OPERE LATINE IN NUMERO

Vendibili in Parma alla Libreria di Pietro Fiaccadori, strada al Ponte di mezzo n.° 18

CICERONIS Epistolae Selectae, in 12.° grande. *Ital. Lir.* 0, 75

Chi giugne a gustare le opere di M. T. Cicerone, dice Quintiliano, può assicurarsi d' aver molto imparato per quello che spetta a scienze morali ed a lettere latine. L'edizione di queste fu accuratamente corretta per le diligenze di esimio letterato e professore.

CORNELII NEPOTIS Vitae excellentium imp. additis notis argumentis et cronologia, in 12.° gr. » 1, 25

Le vite degli Illustri Capitani di Cornelio Nipote sono già conosciutissime per l' eleganza dell' idioma in cui sono scritte, e per le maravigliose gesta dei più eccellenti capitani sì Greci che Romani, e saranno sempre tenute per un capo lavoro dell' augusta Roma.

EUTROPIO: Compendio di Storia Romana, traduzione di Giuseppe Bandini col testo latino, e con note e supplementi, e indice dichiarativo de' termini antichi geografici. Parma, 1828, in 8.° carta real-fina. » 5, 00

Un compendio originale scritto coll' antica semplicità e rappresentante in iscorcio i fatti principali di Roma dalla sua fondazione fino alla dissoluzione dell' imperio, par che debba esser preferito a qualunque altro di moderna compilazione, e massime se straniera. Le traduzioni del Bandini sono lodate per fedeltà e bontà di stile.

opsum vincere
gloria maxima est

zione delle lettere e delle scienze. Si aggiungano
» a questo l' aggiustatezza del criterio e la sincerità
» del gusto nel dare i giudizii dell' opere degli scrit-
» tori, parte quanto essenziale per un filologo, al-
» trettanto scabrosa e difficile; la nitidezza e fluidi-
» tà dello stile puro, naturale e schiettamente ita-
» liano; l' urbanità nel confutar l' opinioni altrui, e
» la modestia nel dichiarar le proprie; la sana filo-
» sofia, e mille altre doti, che pregio accrescono
» alla sua Storia, ed assicurano un nome immortale
» all' Autore. "

Non sappiamo proprio che aggiugner di più a lode del Padre GIROLAMO TIRABOSCHI, se non conchiudere che nessuno potrà giammai formarsi una scelta suppellettile di libri adorni di sommi pregi per dottrina ed erudizione, se dapprima non avrà fatto acquisto e letto attentamente la suddetta Storia, e se da esso non sia tenuta sempre a fedele scorta. Quindi facciamo noto al pubblico che sino a tanto che non siamo stati onorati almeno di 400 associati di propria lor firma, non potremo noi dare principio ad un' impresa sì costosa, e che richiede l' avanzamento di non pochi capitali, onde poterla condurre ad un felice termine, come abbiamo proposto di fare. Questa di certo non sarà una mera ristampa, ma sino dal primo volume si conosceranno le ottime e nuove annotazioni di cui andrà la medesima fornita, e così con pari attività si proseguirà sino al termine della detta Storia. Se entro il venturo Ottobre potremo far calcolo del numero degli associati che abbisognano ad incoraggimento di una tanta impresa, promettiamo che entro il Gennaio del venturo anno pubblicheremo il primo volume, e si proseguirà poi senza interruzione col darne uno ogni mese.

Gli Editori

LEZIONI

DI

ELOQUENZA

DI

ANGELO TEODORO

VILLA

REGGIO

PER PIETRO FIACCADORI

1825

AL LETTORE

L' ab. Angelo Teodoro Villa educossi alle lettere greche, latine ed italiane nelle città di Pavia e di Milano. Fiorì alla metà del secolo decimo ottavo, e levò grido di sè nell' accademia dei Trasformati con poesie dettate in istile grave e robusto, e non ligio alla scuola frugoniana. Pubblicò nel 1749 la versione *del rapimento di Elena,* poemetto attribuito a Coluto, dedicandola al Senato di Milano; e di quella fece uso il Rubbi nel suo Parnaso dei traduttori T. X. Fu scelto a maestro di lingua greca del Marchese Girolamo Trivulzio; indi dal conte

di Firmian fu nominato Professore di eloquenza greca e latina, e di storia nell' università di Pavia. A questo Mecenate Ministro intitolò la versione *della presa di Troia* di Trifiodoro Egiziano, versione stampata in Modena nel 1774; ed abbiamo pur di lui qualche altro volgarizzamento dal greco, come *l' Encomio d' Elena* dell' oratore Isocrate ec. In Pavia consegnò alle stampe egli stesso otto orazioni latine, l'ultima delle quali è del 1778, auree tutte e per lo stile, e per la gravità dell' argomento, ed hanno in fronte: » Ang. Theodori Villae in Ticinensi archigymnasio graecae latinaeque eloquentiae, et Italicae Insubricaeque Historiae Regii Professoris Orationes Academicae ». In un' annotazione all' orazion quarta, ove dà egli l' elenco dei

Rettori dell' università qualifica sè stesso per Rettore dell' anno 1774-1775 con queste parole: » Don Angelus Theodorus Villa Mediolanensis, eloquentiae et historiae professor ». Altri lavori rimangon di lui appartenenti a cose storiche, e resta pure un volume di poesie già pubblico colle stampe. Per soddisfar poi meglio ai doveri della sua cattedra diè alla luce le lezioni d' eloquenza nel 1780, delle quali noi riproduciamo l' edizione esattamente conforme a quella di Pavia, giacchè le altre edizioni di Cremona e di Toscana sono mancanti della lettera dedicatoria dell' autore alla Marchesa di Soncino, e in fine dell' elogio a Maria Teresa Imperatrice e Regina. Il libro del Villa era tenuto in sì gran pregio dal Parini, che domandato perchè

non desse compimento all' opera intorno *all' arte del dire*, rispose, *che dopo le lezioni del Villa sarebbono quasi inutili le sue, essendo quelle ripiene di giustezza, e distese in buono stile.* Queste lezioni servirono di testo ai professori de' licei, e delle università; e noi crediamo assai opportuno di qui riportare parte del discorso pronunziato nella grand' aula degli studii in Pavia il dì 4 gennaio 1805 dal professore di eloquenza, qual consiglio e norma utilissima, e a chi deve istruire e a chi vuol essere istruito. » Il libro che imprenderò ad interpretare sarà il corso di eloquenza del Villa, al quale già mi congiunsero i vincoli della più leale amicizia. Non è già senza avviso, ornatissimi giovani, se preferisco il Villa a qualunque altro istitu-

tore di amena letteratura. Oltre all' avere sì benemerito professore lungamente adornato questo splendido liceo con pregi incessanti di peregrina erudizione e di non fucata eloquenza, vi fu modello pur anco d' incolpabile vita e d' innocenti costumi; e questi innocenti costumi, questa incolpabile vita son necessarii, o giovani, più di quel che possiate immaginarvi, e più di quel che convenga ad ogni altra disciplina, alla perfezione dell' eloquenza. Volgon più lustri che il Villa altro or non è più fra noi che cenere e nome; ma questo nome, il vi ripeto, ornatissimi giovani, è consecrato dalla virtù che vel propone ad esempio. Apprendete ch' essa è infallibile, ove abbia per base la religione, mentre il dubbio e l' inganno accompagnano il più delle

volte la sì orgogliosa umana sapienza. Apprendete che se un felice successo coronerà per ventura i vostri studii da lei scompagnati, potrà bensì la patria giovarsi dei vostri lumi, ma non glorierassi giammai di un cittadin depravato..... Che i precetti e gli esempii del Villa stien vivi nel vostro cuore, o gioventù generosa; meco onoratene la memoria, e meco quest' oggi d' imitarne giurate i religiosi e puri costumi. Dis. stam. in Pavia, Tip. Bolzani 1805. pag. 86 e seg.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA CONTESSA

D. LIVIA STAMPA

MARCHESA DI SONCINO

NATA

SFORZA DORIA

GRANDE DI SPAGNA

Se a qualunque altro personaggio illustre, piuttosto che a voi, RISPETTABILISSIMA DAMA, *io avessi in animo d' indirizzar colle stampe qualche mio lavoro,*

e se non piuttosto, come fo del presente, consecrar lo volessi qual tributo di vera gratitudine al merito da me conosciuto, ma avventurarlo, come si pratica, per acquistarmi novelle grazie e protezioni; io, vel confesso, mi sarei astenuto dal fare ad altri quella sorpresa, che se a voi non facessi, non avrei forse conseguito il mio intento. Non doveva io ad ogni modo cimentarmi colla vostra modestia, chiedendovi l' assenso ad un atto, che alla mia riconoscenza par troppo convenevole e giusto. Nell' impazienza, in cui sono, di manifestare una volta al pubblico, quanto per me è possibile, la fortunata servitù, che vi professo, sempre da voi gradita e non mai interrotta, sebbene i principii di

essa conviene assumere fin dagli anni più freschi dell'età vostra; non poteva io aspettare che voi vi consigliaste colle vostre virtù, nè doveva esporvi al pericolo d' essere la prima volta ingiusta con me, vietandomi di pubblicare le glorie mie. Non farà dunque stupore, se le mie glorie preferisco alle vostre, giacchè lecito non mi sarebbe senza la vostra approvazione di quì celebrare il vostro ingegno che atteso avete e tuttora attendete a coltivare coll' assidua lettura, nè le belle qualità del corpo e dell' animo che fanno in voi sì avvenente comparsa, nè lo splendore de' vostri natali, tanto dal canto paterno che dal materno, per cui sentite scorrervi nelle vene il sangue dell' eccelsa famiglia DORIA, *e della non meno*

illustre de' marchesi di CARAVAGGIO; *nè finalmente il merito, per cui destinata a un ottimo consorte accrescete ora il lustro della nobilissima casa* STAMPA, *tanto benemerita della nostra città. Quantunque più io che voi medesima consideri in voi siffatti pregi, che rendono sempre più illustre la mia servitù, non ho altro oggetto però, dedicandovi questa mia fatica, fuorchè quello di protestare a voi ed al mondo i sentimenti dell' animo mio per gl' incessanti favori, di cui mi onorate. Gradite adunque,* GENTILISSIMA DAMA, *ciò che in questi anni mi ha occupato lontano da voi per adempimento ai doveri della mia cattedra, i quali negar non posso che più dolci mi sembrerebbero, se non mi togliessero per molti*

mesi dell' anno il piacere, una volta continuo, della vostra presenza: gradite le mie lezioni di eloquenza, che non ho fatte per voi, giacchè trattandosi della facoltà di persuadere e commuovere, se agli altri ho il carico d' insegnarla, voi l' avete a dovizia tra gli altri doni già ottenuta dalla stessa natura.

Pavia 31 *Maggio* 1780

PREFAZIONE

Quando m' accinsi per la parte dell'eloquenza a soddisfare ai doveri della mia cattedra, due cose mi si offersero agli occhi degne di considerazione: l' una si fu la qualità della cattedra, che porta il titolo d' *eloquenza greca e latina,* l' altra la qualità degli uditori, i quali presentandosi alle mie lezioni devono già aver imparata l'arte rettorica nelle scuole minori. Parevami che la prima di queste qualità non altro da me esigesse che l' obbligo d' insegnar l'eloquenza coi precetti e sulle forme degli autori greci e latini: e parevami che la seconda mi prescrivesse d' insegnar qualche cosa di assai più grande che non è l' arte insegnata dalla rettorica. Avea

perciò pensato di seguir l'esempio del celebre M. Antonio Maioragio, il quale almen da due secoli avendomi preceduto nell' esercizio della medesima cattedra, in cui trattennesi per quattordici anni nelle scuole palatine di Milano sua patria, scelse per direttori della studiosa gioventù Aristotele e Cicerone, eloquenti l' uno e l' altro, filosofi e precettori in egual modo eccellenti. Tradusse egli per quest' effetto ed illustrò i cinque libri della rettorica d' Aristotele, di cui non sorse miglior maestro fin qui per insegnare le facoltà, che a' suoi tempi fiorivano, tanto specolative che pratiche. Comentò Cicerone altresì, ed oltre al primo libro dell' oratore, il comentò nel dialogo delle partizioni oratorie, il quale può dirsi con verità che tra l' altre di Cicerone è l'opera ancor più fatta per istruire; vedendovisi oltre la chiarezza, carattere proprio di quest' autore, una certa brevità e un certo ordine, che in altre opere qualche volta si fanno desiderare. Chi avrebbe mai dubitato se convenisse o no coi precetti del

filosofo greco di tanta acutezza d' ingegno nel trattar l' eloquenza, e dell' orator latino, così eloquente e filosofo in ogni sua opera, imitare un così egregio comentatore, qual fu il Maioragio, nell' insegnare con utile dell'odierna gioventù la vera eloquenza greca e latina? Io ne dubitai però, giacchè posti ad esame questi precetti d' Aristotele e di Cicerone gli trovai per la massima parte diretti non tanto ad insegnar l' eloquenza quanto l' arte dell' oratore. Quest'arte di moltissima importanza a' lor tempi non esiste più ora, ed è una vana lusinga l' immaginarsi di vedere gli antichi oratori far comparsa anche in oggi tra i nostri fori, ovvero sui nostri pulpiti. Un' ombra sola dell' antica eloquenza può chiamarsi l' eloquenza forense de' nostri giorni, la quale, se più all' antica rassomigliasse, verrebbe ad essere tempestiva e forse ridicola, massimamente nelle cause civili. E quantunque d' un' efficace e vera eloquenza bisogni che a dovizia sien forniti i sacri oratori, ignoti alla profana antichità, hanno

però altre leggi per dirigere la loro eloquenza,ed altri mezzi per renderla fruttuosa; cosicchè tutti i venerati precetti lasciatici da' greci e latini per istruzione particolare de' loro oratori riescono alla fine pressochè superflui a quelli de'nostri tempi, eccettuati que'soli precetti, che risguardano il semplice meccanismo dell' orazione, la quale comunque desse il nome e la qualità una volta agli oratori di professione, non fu però mai il distintivo carattere nè l' unica sede dell' eloquenza. Per le addotte ragioni se poco opportuna sembrommi a' dì nostri la spiegazione d' Aristotele e di Cicerone, che si prefissero d' insegnare più che altra cosa un'arte, la quale è mancata dopo di loro; meno opportune mi dovevan sembrare le istituzioni oratorie di Quintiliano, il quale prendendo il fanciullo ne' suoi primi studii, così nei medesimi lo indirizza, e così passo passo il va conducendo su la proposta carriera, che tutto e solamente l' occupa per l' arte oratoria. Tanti bei precetti di eloquenza ingombrano la mente de'

giovani, perchè son diretti in primo luogo non a formare l' eloquente, ma l' oratore di professione.

La qualità de' miei uditori esigeva da me, che non più l' arte di ben parlare, già imparata da essi nella rettorica, ma una facoltà lor mostrassi più efficace e grande, quanto è quella di persuadere e convincere gl' intelletti, di agitar fortemente le fantasie, e di muovere i cuori altrui: nel che consiste la vera eloquenza. Io gli dovea supporre già ammaestrati nella cognizione delle figure e degli altri ornamenti, che risguardano la locuzione e sono estrinseche all'eloquenza. Ufizio mio doveva esser quello (*poichè istruisco giovani già divenuti filosofi*) di esaminare la natura dei pensieri, delle immagini, e degli affetti per conformarvi la locuzione, e fare un uso opportuno di quelle grazie rettoriche, che a tempo adoperate abbelliscono l'eloquenza, e fuor di tempo la guastano. Per quest'effetto non mi pareva bastante la spiegazione di quegli autori, i quali o confondono la locuzione coll' eloquenza, o di

proposito non hanno in vista che la semplice locuzione. Bastante non mi pareva Demetrio Falereo, che ai bei tempi dell' attica eloquenza compose un util trattato della locuzione (1), e i caratteri di essa vi descrisse con esattezza; nè tampoco Ermogene, che in tempi più bassi parlò delle *idee*, ossia delle forme di dire, considerate principalmente nelle orazioni di Demostene. Quanto sia dell'artifizio della struttura, dei varii generi e di tutte le parti dell' orazione, di cui abbiamo un eccellente maestro greco in Dionisio d' Alicarnasso, io non tanto doveva curarmi di ciò, quanto di cercare la vera eloquenza in qualunque altro genere di scrittura. Perciocchè se fuori dell' orazione, e non solo tra' prosatori, ma ancor tra' poeti mi venisse fatto di rinvenir quel talento che sa esprimere colla parola, e imprimere con efficacia e rapidità i sentimenti d' un' anima nelle anime altrui, parevami giusto di egualmente

(1) *Il titolo è dell' eloquenza.*

trattare dell' eloquenza oratoria che della poetica: ciò che Aristotele in due distinte opere eseguì.

Ecco dunque perchè mi trovai in dovere di andar io stesso co' miei filosofi uditori in cerca di quest' eloquenza, la quale è più comodo e facile di rintracciare nell' opere stesse de' prosatori e poeti greci e latini, che in qualunque di qualsivoglia precettore dell' arte rettorica. Doveva io stesso procurar di trovarla in quel seggio sublime, in cui Dionisio Longino (1) la contemplò, osservarla qual è in origine, mirabile opera della natura, e spogliata per anco d' ogni ornamento dell' arte. Tanto non mi doveva bastare: d' uopo era altresì vagheggiarla in quella bellezza, che l' arte può aggiugnere, senza guastarne la natural maestà. Nè tanto ancor mi bastò: volli mirarla contraffatta dall' arte stessa, che molte volte la fa comparire affettata con grazie intempestive o soverchie.

Il suo trattato d' eloquenza e intitolato del sublime.

Siccome però non può negarsi che di questa sovrana de' cuori e dell'anime non fossero veri cultori, e seguaci que' celebri oratori, che nobilitarono Atene e Roma; così mi piacque di additare a' miei uditori l'orme ancor luminose da loro impresse per giungere all'arduo possedimento. Una storia assai compendiosa di questi oratori ho stimato di unire alle mie lezioni, onde accennando le virtù loro egualmente che i lor difetti, insegnassi a seguirgli, non meno che ad abbandonargli, dove più conviene.

Finalmente volendosi far l' analisi di quest' eloquenza, che tutta consiste nella forza delle idee, delle fantasie, e delle passioni, e ravvisatasi come una facoltà naturale, che ad altri non è possibile d' instillar co' precetti, conobbi quanto sia più facile indicarla nelle sue produzioni che farla nascere dove ella non è. Nelle sue produzioni perciò esaminandola, trovai che l' arte può essere idonea a governar le potenze dell'anima, in cui ella esiste, e ad abbellire sempre più il discorso, ov' ella

principalmente manifesta se stessa e la nobiltà del suo grado. In primo luogo adunque venni a parlare di quelle virtù, le quali, essendo intrinseche al discorso eloquente, se l' arte regolatrice non può produrre, può almeno eccitarle e dirigerle. Passai in secondo luogo a ragionare d' altre virtù, le quali quantunque non formino il discorso eloquente, son però tali, che senza di esse qualunque discorso, non che l' eloquente, perderebbe il suo pregio e si farebbe vizioso. Queste si possono insegnare co' precetti dell' arte osservatrice: e dopo di queste io do fine alle mie lezioni, per le quali desidero che carico non mi si faccia, se in vece di usare uno stile puramente istitutivo mi sono industriato di stenderle, come più mi è paruto convenire alla dignità dell' eloquenza, che tratto.

INTRODUZIONE

ALLA PARTE PROEMIALE

DEL TRATTATO

D' ELOQUENZA

All' uomo posto in società quanto la parola è necessaria per manifestare i concetti della sua mente; tanto non è bastante in molte occasioni per commovere e persuadere chi ascolta. Ci vuol eloquenza, poichè fa d'uopo talvolta per ottener quell' effetto che ognuno desidera quando ragiona, entrare per dir così nell'anima di chi ascolta, quasi incantarla, scuoterla in certo modo, e investirla con rapidità ed efficacia. Il dono della parola si ottiene facilmente dalla natura, la quale somministra alla massima parte degli uomini organi così perfetti e ingegnosi da potere agevolmente formare e variare il suon

della voce per esprimere l' infinita varietà de' pensieri, che altrimenti starebbero occulti nelle menti di ciascheduno. Ma questo dono quantunque serva a distinguere gli uomini da' bruti, non è però quello, che distingue negli uomini, e rende singolari gli uni dagli altri. Privilegio è questo dell' eloquenza, la quale viene ad essere tanto importante e difficile a un tempo, quanto è utile da una parte e talvolta necessario nel commercio del mondo, e dall' altra assai raro e malagevole il trasfondere nell' anime altrui i pensieri, che abbiamo, e imprimerli con quella forza, con cui nella nostra gli abbiam concepiti. Non furono molti i Pisistrati e i Marii (1), che tanto potettero con una lingua nata eloquente nelle repubbliche d' Atene e Roma, nè molti

(1) *Di C. Mario si parlerà altrove. Pisistrato, che fu a' tempi di Servio Tullio re di Roma, ebbe tanta eloquenza, che fece con essa rinunciar di buon grado agli Ateniesi la cara libertà per la sua tirannide.*

i Demosteni, e i Tullii, che tanto giovarono all' una e all' altra colla studiata eloquenza de' loro scritti. In tutte le scuole si avvezzano i giovinetti anche in oggi a far lo studio dell' eloquenza, ma perchè non si addestrano ad imparare e a conoscere la filosofia dell' eloquenza, che loro s' insegna, pochi tra essi diventano veri eloquenti, e molti al contrario scrittori insipidi, o affettati declamatori. Questo trattato suppone lo studio già fatto degli elementi dell' arte rettorica, e l' altro almeno contemporaneo della filosofia.

I

In che consiste la vera eloquenza

Credono alcuni principalmente nel volgo, che l' eloquenza consista in un profluvio di belle parole, che quasi da una sorgente perenne traboccano ad innondare la lingua del parlatore e mai non lasciano asciutta la penna dello scrittore. Questa può essere garrulità, nemica sempre della vera

eloquenza. È certo bensì, che l' eloquenza non disprezza talvolta il corredo, e l' aiuto delle parole, ma non bisogna con essa confondere la locuzione. Gli idioti stessi, massimamente nelle passioni, diventano eloquenti, perocchè sanno con energia, se non con grazia, parlare all' anima di chi gli vede, o ascolta. Poche parole talvolta bastano per trasfondere con eloquenza nelle anime altrui un numero prodigioso di sentimenti. Il solo nome di C. Mario proferito con impeto da quest' uomo terribile, ma incatenato e chiuso in prigione, fu sufficiente a disarmare la mano d' un barbaro Cimbro, che stava in atto di ucciderlo. Convien dire, che il solo nome tutto lo empiesse in un istante d' orrore, di pusillanimità, e quasi di venerazione per Mario stesso che avea già dianzi debellata e distrutta l'intera nazione de' Cimbri in guerra. Senza di che non è necessario per essere eloquenti l' uso della parola, a cui talvolta se il gesto supplisce, o naturalmente, come nel tumulto degli affetti, o artifiziosamente, come in certe

pantomimiche rappresentazioni, acquista il gesto medesimo, e tanto più sovra il popolo, l'autorità, e il potere dell'eloquenza: l' acquistano alcune volte le lagrime, che ottengono senza prove l' intento, e convincono senza contrasti: l' acquista fin anche il silenzio, che usa un linguaggio tanto più forte, quanto più connaturale alle forti passioni.

L' eloquenza dunque non consiste nell'uso delle parole, se non in quanto rappresentano esse e comunicano ad altri l' immagine de' nostri concetti, e delle nostre passioni. Questa comunicazione appunto, se con tanta efficacia si eseguisce, che non solamente i sentimenti di un' anima si trasfondano in altre, ma vi facciano altresì una viva impressione, questa è vera eloquenza. Ed ecco la ragione, per cui si dice, che l'eloquenza è signora delle anime e de' cuori umani.

II

Da quanti e quai fonti può nascere l' eloquenza

Due parti dell' anima può l' eloquenza direttamente investire per ottenere il suo intento; l' intelletto, e l' immaginazione: e può anche per via indiretta, cioè per quella del cuore, sorprendere l' anima stessa, e quasi violentarla all' assenso. Vi sono certi principii di lor natura sì grandi, sì veri, sì evidenti, che qualunque intelletto anche più ritroso è costretto ad ammirargli. Dai quali principii nascendo il grande, e il sublime, forza è pure, che l' anima in un istante se ne riempia, e per l' eccitamento di varie idee, che ad un tempo vi si sviluppano, provi in se stessa gli effetti mirabili dell' eloquenza. Per questa ragione i filosofi, quando parlano della grandezza di Dio, e dei prodigi della natura, due massimi oggetti, diventano eloquenti, quantunque di lor natura semplici ragionatori. L' eloquenza per tanto di questa

natura, che è quella di ricolmare l'anima di chi ascolta di certe verità grandi e incontrastabili, può essere comune a tutti, cioè in pari modo agli oratori e ai poeti.

Vi sono altri principii, veri egualmente e grandi, che però da se stessi non convincono l'intelletto, perchè abbisognano d' argomenti e di prove. Verità grande può essere per esempio quella di chi pronunzia, che meglio è il ricevere, che il fare ingiuria. Ma l' intelletto, poichè comprende quanto amara cosa è il ricevere ingiuria, difficilmente ne rimarrà persuaso. Soggiunga l' eloquente per prova del suo assunto, che il fare ingiuria è proprio d' un uom cattivo, e l' intelletto dovrà arrendersi. Siffatta eloquenza noi chiameremo oratoria, giacchè il ricorrere agli argomenti e alle prove sembra più proprio dell' oratore che del poeta. Ma siccome l'eloquenza non è mai scompagnata da certo entusiasmo, che ha tanto potere sull' anime nostre, così dovrà l' oratore, se vuol essere eloquente, tutto animarsi, e alzarsi sovra il comune degli altri

uomini, quando vibra le sue ragioni.

L' immaginazione è l'altra via, per cui può l' anima essere gagliardamente investita dall' eloquenza. Certe vive immagini, che rappresentano al naturale oggetti e azioni fantastiche, immagini tanto più forti, quanto son colorite dal forte pennello delle parole, occupano l' anima intera di chi le osserva, e fanno nascere un dolce incantesimo, che la rapisce, e induce a credere quel che non è, senza però grave discapito della verità. Eloquentissime perciò furono le tragedie de' Greci, che tali e tante illusioni facevano da eccitare per finti oggetti gagliarde e vere passioni di collera, d' amore, di compassione, d' orrore, e di odio nell'anime sorprese degli spettatori. Questa eloquenza chiameremo poetica, perchè il parlar con immagini, e colla lingua del verisimile conviene di sua natura a' poeti.

V' è oltre a queste una via indiretta per impadronirsi dell' anime col mezzo dell' eloquenza, ed è la via del cuore. L' intelletto è spesse

volte ritroso e difficile, nè lascia persuadersi dalle più studiate ragioni. Il cuore si lascia scuotere naturalmente da qualunque menomo affetto, e qualunque menoma scossa del cuore fa rapida impressione nell' anima, la quale riman convinta prima di consigliarsi coll' intelletto. Siffatta eloquenza, che è comune agli oratori, e ai poeti, quanto è potente e facile, altrettanto può esser fallace. Gli Ateniesi la proibirono ne' loro oratori. Cicerone però fra' Romani più volte con questa si segnalò nelle sue bellissime perorazioni. Sperò egli, facendo parlar la natura in difesa di L. Flacco d' intenerire il cuore de' giudici, e d' impetrare col solo maneggio delle passioni la totale assoluzione del reo. La presenza di un bambino innocente, figlio di Flacco, che Cicerone teneva per mano in mezzo del foro e presentava a' giudici, doveva svegliar per se stessa a compassione del padre l' umanità de' medesimi. In fatti il grande oratore lasciò parlare l' appassionato della natura colle semplici frasi della pietà, domandò aiuto e misericordia

per il bambino, e solo diede anima colla forza delle sue lagrime all' interrotta e quasi negletta facondia della sua perorazione. Lo spettacolo fu allora veramente degno di chi 'l promosse, perocchè, da un canto vedevansi piangere unitamente al bambino e l' oratore e gli astanti, e dall' altro vedevansi i giudici egualmente commossi assolvere il reo con vero trionfo dell' eloquenza.

Poichè dunque non le parole, ma le cose formano l' eloquenza, bisognerà eccitarla dall' una di queste tre cose, o dai pensieri, o dalle immagini, o dagli affetti.

III

Se l' eloquenza è dono della natura

Non sarà fuor di proposito il risvegliare a' dì nostri una questione promossa già dagli antichi. Conviene affermare, che l' eloquenza è un dono della natura, di cui gli uomini fanno uso prima d' impararne dall' arte i precetti. Nelle grandi passioni, e ne'

grandi pericoli non abbiam bisogno di questi precetti per divenire eloquenti. Pronta è allor la natura a somministrarci maggior forza allo spirito, e maggior energia alla lingua, sopra cui ogni oggetto riesce un oggetto di rapida comparazione e d' espressiva metafora. Trasformati, per così dire, non vediam più le cose cogli occhi di prima, nè come gli altri le veggono, e trasfondiamo in chi sente gran parte di quell' entusiasmo, da cui noi siamo agitati. La plebe stessa diviene eloquente, quando è agitata da qualche passione, sa usar tropi senza che se ne avvegga, sa animare ogni cosa, sa trovar sentimenti e fargli passare nell' anime altrui, comunque il faccia con disadorne parole: e se talvolta la passione apparisce nel volto, ne' sospiri, e ne' gesti anche senza parola alcuna, l' istinto medesimo le insegna a prendere un' aria di modestia, e un tuono di preghiera con quelli, di cui si ha bisogno. Che se tratti di robusta eloquenza devonsi riputare quelli, che trasportano altri a far cose contrarie alle loro intenzioni,

tanti esempi noi troveremo d' uomini rozzi ed idioti, che fecero prodigi colla naturale loro eloquenza.

Il patetico in fatti ed il grande vengono di lor natura, e basta per ottenere questi due pregi dell' eloquenza l'esserne nato capace. Miniera appunto di sentimenti e d' affetti fa d' uopo che sia nell' eloquente, che voglia con essi scuotere e rapire l' anime altrui: fa d' uopo ch' egli medesimo ne sia scosso e rapito nell' atto della produzione: fa d' uopo ch' ei pianga nell' atto della trasfusione, col cuore almeno, se dagli altri vuol cavar lagrime. Un' anima fredda, che non sente passioni, di rado avviene, che in altri le accenda; e sono i veri innamorati, quantunque plebei, che fanno quasi ardere l' aria de' loro ardenti sospiri.

Tutto questo se prova, che l' eloquenza è in origine un dono della natura, non prova già, nè pretende, che in quel medesimo grado, che in altri si eccita la commozione, debbasi questa sentire dall' uomo eloquente. Comunque sia che certo entusiasmo

si possa pretendere da un poeta, il quale sia per ordire dolci incantesimi e potenti illusioni all' altrui fantasia, non si ha da supporre, ch' egli medesimo ne resti illuso. Basterà dunque l' aver avuto dalla natura un' immaginazione facile a scuotersi, e feconda nel concepire.

Se l' arte possa e debba unirsi colla natura per dar perfezione ai lavori della eloquenza, ci occorrerà di trattare da poi che avremo veduto qual sia l' origine dell' eloquenza poetica.

I V

Origine dell' eloquenza poetica

L' immaginazione, quando fomenta qualche passione, sempre ne ingrandisce l' oggetto; più o meno però a misura che più o men grande è la passione da lei alimentata. Se l' oggetto delle nostre passioni è l' amore, non v' è bellezza, che agguagli quella del volto amato, di cui si dipingono all' immaginazione, come bellezze, i

difetti medesimi. Se n' è oggetto la collera, poco è talvolta figurarci nel nemico che abbiamo un mostro meritevole delle vendette del cielo e degli uomini. Ingranditi così gli oggetti devono agli occhi della fantasia presentarsi alterati, nè più apparire quai sono in realtà, ma quali nel genere loro potrebbero essere, assumendo quelle qualità, che ad essa furon descritte dalle passioni. Ecco onde nascono le rapide comparazioni e i felici traslati, che spontaneamente vengono in bocca agli uomini appassionati. All' immaginazione riscaldata non paiono più occhi i begli occhi, che si amano, ma cresciuti di pregio dalla passione si rappresentano come stelle, o se appariscono occhi, quel tanto almeno, che più ci rapisce ne' medesimi, è un fuoco, che scintilla come quel delle stelle. Questi concetti dell' immaginazione sono lavori semplici, naturali, e fatti sul modello della verità. Un occhiale che ingrandisce la statura delle cose, salvandone le proporzioni, non le falsifica. Basta dunque che vere sieno quelle

somiglianze delle proprietà principali, da cui si formano i concetti, perchè negli oggetti stessi comunque ingranditi si ravvisi il proprio carattere, che lor conviene.

Non è poi maraviglia, se tali caratteri d' una fantasia agitata, che contengono verità non volgari, nè espresse colla lingua del volgo, formassero la prima naturale eloquenza nel mondo, che noi a ragione chiamiamo poetica. Un uomo trasportato dalla passione parla con entusiasmo, e acquista energia ne' gesti, negli occhi, e nel volto. In simile stato quanto è capace di trasfondere con rapidità ed efficacia i suoi medesimi sentimenti in qualunque anima appetisce ed apprende. Anzi un' anima, che appetisce ed apprende, deve doppiamente rimanerne incantata, cioè per la dilettevole sorpresa di sentirsi improvvisamente scossa da passioni non sue, e nascere sentimenti altrui; poi di conoscersi maggiore che non si era creduta, perchè idonea a scoprire nelle somiglianze la verità.

I benefizi della natura ne' tempi d' una felice raccolta avranno inebbriato d' allegrezza i primi vendemmiatori, e l' allegrezza si sarà spiegata in cantici d' eloquente riconoscenza. Le qualità straordinarie d' un cittadino benemerito della patria avran fatto nascere l' ammirazione de' più virtuosi, e questa con inni encomiastici alla virtù si sarà diffusa eloquentemente in tutto il popolo. La morte d' un padre, delizia della famiglia, avrà trafitto di dolore i miseri figli, il pianto de' quali sciogliendosi in treni lugubri avrà ispirato con rapidità e forza sentimenti di commiserazione negli animi degli astanti. L' allegrezza dunque, la maraviglia, il dolore saranno state sorgenti di naturale eloquenza, la quale avrà sviluppato i concetti della fantasia col superbo linguaggio delle passioni. Questo linguaggio, perchè più atto del comunale a sollevare l' anime degli uditori, a dilettarle, e a sorprenderle, doveva essere di poi coltivato, e i suoi cultori considerati come i maestri del mondo; tanto più

che i soggetti de' loro discorsi saranno stati i più importanti, siccome i più capaci d'esser trattati con eloquenza, e più in bisogno di doversi trattare per istruzione del popolo. Ed ecco come la naturale eloquenza per l'immaginazione messa in moto potè soggiogare la natura intera all' impero della poesia.

Non è poi maraviglia, se per far crescere il soave incantesimo, che produceva siffatta unione di concetti fantastici, e d' espressioni poetiche tentasse l' ingegno umano di assicurarsi il dominio dell' anime per la via de' sensi, solleticandone prima l' orecchio con dolci armonie, con un discorso più numeroso, con misure più regolate, e con cadenze più concertate. In questa guisa perfezionossi l' eloquenza poetica, che arrivò poi ad essere il ristoro dell' uman genere, e il miracolo dell' uman talento. Favoleggiaronsi allora invitati a rallegrare le mense regali un Iopa cantore in Cartagine presso Didone, e un Femio poeta in Itaca tra gli amatori di Penelope. Ma non fu favola, da poi

che l' arte della scrittura comparve al mondo, l' arte impareggiabile di dar corpo ai pensieri, e di parlare agli occhi, che sorgesse negli antichissimi tempi Omero incantatore più che poeta nell' imitare la bella natura, per essere l' ammirazione dei secoli, degl' ingegni, e delle nazioni.

V

Se l' arte si possa congiungere colla natura ne' lavori dell' eloquenza

Siccome la natura, al solo impeto abbandonandosi, temeraria apparisce talvolta ne' suoi concetti, talvolta troppo libera nel suo imaginare, e sregolata nelle sue passioni; così d' un freno par che abbisogni, il qual sovente ne régoli il corso precipitoso e smoderato. Succede altresì, che qualche volta è di soverchio lenta e ritrosa, e non sa moversi per retta via senza uno sprone, che vivamente l' agiti e scuota. L' arte è però, che a tempo vi somministra lo sprone ed il freno per ben condurla. Quando per tanto si dice, che l' eloquenza è

un dono della natura, si vuol intendere, che senza di essa non è possibile riuscire eloquenti. Un terreno di mala qualità e affatto sterile renderà sempre inutile qualunque coltura. Se buono è il terreno, anche senza l' agricoltore produrrà qualche cosa. La natura perciò ha il merito, ancorchè rozza e negletta, ma l' arte non vale, ove la natura non è. L' eloquenza allor fa prodigi, quando vien coltivata diligentemente in un terreno fecondo, da cui levatasi qualunque cosa può aver dell' agreste e selvaggio, ogni produzione vi è bella e gentile, e fa più onore all' industriosa coltura che alla bontà del terreno.

Ecco ciò che rende oltremodo difficile da ottenere in pratica, la facoltà di persuadere e commovere. Ci vuol natura, ma questa non è benigna con tutti, nè liberale delle sue grazie. Opera di primo lancio e con impeto, ma per dominare nell' anime di chi ascolta è necessaria il più delle volte un' eloquenza continuata e ingegnosa. Fa di mestieri

guadagnarsi la grazia, l' attenzione, l' affetto di chi per avventura non è favorevole, trovar ragioni per dimostrar come è vero ad evidenza ciò che soltanto è probabile (1), ottener l' assenso degli avversari, e non mostrar di rapirlo. Se dunque all' impeto della naturale eloquenza resiste per poco l'ostinazione degli uditori, e la ritrosia de' giudici, il colpo è fallito: conviene ricorrere all' arte, che venga in soccorso col rinforzo delle ragioni e delle prove ad espugnare ed abbattere l' altrui fermezza. Nella accennata difesa, che Cicerone fece di L. Flacco, perchè non bastante riputò egli il bel tratto della sua perorazione, o perchè riserbollo dopo avere colle ragioni raccolte dall'arte cercato a lungo di persuadere i giudici dell'innocenza di quel suo cliente? Non si fidava egli forse d' una passione, che appena eccitata poteva

(1) Probabile *si prende qui, ed altrove in senso di verità, che abbisogna di prove per dimostrarsi tale.*

spegnersi prima di conseguire il suo intento? o non fu abbastanza sicuro di poter commovere prima d'aver persuaso?

VI

In che modo l' arte s'abbia a congiungere colla natura

Un cieco andatore è la natura, coi franchi piedi di cui cammina l'arte zoppa, ma occhiuta, che la governa. Deve l'arte pertanto unirsi colla natura, ma non impedirne il corso, quand'anche avesse da allontanarsene per qualche istante. Basterà tenere la natura di vista, quando essa travia dal retto cammino, per ben dirigerla. Finch' essa non torce fuori di strada, tanto più s' ammira e piace, quanto va più franca e sciolta dalla soggezione e da' precetti dell' arte. Fredda si fa spesse volte la sua immaginazione, se non ha libero il volo, dovunque le aggrada, snervati diventano i suoi concetti, se l' arte rigida non l'abbandona di quando in quando

al suo impeto. Perciò l' eloquente lasci di spesso parlar la natura, e talvolta con qualche licenza ancora.

Niente di grande tra' Greci antichi, che non sia semplice. Fin anche a' poeti, e fin anche a Pindaro il più sublime di essi piaceva più spesso la natura semplice, che di soverchio abbellita dall' arte. Arte talvolta è il non usarne veruna, talvolta un' aria di negligenza, ed una certa sprezzatura dell' arte mostrano la man maestra che lavorò. Le passioni ed il gusto hanno principii affatto diversi da quei della logica e filosofia comune. Nei moti adunque della natura un opportuno disordine dipinge assai meglio l' agitamento e sconcerto delle passioni. Bisogna allora far vedere, che non è l' autore, ma l' uomo che parla; e l' arte sarà maggiore dell' arte. Ulisse col pallio abbandonato, col bastone che teneva in maniera negligente, con un parlare da principio sprezzato e semplice, essendo egli il più accorto oratore tra' Greci, occupava per forza occulta i sensi e la ragione di chi l' udiva. Non v' è

cosa, che faccia più nausea a chi ha buon gusto, quanto l' affettazione, e il troppo raffinamento corruppe la vera eloquenza dopo Cicerone, padre di essa in Roma, e fece perdere in Italia l' uso medesimo della ragione agli scrittori del secolo passato. Non può negarsi, che molti sieno i vantaggi, che l' arte produce nell' uomo eloquente per dirigerne l' ingegno, ed accrescere venustà e grazia alla sua natural facondia. Ma per l' ordinario quanto più l' arte si tien celata, tanto il lavoro è più atto a rapire, e tanto più merita lode l' artefice. L' uditore accorgendosi, che tu vuoi investirlo, e prender possesso del suo proprio cuore, sta avvertito, e si prepara a difendersi, ed a vietarti l' accesso. Accostati per via segreta e coperta, entravi rapidamente, o con assenso, e prima arriverai al possesso, come signore, che alcun sospetti per avventura, che tu sii per diventarne usurpatore e tiranno. Il solo sospetto d' apparato di macchine ed artifizi, giudicò Cicerone dovere a un tempo scemare e all' orazione la fede, e

all' oratore l' autorità. L' oratore in fatti, che deve mostrare come certe le cose probabili, deve nell'arte stessa usare semplicità, per farsi creder sincero, e parlator di cose dettate dalla verità e dalla natura.

Da tutto ciò apparisce sempre più, che l'eloquenza è dono in origine della natura, la quale tutto che abbia bisogno e talor desiderio d' un buon governo, arrossisce però di lasciarsi vedere col maestro a' fianchi. Quando si disse, che i poeti nascono, e gli oratori si fanno, già l' eloquenza era stata sforzata d' andare sotto la sferza d' Aristotile e d' altri precettori. Nascono gli oratori egualmente che i poeti, e i poeti si fanno in egual modo che gli oratori.

VII

Qual aiuto principalmente all' eloquenza si possa aspettar dall' arte

Non trattiamo ora di quell' artifizio che usarono già i sofisti per sorprendere la moltitudine co' loro paradossi, e su cui alcuni oratori si

fanno lecito di appoggiar talvolta l' insussistenza de' loro assunti: artifizio, che fa ingiuria al decoro dell' eloquenza, che non è donna fallace, nè cerca mai di tradire la verità. Parliam di quell' arte, che può usarsi dallo scrittore per rendere la verità più amabile, e farla gustare all' anime le più schizzinose e difficili. Questa non essendo altro che un giudizio formatosi da' buoni critici coll' attenta lettura de' classici originali che abbiamo, deve esser vegliante per osservar tratto tratto, se mai l' eloquenza si perde in ciance distruggitrici del genio, se dice cose intempestive o tediose, se fa dormir l' uditore.

Non ci fu scrittore, che tanto si lasciasse guidare dalla natura quanto Omero, il quale perciò non ebbe eguali nell' immaginar vivace e fecondo, nella copia delle invenzioni, nell' uso del sublime, nella pittura delle passioni or delicata, or forte. Fu egli per questa ragione tanto eloquente, che Quintiliano propone come esempio dei tre generi d'eloquenza, la varia

eloquenza usata da Omero in tre personaggi dei suoi poemi, cioè la breve e precisa, ma insieme gioconda di Menelao, la dolce e melata di Nestore, e la somma d' Ulisse, che fu ad un tempo grande, copiosa, e impetuosa (1). Per la qual ragione anche Longino volendoci presentare un modello d' eloquenza, a cui nulla mancasse, lascia da un canto Isocrate, e lascia Demostene per proporre una breve orazione, che Agamennone fa al suo esercito presso d'Omero. Tanti bei pregi di questo divin poeta non son dovuti alle regole, che prima di esso

(1) *Lucano perciò nel panegir. a Calpurnio Pisone gli dice:*

Vim Läertiadae, brevitatem vincis Atridae,
Dulcia seu mavis liquidoque fluentia cursu
Verba, nec inclusam sed aperto pingere flore
Inclyta Nestorei cedit tibi gratia mellis.

non esistevano: opera sono d' un' eccellente natura, la quale però non tralascia d' essere qualche volta mancante, disadorna, e rozza più del dovere. Le regole avrebbero fatta la natura più bella, prescrivendo ad Omero lo stralcio di tanti minuti racconti, di tante fredde comparazioni, di tante noiose repliche, di tante villanie ed ingiurie in bocca d' eroi, di tante descrizioni leggere e superflue, che recano fastidio a' lettori. Così per mancanza dell'arte regolatrice credette Orazio, che bonariamente di tratto in tratto dormicchiasse un poeta di sì svegliata fantasia. La natura del grande Omero governata dal giudizio mirabile di Virgilio avrebbe prodotto il capo d'opera dell' uman talento.

Poichè però lo stesso argomento talvolta non riscuote attenzione, talvolta dispiace, arte esser deve dell'eloquente rapire in modo chi ascolta, da fargli gustar suo malgrado qualunque cosa, che sia importante, ancorchè venga in fastidio e generi sazietà. Il merito di qualunque lavoro si decide più volte dall' attenzione,

che in noi ne risveglia o la recita o la lettura. Le regole insegnano di rallegrare a un bisogno o la scrittura o il discorso coll' uso degli ornamenti rettorici, e inaffiare in tal guisa una materia, che arida sia, con acqua attinta ne' fonti dell' eloquenza. Insegnano altresì d' uscire per qualche istante fuor del noioso argomento con far passaggio a cose meno spiacevoli. Nell' uno e nell' altro modo nascendo la varietà della locuzione o del subbietto, deve per sua natura la varietà dilettare, quando però se ne faccia un opportuno e ragionevole uso. Altrove noi mostreremo quanto più lecito sia a' poeti che agli oratori l'usare episodi e figure, e quanto altresì la poca accorta imitazione de' primi poeti, e segnatamente d' Omero pregiudicasse ai primi oratori. Per ora conchiuderemo che il maggiore vantaggio pel progresso dell' eloquenza oratoria e poetica deve ripetersi dalle giudiziose osservazioni, che fecero i maestri dell' arte, di ciò che più o meno piaceva, o che in realtà dispiaceva ne' primi modelli di naturale eloquenza.

VIII

Origine dell' eloquenza oratoria ridotta ad arte

Le regole sembrano trovate per fare dell' eloquenza oratoria una professione ed un' arte: ma prima di esse erano riputati eloquenti, e lo erano in verità, non tanto scrittori in prosa ed in verso, quanto uomini indotti e parlatori sol per natura. Faceva ad ogni modo prodigi in ogni parte la naturale eloquenza su gli animi del popolo. Non sarebbesi indotta la moltitudine a lasciare la vita rozza ed agreste, se la forza dell'eloquenza non l' avesse condotta fuor de' campi e raccoltala per fabbricar città e formarvi una vita sociale (1). Questi

(1) *Se taluno credesse esagerati questi pensieri, che pur sono di Cicerone, e d' altri antichi filosofi, consideri la gagliarda e lunga resistenza, che fecero i Selvaggi d' oggidì per non ridursi a una vita sociale, contenti di*

uomini in società non avrebbero avuto leggi, o le leggi non avrebbero avuto autorità, se l' eloquenza non le avesse dettate e fatte osservare. Ci volevano per sì grandi imprese uomini straordinari a guisa di Pericle, che parlando tra gli Ateniesi credevasi tuonare, folgorare, e metter sossopra la Grecia tutta. Uomini siffatti, che potevano tenere a freno la moltitudine, allettar le menti, sforzare le volontà, e condurle dove piaceva, e distaccarle da ciò che spiaceva col solo discorso, venivano creduti eroi, e maggiori degli altri uomini. Se qualche sedizione nasceva in un gran popolo, mentre vedevansi volare intorno fiaccole e sassi, armi che il furor somministra al volgo inferocito, bastava lor d' osservare un personaggio eloquente e di merito, perchè tutti tacessero, e ai detti d' un solo regolassero i loro animi e raddolcissero

vivere nelle lor selve, se tutta la forza delle più potenti persuasive non gli avesse di là cavati.

l' ire. Quando la plebe Romana disgustatasi co' patrizi oppressori si ritirò nel Monte Sacro, fu l' eloquente Menenio, che calmò gli animi dei malcontenti, industriandosi di scemare la gelosia tra i poveri e i ricchi col noto apologo della congiura di tutte le membra del corpo umano contra il sol ventre. Ecco un effetto della naturale eloquenza, che al genio si conformò d' un popolo ancor materiale.

Che della medesima poi se ne facesse una professione ed un' arte, due furono le ragioni; il bisogno d' aver tali uomini in varie occasioni, e l' insufficienza di essi in alcune. I pubblici affari e le cause private richiedevano in ogni parte oratori, e avvocati, che avesser facondia e forza di dire. Questa però osservavasi non essere molte volte bastante a conseguire l'intento, giacchè l' effetto precipuo della naturale eloquenza essendo quello di vivamente commovere, vedevasi in pratica, che quanto è più viva la commozione, tanto va indebolendosi a poco a poco, e riesce di breve

durata. Riflettevasi che tante volte la fermezza dell' intelletto supera in proporzione la tenerezza del cuore. Per questa ragione si trovò necessario di parlare al cuore colla lingua delle passioni, e unitamente all' intelletto con quella delle persuasioni. Ma l'intelletto non è così facile a rimaner persuaso, quando non sia fortemente convinto da ragioni efficaci. Bisognò dunque applicarsi all' arte difficile di ben pensare, affin d' ottenere l' altra ancor più difficile di ben parlare: bisognò entrar ne' campi dell' altre facoltà intellettuali, morali, fisiche, ed anche meccaniche, e far copiosa raccolta di quanto può esser utile e necessario nell' uso della studiata eloquenza. Allor si conobbe, che qualsivoglia materia può esser materia a un eloquente per favellare con copia e robustezza, e si conobbe, che le parole di quel Tersite presso d' Omero, benchè tanto abbondanti e perenni, nulladimeno per essere nude e spogliate d' ogni grazia e filosofia, erano atte a formare una tediosa loquacità, e ad eccitare l' indignazione

di tutti, non a commovere i cuori, nè a persuader gl'intelletti. Siccome perciò l'eloquente comparve filosofo ragionatore, non così rigido e asciutto quanto il dialettico, ma assai più caro, perchè sapeva esser utile e dilettare; così l' arte sua fu riputata la sapienza medesima, che disputasse e convincesse con dignità. Lo studio intanto delle pubbliche leggi e delle civili faceva diventar l'eloquenza reina del foro, dove prodottasi finalmente la maestosa orazione, passò questa dall' orecchie de' circostanti a rapir l'anime colte, perpetuandosi per ristoro dell'umanità tra il genio delle nazioni, e l' incessante maraviglia dei secoli.

INTRODUZIONE

ALLA PARTE STORICA

DEL TRATTATO

D' ELOQUENZA

L' eloquenza è sempre la stessa in qualsivoglia nazione. Le ragioni, che persuadono le menti degl' Italiani, avrebbero la medesima virtù su quelle degli attoniti Lapponi, se l' une e l' altre fossero in pari grado illuminate. Dovunque si trova cuor sensitivo, può l' eloquenza col maneggio delle passioni sorprendere qualunque anima in qualunque paese anche barbaro. E comunque poi sia, che una incolta nazione usi di lavorare i concetti fantastici sulla nuda apparenza de' fenomeni, onde immaginavasi Ossian, antico poeta celtico, di vedere nell' accidentale figura di qualche nuvola andante cavalcar sopra d' essa

l' anime de' trapassati, può essere in tai lavori una vera eloquenza poetica, che tutti adoperando i convenienti colori per colmare di siffatte immagini le fantasie del popolo, fa, per servirmi delle frasi di Pindaro, che l' incredibile divenga credibile. Quando però si dice *eloquenza greca o romana*, non vuole intendersi una diversa eloquenza per la diversità delle due nazioni. Si studia l'eloquenza greca sul modello de' greci oratori, e la romana su quel de' latini, e non si ha per oggetto che l' imparare una medesima facoltà professata un tempo con sì felice riuscita in Grecia e in Italia. Ed è pur vero, che nelle scuole di quegli antichi maestri vuolsi anche in oggi imparar l' eloquenza, giacchè è verissimo, che se nelle scienze, principalmente fisiche, abbiamo di gran lunga avanzato gli antichi filosofi, nelle materie però di buon gusto, e di pulita letteratura non gli abbiam per anco potuti raggiungere. Grand' utile adunque dall' imitazione di essi forza è che derivi in chiunque aspira a maturar nell' ingegno quei

semi di virtù, che la natura vi sparse, affinando il giudizio colle osservazioni, e coltivando la memoria con farla ricetto de' preziosi tesori già aperti dall' eloquenza nelle due nazioni, e avvezzando in oltre la lingua a spiegar quelle forme, che la mente avrà apprese, con quelle grazie d' ornamenti, che furono familiari in Atene e Roma. Ho giudicato per tanto, che se una storia qui compilassi degli oratori greci e latini, succinta e quale può esser bastante a rappresentare il carattere delle loro orazioni, e non meno le virtuose che le viziose maniere del loro scrivere, due cose almeno verrei a conseguire: l' una che tanto più s' invoglierebbero i giovani alla lettura degli esemplari tuttora esistenti, quanto più ne sarebbero gli autori da lor conosciuti, l' altra, che ancor più sano giudizio si formerebbero per imitarli. Ecco adunque perchè in questa parte ho intrapreso la breve storia concernente lo stabilimento e le vicende dell' eloquenza oratoria presso a' Greci, e a' Romani. In egual modo non si poteva tessere

quella de' poeti e degli storici, che pur furono eloquenti, de' quali però ci riserbiamo a palesare le buone o le ree qualità, per riguardo alla lor foggia di pensare o di scrivere, ove più converrà, nell' ultima parte, che sarà l' istruttiva, di questo trattato.

I

Origine dell' arte oratoria in Sicilia.

Pochi riflettono, che fu l' Italia la prima ad aprir vera scuola d'eloquenza nel mondo, e niuno il saprebbe, se i Greci medesimi nol confessassero. Quando Siracusa si liberò da' Tiranni, l' eloquenza, che appunto è figlia della libertà, fece in Sicilia la sua prima comparsa. Tutto il popolo insieme d' ogni cosa vi decideva, e il merito era di que' pochi, che sapevano muoverlo e persuaderlo. Corace e Tisia, tra quegli isolani acuti d' ingegno, e contenziosi per natura, come nel suo *Bruto* osservò Cicerone, esaminando attentamente l' indole del cuore umano, e giovandosi delle

riflessioni sulla nostra medesima esperienza, pensarono di poter riuscire inventori d'un' arte altrettanto potente, quanto difficile. Nè ciò solamente : vollero anche diventarne i primi maestri, raccogliendo i precetti dell' eloquenza, di cui abbiamo le prime regole dalla natura. Ma il destin volle che di Corace non ci rimanesse altro che il nome presso Aristotile, e di Tisia poche altre notizie appena. Il giudizio però tramandatoci da Pausania (1), ch' egli nell' arte della eloquenza superasse gli altri oratori dell' età sua, e la memoria lasciataci da Dionisio (2), che passando poi nella Grecia divenisse maestro d' Isocrate, fanno tuttavia moltissimo onore al suo nome e alla sua patria.

L' esempio di questi due animò i Siciliani ad intraprendere lo studio dell' eloquenza, e a divolgarla per ogni parte, ovunque la greca lingua fosse gustata. Lisia fu il primo tra

(1) *Descript. Graec. lib. VI. c.* 18.

(2) *Dionys. Halicarn. in Judic. de Isocr.*

essi, che nato per accidente in Atene da genitori Siracusani, e ammaestrato da Tisia e Nicia, Siracusani ambedue, passò giovinetto a stabilirsi nella Magna Grecia, e in età più matura a sorprendere Atene colla nobiltà e grazia delle sue orazioni. Sebben l' eloquenza fosse ancor bambina a'suoi tempi, non è poca la gloria sua di essere lui stato giudicato da Cicerone elegantissimo scrittore, ingegnoso, dottissimo, ed eloquentissimo, e tal che potrebbesi quasi chiamare perfetto oratore (1); Egesia dichiarato inetto imitatore di esso (2), e Catone, benchè a lui simile in qualche parte, posposto però nel complesso delle virtù oratorie (3). Come siasi da alcuni fatto il confronto di questi due oratori, maravigliasi Plutarco nella vita di

(1) *De Orat. lib. III. n.* 7. *et de clar. Orator. n.* 9.

(2) *In Orator. c.* 67.

(3) *In Brut.* Acuti sunt, elegantes, faceti, breves: sed ille Graecus ab omni laude felicior.

Catone. Dionisio non trova altro mancamento in Lisia, fuorchè una certa languidezza nel muover gli affetti, che lo faceva talvolta scendere nelle perorazioni dall' oratoria gravità e decenza. Per altro sa scorgere in esso quella purità di stile, che non fu pareggiata da' successori, nè imitata fuorchè dal solo Isocrate, quella semplicità d' espressione, che le cose minute e volgari sa presentare con nobiltà conveniente, quella evidenza, che mette sott'occhio ogni cosa, quella forza di persuadere, che somma noi ritroviamo in Demostene, e quella copia di sentimenti e pensieri compresi in poche e chiare parole, per cui Demostene medesimo gli fu inferiore. Delle trecento venticinque orazioni, che a lui si attribuiscono da Plutarco e da Fozio, le trentaquattro rimasteci secondo il Fabrizio (1) possono manifestare, se il carattere precipuo di esse è quello, ch' esprimono col nome di *sottigliezza* i Latini, e che i Greci chiamano *subtile ac leve.*

(1) *Fabric. bibl. gr. Vol. I. p.* 893.

Gorgia Leontino contemporaneo di Lisia, seppe con minor merito acquistarsi gloria maggiore in Atene, dove mandato dalla sua patria a domandar soccorso contro di Siracusa, animò la sua eloquenza per l' esito felice dell'ambasciata. Scordatosi della Sicilia pensò di raccoglierne gli applausi in Atene, città già vicina ad esser madre del sapere, e del buongusto. Tanto egli di se medesimo presumeva, che al dir di Filostrato osò d' esporsi nel pubblico teatro d' Atene a qualunque argomento gli si volesse proporre. E gli Ateniesi l'ebbero poi in tanta estimazione, che i giorni, in cui potevanlo sentire, festivi nominavano, e vi concorrevano in folla. Lucerne chiamavano le sue orazioni, e come il Dio dell'eloquenza ne veneravano l' autore.

Questi furono ad ogni modo i valenti maestri, che coll'esempio e coi precetti formarono la Grecia eloquente. Ma la Sicilia, che ne aveva il maggior merito, restò abbandonata da un' arte, a cui avea poc' anzi data l' origine. Colpa fu questa del nuovo

sconvolgimento, che in essa produssero la nuova usurpazione de' tiranni, l' invasione de' Cartaginesi, e finalmente la soggezione a' Romani. Tanto è pur vero, che le Muse amano tranquillità, e l' eloquenza vuol libertà.

II

Introduzione degli oratori in Grecia

L' indole della Grecia divisa in tante repubbliche determinava i suoi cittadini a battere con impegno la via più sicura, che lor si apriva, per giungere a' sommi onori. Il suo governo, ogni pubblico affare, la guerra e la pace, i giudizi criminali e civili si regolavano dall' eloquenza. Lisia e Gorgia trovavano in Atene non solamente sospesi e pendenti dal lor favellare i più grandi uomini, che fossero in quell' età, ma rivali altresì nel merito e contraddicenti nelle opinioni i loro stessi discepoli, già divenuti oratori. I due maggiori filosofi dell' antichità, Socrate e Platone,

conobbero pure la necessità, in cui era la lor professione di parlare o di scrivere con sublime eloquenza, quando prendeva di mira due grandi oggetti, la natura e l' uomo. Già Antifonte Ateniese poco più giovane di Gorgia e coetaneo di Aristide, Temistocle, e Pericle, tutti celebri oratori, qualunque fosse il merito delle sue molte orazioni, delle quali il Meursio (1) sedici nomina ancora esistenti, avea potuto da un borgo d'Atene, in cui era nato, far chiamare *rhamnusii* gli eccellenti retori dell' età sua. Già Andocide pure Ateniese, di cui rimangono quattro orazioni (2), anch' egli qualche anno dopo Antifonte, che la morte si meritò per la sua eloquenza perturbatrice dello stato d' Atene, si era per la stessa cagione acquistato l'esilio dalla patria. Isocrate già minacciava al gran credito del suo maestro Gorgia, e già vicino era il tempo, in cui la sola

(1) *In Bibl. Attica.*
(2) *Ibid. p.* 892.

città d' Atene contava dieci oratori di nome chiarissimo ed immortale, tra' quali Demostene il più eloquente di tutti. Ma un'arte nuova uscì da principio tra' Greci ad insultare la gloria della vera eloquenza, e a turbarvi la fortuna de' suoi progressi, come passiamo a vedere.

III

Arte sofistica introdotta in Grecia

Fu l' arte nuova una falsa eloquenza, figlia bensì dell' ingegno, ma illegittima, che con inganno e senza giudizio pensò di poter allacciare le menti degli uomini accecandole, e tiranneggiare sui lor voleri, domandoli non coll' armi della ragione, ma coll' insidie di frivoli concetti e di fallaci argomenti. Quest' arte minaccia sovente di riprodursi nel mondo, e se rimane una ferma speranza di non vederla ripullulare a' dì nostri, la speranza è fondata su quella sana filosofia, che oggi domina, ed altre volte la sterminò.

Si prefissero dunque taluni di poter coll' ingegno persuadere ogni cosa inverisimile o falsa, mostrare in certa maniera bianco per nero, e litigar sopra i noti ed evidenti principii di verità. Invidiosi costoro della riputazione, in cui erano i buoni oratori e del giusto guadagno, che a lor ne veniva dalle ben composte orazioni, siccome eran tratti dal solo interesse o da una vana ostentazione d'ingegno, così protestavansi con arroganti parole di voler vincere ogni causa, e la causa inferiore di merito render superiore nella decisione de' giudici. Non erano nè filosofi nè oratori, e benchè si astenessero dal farsi nominar sapienti, il titolo però s' arrogavano di sofisti, non meno orgoglioso in quell' età. Muovon le risa di chi ha buon gusto i ridicoli assunti, che proponevansi di sostenere, e faceva pietà ad Isocrate il vederli continuamente esercitati in vane contese, non mai dirette alla ricerca del vero, nè mai intorno ad azioni, che appartengano alla vita civile per migliorarla. Alcuni de' lor paradossi vengono perciò

notati da quest' oratore, fra' quali uno di Gorgia, che osò di negar l'esistenza delle cose che sono, e un altro di Zenone Eleate, che si sforzò di mostrare che le stesse cose possibili sono impossibili.

Ma il peggio si è, che peccando essi per tal maniera contro al senso comune e alla vera filosofia erano poi obbligati a trasgredire i precetti della vera eloquenza, e a pubblicare mostruose azioni corrispondenti alla stoltezza de' loro assunti. L'arte loro era quella d'usar sottigliezze per sorprendere, frasi torbide e tumultuose per confondere le fantasie, idee gigantesche e concetti stragonfi per imporre agl' incauti, soverchia leccatura e affettazion di stile per abbagliare e ingannare ad un tempo la moltitudine, e tante altre viziose maniere, che portano l' eloquenza al puerile, al pedantesco, ed al freddo.

Gorgia stesso fra le acclamazioni del folto popolo compiacevasi dell'arte sofistica, di cui può chiamarsi ritrovatore. Non è già che molti bei pregi non si scorgessero tratto tratto nelle

sue orazioni, per cui dagli antichi fu egli riputato maraviglioso e grande oratore, il quale per sentimento di Pausania (1) potè insegnare non men che Tucidide lo splendore della locuzione, la gravità, e la magnificenza a Demostene. Ma questi bei pregi furono in lui oscurati da un vizioso e smodato raffinamento, che traspa-risce ne' suoi concetti e nel suo fraseggiare. Longino deride quelle sue maniere di chiamar Serse il *Giove dei Persiani,* e gli avoltoi *animati sepolcri.* Trovò egli il primo vari artifizi oratorii, e introdusse nel favellare un nuovo genere di squisitezza, che appunto per esser nuovo dilettava a' suoi tempi, ed era ammirato, ma che per essere ricercato di troppo eccitava le risa e generava noia ne' secoli di miglior gusto, come asserisce Diodoro Siculo (2). Non aspettava egli già d' accogliere ne' suoi discorsi le

(1) *Descrizione d. Grecia lib. VI, c.* 18.

(2) *Diodor lib. XII.*

figure e le grazie, quand'esse spontaneamente si presentavano; correva lor dietro con ansietà e le sforzava a venire con molto disagio. Però il suo stile pecca di troppo ingegnoso e fiorito, perchè pieno di contrapposti, d' artifiziosi riscontri, e d' armonie: e pecca di troppo tumido, che in traccia va sempre del maraviglioso e grandiloquo più che del vero e sublime. Sembrò il medesimo a Cicerone (1) troppo conciso, e per conseguenza mancante di numero. Ma la struttura de' suoi periodi par fatta a cadenza: tanto è studiata la giacitura delle parole, e tanto uniforme la consonanza delle armonie. Siffatti vezzi piacevano al popolo, e Gorgia voleva adescare il popolo per quindi sorprenderlo a forza di confuse dottrine, spogliate di vera filosofia. Socrate per questa ragione intimò a lui più volte la guerra, e Platone tutto applicato a tener lungi dalla repubblica ciò che poteva recarle danno

(1) *Cic. in Brut.*

o rovina, non lasciò di mettere in derisione, e screditare con un dialogo intitolato *Gorgia* e l' oratore sofista, e la pericolosa di lui eloquenza. Un saggio della maniera di pensare e ragionare di Gorgia, e d' esprimere i suoi pensieri per riguardo allo stile, credo che possa essere il seguente squarcio dell'orazione intorno al *ratto d' Elena*, già da me tradotta (1) letteralmente. *Proporrò*, dic' egli, *le ragioni, per cui conveniente cosa era, che si facesse la spedizione d' Elena a Troia. Imperciocchè o per voler della sorte, e per comandamento de' Numi, e per necessità del destino operò ciò, che fece, o per forza rapita fu, o da' discorsi convinta, o presa da amore. Se il primo si dice, degno è d' esserne accagionato chi ne*

(1) *Fu questa mia traduzione stampata in Milano nel* 1753 *nella Regio-Ducal corte in occasione della ristampa del mio* Volgarizzamento di Coluto, *a cui va unita con altre mie versioni dal Greco.*

diede cagione. Ch' egli è impossibile colla provvidenza degli uomini impedire la provvidenza d' un Dio. Nè vuol natura, che un più perfetto dall' inferiore dipenda, ma che l' inferiore dal più perfetto e sia governato, e condotto. Il superiore adunque comanda, e l' inferiore è soggetto. Or Dio è piu perfetto dell' uomo e nella forza, e nel sapere, e in altre prerogative. Dunque o la fortuna, o Dio s'incolpi, o nella sua disgrazia Elena si compatisca. Se fu per forza rapita, e fuor d' ogni legge necessitata, ed offesa; cosa è pur chiara, che quel medesimo, che la rapì, e che l' offese, l' ingiustizia commise. Poichè se rapita Ella, ed offesa disavventure sofferse, degno è certamente quel barbaro, che a così barbaro attentato s' accinse, d' esserne e dalla legge, e da' discorsi, e in realtà gastigato: dalla legge co' disonori, da' discorsi coll' accuse, e in realtà dalle pene. E se necessitata Ella fu, e vedova della patria rimase, ed orfana d' amici, come più non merita compatimento, che maldicenze? Poichè se il rapitore gravi cose tentò, Elena

gravi cose sofferse, giusto è che questa pietà ne tragga, e quell' altro malevolenza. Che se poi da tale eloquenza fu persuasa, che la sua mente ne restasse ingannata, non è pur difficile intorno a questo difenderla, e liberarla dall' accuse, che a lei si fanno. Ella è l' eloquenza un gran principe, che in un picciolissimo, e assai vil corpo divinissime imprese fa eseguire. Ed ha tal forza di sottrarre alcun dalla tema, d' alleggerirgli il dolore, di cagionargli allegrezza, e d' accrescergli compassione ec.

Ad ogni modo però se non poteva la soda filosofia dissipar così presto la seduttrice e falsa eloquenza dei greci sofisti, dovevano questi a lungo andare distruggersi da se medesimi con rendersi contenziosi e superbi verso degli uomini, e con pubblicare molto empie dottrine verso de' loro Dei. Come avrebbe potuto mai il rigido Areopago, da cui era proibito l' uso medesimo de' proemi e degli epiloghi nelle orazioni, per esser questi la sede degl' inutili complimenti o dei languidi affetti, soffrir lungo tempo,

che su lo spirito degli Ateniesi dominassero coi loro sofismi parlatori sì frivoli, come costoro, per non dir malvagi? Furono essi in fatti comunemente abborriti, e molti scrissero contro di loro, tra' quali Isocrate una singolare orazione. Rifletteva questo celebre oratore (1), che meglio è certo l' aver poche idee, ma convenienti delle cose utili, che disputare con acutezza delle poco giovevoli alla vita civile, e meglio avanzare di poco gli altri nelle cose grandi, che assai nelle piccole. Pensò egli dunque d' esercitare la sua facondia in que' soggetti, a cui la maggior parte degli uomini dirige i suoi studi, giacchè facendo altrimenti avrebbe creduto d' imitare un atleta, che presumesse d' essere più robusto di tutti, entrando in uno steccato, in cui nessun altro si degnasse di comparire per cimentarvisi. Facile nell' invenzione, curante sol

(1) *Nell'* Encomio d' Elena, *orazione da me pure tradotta, e stampata coll' accennata di Gorgia.*

dell' onesto, soave e terso nel dire, tutte le veneri (1), dice Quintiliano, avea con sè, ed astenendosi dalle contese del foro egualmente che dei sofisti pareva giuocar piuttosto in una palestra, che combattere in campo aperto contro a' nemici. Pecca però anch' egli di soverchia diligenza nell' addobbare le sue orazioni caricandole di ricercate bellezze, che non v' entravano spontaneamente; cosicchè languido e senza robustezza e nerbo comparisce il più delle volte. Pare in fatti che per convincere gli intelletti non sappia altro metodo, che quello di piacer a' sensi. Sempre un musicale concento nella struttura de' suoi periodi: sempre i medesimi colori, atteggiamenti, ed ornati nelle diverse miniature, che va facendo: sempre va per la medesima via seminata di fiori, che fa smarrire le due principali, della commozione e della persuasione. Affetta egli dunque più la soverchia leggiadria, che

(1) *De copia verbor.*

la semplicità dello stile, più il comodo collocamento delle parole, che la scelta de' sentimenti, più la stucchevole ridondanza e l' inutili digressioni, che la saggia economia e precision delle cose. Quindi è che il suo ragionare molte volte è ozioso, nè si sa intendere a che sia diretto, non è mai rapido, non ha mai quanto basta di movimento, di veemenza, e d' acrimonia, perocchè tutte queste virtù son dissipate al primo lor nascere da altre qualità viziose, principalmente dalla sua ricercatezza e diligenza, per cui nota Ermogene, ch' egli non colloca mai le cose con quell' ordine, che può riuscire più utile al suo assunto, nel primo, nell' ultimo, o nel luogo di mezzo, come fa Demostene, ma per lo più secondo la natura delle medesime cose, cioè le prime nel primo luogo, le seconde nel secondo, e l' altre seguentemente con metodo sempre uniforme. Se questo è indizio più d' uno studio scolaresco, che d' una certa maestria e franchezza nel lavorare; leva eziandio, quanto non è da credere,

la gravità all' orazione. In somma Isocrate se non meritava d' esser chiamato sofista nella invenzione e scelta de' suoi assunti, ne aveva però tutte le sembianze esteriori nelle forme affettate e nell' assetto donnesco, in cui comparisce per dilettare, più atto perciò a scrivere, come altri disse, le favole dei deliziosi campi elisi, o le morbidezze de' Sibariti, che cose gravi e degne d' un oratore.

V

Progressi dell' eloquenza in Grecia fino a Demostene

Non può negarsi, che il genio d' Isocrate, amante di lindezza e di lisci non si trasfondesse ne' suoi discepoli, e in Teopompo segnatamente, i quali affettavano al pari d' Isocrate d' avere un orecchio sì delicato o meglio superstizioso, che si riscuotesse perfino al concorso di due vocali, per avventura incomode a pronunziarsi. La vera eloquenza non è sì delicata, e sa esser aspra con dignità, quando

la materia il richiede. Bisogna però confessare altresì ciò che da altri fu osservato, che dalla scuola di Socrate e d' Isocrate, val a dire di filosofia e d' eloquenza, facoltà che tanto s' uniscono, uscirono scrittori in ogni genere eccellenti; uscirono poeti, moralisti, storici, fisici ossia naturalisti, come Euripide, Platone, Filisto, e Teofrasto; uscì Senofonte gran politico, gran capitano, e graziosissimo storico; uscì Aristotele, che molte parti trattò delle scienze allora note, e tutte quelle dell' eloquenza; uscì Demetrio Falereo, precettore d' eloquenza al pari d' Aristotele, e politico al pari di Senofonte, e di più gramatico ed oratore di molto nome; uscì finalmente Demostene il principe degli oratori.

Chi vorrà più dentro penetrar colla mente nelle vere cagioni, che ritardarono in Grecia i progressi dell' arte oratoria, facilmente le troverà nelle mancanze de' buoni originali in prosa, che obbligò que' primi scrittori ad attignere l' eloquenza da' fonti della poesia. Quando l' eloquenza volle

imparare una lingua, che non era più quella del bisogno, o della nuda natura, non trovò altri esemplari, su cui formarsi, eccetto i lavori poetici, che precedettero di lungo tempo. Omero fu risguardato come il padre di tutte le buone arti. Da esso l' eloquenza imparò che v' era un' arte di rappresentar gli oggetti colla parola, seducendo l' orecchie e riscaldando l' anime; di rappresentarli più che farebbe un pennello porgendo agli occhi le grazie semplici e i lineamenti sinceri della bella natura. Ma il pennello d' Omero abbelliva le sue figure di tutti que' ricami poetici, che l' immaginazione ad un tempo e l'armonia potevano aggiugnervi. Consiglio ottimo per uno scrittore, il qual non vuol altro che dilettare. Questo furor poetico di valutare ogni cosa per dar piacere, vera o falsa che sia la cosa, possibile o no, naturale o creata dalla fantasia, è contrario alla soda ragione dell' eloquenza oratoria, che sol diletta per istruire. Chi non vede perciò quanto escan melense fuor della penna d' un oratore quelle

grazie più spiritose, e que' numeri più armoniosi, che sorgono con tanta soavità al toccare d'una cetra poetica? La cautela perciò vuole usarsi, che Quintiliano (1) prescrive alla regola d' imitare i poeti nelle orazioni.

La gloria d' avere il perfetto oratore tra' Greci era serbata all' età di Demostene, che dieci ne vedeva ad un tempo nella sola Atene, tutti in qualche grado eccellenti. Tra questi era Eschine,

(1) *Lib. X. c. 2. Plurimum dicit Oratori conferre Theofrastus lectionem poetarum, multique ejus judicium sequuntur; neque id immerito. Namque ab his et in rebus spiritus, et in verbis sublimitas, et in affectibus motus omnis, et in personis decor petitur, praecipueque velut attrita quotidiano actu forensi ingenia optima rerum talium blanditia reparantur. Ideoque in hac lectione Cic. requiescendum putat. Meminerimus, tamen non per omnia poetas esse oratori sequendos, nec libertas verborum, nec licentia figurarum.*

che a detta di Quintiliano più dilatato e pieno appariva di Demostene suo emulo, ma quanto carnoso era più, tanto nervoso meno. Audace però, come egli era, ed eccelso nel dire, avendosi eletto Rodi per luogo d' esilio, potè farsi autore in quell' isola d' un nuovo genere di stile, il quale, se non aveva tutto il sapore dell' attico, non aveva neppure tutto l' insipido, vano, e ampolloso dell' asiatico, ma era un misto e temperato tra l' uno e l' altro. V' era Iperide ancora dolce ed acuto oratore (benchè più idoneo e forse più utile alle cause minori), che recitò orazioni nel foro con molto applauso, le quali poi lette non corrisposero alla grande aspettazione; Iperide veramente attico, ma troppo voluttuoso, che sapeva unir dolcezza e gravità, quantunque non avesse la diligenza d' Isocrate suo maestro nelle parole e nel meccanismo de' suoi periodi. Poco moto mostrava e poca celerità di figure in mezzo alla sua grandezza, che parve ad Ermogene assai gonfia e dura, per non essere incorporata bastantemente

col puro e col morale. V' era Demade, che sebbene non educato in Atene nelle scuole de' retori, potè non pertanto coll' aiuto d' una benigna natura, che da sè coltivò, riuscire molto eloquente, e trattar cause pubbliche anche contro Demostene; cosicchè Plutarco (1), che la vita fece dei dieci retori greci, non dubitò di anteporre allo studio e al lavoro delle orazioni di questo l' estemporanea facilità e prontezza di Demade, di cui per altro Cicerone (2) e Quintiliano (3) asseriscono nulla essere stato tramandato alla posterità. Iseo v' era che molto avea di celerità nelle sue orazioni, e di diligenza quanto richiedesi; aveva il giro oratorio, l' espression del vigore, e l' altre forme della grandezza: cosicchè le sue orazioni venivano riputate quasi ottime tra le civili, e il merito suo di poco inferiore a quel di Demostene. Per

(1) *In vit. Demosth.*
(2) *In Brut. c.* 9.
(3) *Lib. XII. c.* 10.

tacere degli altri vedevasi in ciascheduno di quest' età un certo studio di riuscir perfetti oratori, imparando l' eloquenza del foro non tanto sul modello degli antichi poeti Esiodo, e Omero, quanto su le bellezze e ancor sui difetti dei precedenti oratori. Chi una, chi un' altra, e chi molte andava guadagnando delle qualità oratorie, le quali poteva omai l' eloquenza sperare di veder congiunte in un solo, per gloriarsi di essere tra' Greci arrivata al grado di perfezione.

VI

Demostene

Parlò Demostene e fece gli altri tacere, perocchè tutte raccogliendo in sè le qualità dell' oratore niuna speranza lasciò agli uomini di superarlo, e poca di poterlo agguagliare. L' eloquenza scese talvolta su la lingua di qualche oratore, e a chi compartiva il sublime, a chi l' impeto, a chi l' eleganza, a chi l' economia,

a chi l' ordine: Demostene sembrava parlare colla lingua medesima dell' eloquenza. Fu quasi egli stesso, dice Quintiliano (1), la legge dell' orazione. Osservisi in fatti dove pien di grandezza e gravità, dove rapido e veemente, dove temperato secondo il bisogno, ma sempre osservator del costume, e amante della verità. Ogni orazione deve avere i suoi sensi, il suo ordine d' intorno a' sensi, e l' espressione acconcia a' medesimi. Il giro delle parole richiede alcune figure, richiede membri, composizioni, e posamenti, dalla cui unione risulta il numero. Tutto è in Demostene sì perfetto e reale, che niente vi sta come in ozio, niente vi troverai o che scarseggi o che ridondi. Debitore di molto fu alla natura grande e straordinaria ch' egli sortì, ma di molto più ancora all' immenso giudizio, che si formò negli esercizi notturni delle sue solitudini, nell' esatta imitazione della natura, nello studio

(1) *Lib.* 12 *c.* 10

indefesso delle passioni, leggi, e costumanze degli uomini. L' Areopago stesso tanto severo, che non voleva affetti deboli negli oratori, nè cosa alcuna nelle orazioni, che fosse di puro vezzo e ornamento, concorse a rendere la sua eloquenza robusta e maschia. Il governo d' Atene repubblicano e libero avvalorò il suo stile a deliberar con franchezza la guerra a' Macedoni, e a non temere per l' interesse della patria l'animo irritato del re Filippo; irritato ancor più colla ribellione da lui proposta de' Tebani. Seppe dunque profittar Demostene delle circostanze, in cui era, di tempo, di luogo, e di persone, per conformarvi le sue immagini, le sue maniere, i suoi sentimenti. A un popolo di tanta scaltrezza, di quanta l' Ateniese era, non bisognava mostrare i lacci, che lo dovevano incalappiare. Demostene entra subito nell' argomento senza proemi, coglie un pensiero, che interessa il popolo, e questo lascia lavorare al costume, all' immaginazione, alla verità, con arte sì fina, che l' arte non apparisce, e violenta

l' assenso: stringe e incalza con figure potenti, che sembrano nascere in quel punto dall' argomento: destreggia, urta, ed esce, ma sempre dà colpi segreti, che pungono il vizio, e feriscono acerbamente i cittadini, i quali non hanno a dolersene coll' oratore, giacchè lo scopo di chi colpisce è il ben della patria, il bene di lor medesimi. Ma ogni encomio sarà sempre inferiore al suo merito. Pochi squarci d' una sua orazione faran le sue lodi.

Aveva egli persuasa la guerra contro a Filippo, e tre vittorie ne avevano riportate gli Ateniesi in tre diverse battaglie, la prima segnatamente in Maratona, la seconda navale sotto Artemisio in Salamina, la terza in Platea. Ma la fatale giornata di Cheronea scompigliò ogni cosa, e l' oratore ne doveva esser confuso, perchè l' aveva proposta. Ecco però con qual franchezza e coperto artifizio entra egli a discorrere al popolo sconfitto e turbato. *Non erraste, no,* dice, *o Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza de' Greci:*

di ciò ne avete domestici esempli. Nè punto errarono quelli, che in Maratona, nè quelli, che in Salamina, nè quelli ancora, che in Platea combatterono. Indi a poco, come di presente ispirato da un Dio, profferì il giuramento per i più valorosi della Grecia: *Non erraste al certo, no: giuro per l' anime di coloro, che in Maratona si esposero ai cimenti.* Nuovo, pellegrino, straordinario, e meraviglioso giuramento lo chiama Longino, per cui l' oratore consacra i maggiori, e definisce che per i morti valorosamente in battaglia a difesa della patria si può giurare, come per gli Dei medesimi. A un popolo vinto, dinanzi a cui il giuramento si fa, non dovette più Cheronea sembrare una disgrazia, la quale, se fu, vien medicata sì bene dalla sicurezza di non aver eglino errato: sicurezza autenticata da un giuramento e da una secreta esortazione e lode. Eccitati così gli Ateniesi non minori spiriti si sentirono in cuore per la battaglia perduta, che per i premi delle vittorie già riportate. Astiensi Demostene dal

nominar vittorie, e parla soltanto di quelli *che in Maratona esposero la loro vita,* di quelli che *in Salamina colle navi pugnarono,* e di quelli *che in Platea si schierarono alla battaglia;* perchè il sol nome di vittorie avrebbe svegliata un' idea più acerba della presente sconfitta: e pesando in tal modo e regolando fin le parole, e il merito confondendo dei vincitori e dei vinti, soggiugne tosto *i quali tutti seppellì pubblicamente la città, o Eschine, e non solamente i fortunati.* Con tale artifizio pose Demostene la sua causa in sicuro, poi si partì.

Ma l'eloquenza montata a sì alto grado tra' Greci per opera dell' orator d' Atene, come se camminasse per una linea curva, non potè passar oltre senza discendere e decadere. Le ragioni di ciò siccome furon le stesse della corrotta eloquenza presso a Romani, così basterà accennarle, da poi che avremo delle vicende di essa in Roma brevemente parlato.

VII

Stabilimento e vicende dell' eloquenza oratoria presso a' Latini

Un popolo dapprima feroce, qual fu il romano, tanto ritenne per vari secoli di certa austerità, che andò contenta dei soli doni di natura, sprezzando in tutto i soccorsi dell' arte. Il mestier della guerra e la cultura de' campi occupavano l'intera nazione. L' Etruria domata ne' primi tempi, e la magna Grecia di poi, vicine provincie, non potettero colle buone arti da lor coltivate ringentilire l' aspra salvatichezza de' lor vincitori. Quelle orazioni piene di maestosa eloquenza, che sono attribuite dalla storia romana a' primi consoli, o ad altri eroi di quella repubblica, furono dicerie composte molti secoli dopo sul verisimile dalle penne ingegnose degli scrittori. Cicerone così zelante dell' onor di Roma nulla trovò in genere d'eloquenza, che meritasse d' essere conservato

prima di Catone il censore (1), se non al più l' orazione di Appio Claudio fatta al Senato per dissuaderlo dalla pace con Pirro. Ad ogni modo comunque egli celebri l' eloquenza di Catone, confessando però che il primo ad usare qualche arte d' ornamento per dilettare e movere gli animi, fu Sergio Galba (2), confessa tacitamente altresì che rozze e imperfette furono le orazioni composte prima, nè più da pregiarsi di quel che fossero ai

(1) *Di questo M. Porcio Catone parla così T. Livio dec. IV. lib.* 9. In hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit . . . huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret . . . . si causa oranda esset, eloquentissimus: nec iis tantum, cujus lingua vivo eo viguerit, monumentum eloquentiae nullum extet: vivit imo, vigetque eloquentia ejus, sacrata scriptis omnis generis. Orationes et pro se multae et pro aliis et in alios.

(2) *De clar. orator. n.* 21.

buoni tempi le medesime di Galba, le quali non erano in molta riputazione. Il vero si è che prima della rovina di Cartagine non trovarono in Roma le lettere e le buone arti, dove allignare. Fu quindi la soggetta Grecia per testimonianza d' Orazio (1) quella, che domò il feroce Romano, suo vincitore, e l' arti portò nell' agreste Lazio. Dolce riposo trovarono allora i Romani in sen della patria, nè l' armi per lungo tempo vi disturbarono il placido soggiorno alle Muse Siciliane o Greche. Dovette però l' eloquenza, come in ciascun altro paese, lasciarsi precedere anche in Roma dalla poesia, più soave incantatrice de' cuori umani. Il bisogno poi, in cui erasi, di trattare con eloquenza i grandi affari della Repubblica, e l' infinite cause private, o civili o criminali, pose in gran credito gli oratori, e fece loro acquistare dignità ed onori nell' ampia città. Non vi fu allora un solo tra' giovani amanti di

(1) *Lib. II. epist.* 1.

lode, il quale, come Cicerone attesta (1), non si volgesse allo studio dell' eloquenza. L' opere de' greci oratori lette per tutta Roma, e i maestri greci condottivi per quest' effetto fomentavano la nata passione del ben parlare. I giureconsulti principalmente stimavano tanto appartenere alla lor professione l' esercizio di scrivere con eloquenza, che venivano talvolta confusi cogli oratori.

Furono dunque felici veramente i principii dell' eloquenza in Roma, nè meno il furono i suoi progressi per più d' un secolo, essendovi la qualità d' oratore considerata come il compimento della letteratura. Andava perciò avanzandosi di passo celere verso la sua perfezione, più che non fece la poesia, perchè la prima coltivata era con maggior impegno, e lo era più, perchè conduceva alle cariche e alle ricchezze. Ma noi di tante orazioni, che Roma udì in quest' epoca, non potendo averne pur

(1) *De Invent. lib. II.*

una sotto degli occhi, dappoichè tutte perirono, siam dispensati dall' osservarne il carattere, e dal rilevarne le bellezze e i difetti, che caddero poi sotto l' acuta vista di Cicerone, giudice di esse impareggiabile nel bellissimo trattato *degli oratori illustri.*

VIII

Cicerone, e stato dell' eloquenza oratoria a' suoi tempi

L' epoca più gloriosa della romana eloquenza cominciò appunto, dove il trattato di Cicerone finì. Comunque vogliamo credere maravigliosa nel commovere gli animi l' eloquenza di (1) M. Antonio, avo del triumviro,

(1) *Fu tanta la forza di lui nel commovere, che mandatisi per ordine di C. Mario soldati nella stanza di lui per ucciderlo, egli senza turbarsi prese a ragionare con essi, e in modo gl' intenerì, che non osarono essi di*

e degno d' immortalità l' ingegno di L. Crasso, l' uno e l' altro dipintici da Cicerone come grandissimi oratori, crediamo però uno sfoggio della Tulliana facondia l' asserir che i Romani cominciassero da questi due a pareggiar la gloria de' Greci nell' eloquenza. Siffatto vanto non potevasi appropriare che a Cicerone medesimo. Nacque egli col prodigioso talento di rapir gli uomini parlando, conobbe d' averlo, il secondò, e in guisa tale perfezionollo, che *quanto merita d'essere conosciuto nell' arte e nella natura* tutto credè necessario di dover conseguire per farsi oratore. Questo sol nome, diceva egli, porta seco la necessità di parlare sovra quanti soggetti cader possono sotto il giudizio de' tribunali, avanti di cui l' oratore si esercita, e di parlarne con somma facilità, rettitudine, copia, ed eleganza. L' arte dunque dell' oratore

ucciderlo, e ne lasciarono ad Annio tribuno militare l' esecuzione.

V. Plutarco in Mario.

tutto rinchiude in sè il complesso dell' arti ingenue, nè può giungere al colmo di sua perfezione senza conoscere tutto ciò che abbiam di grande e pregevole nel mondo. A siffatti principii adattando da giovinetto la direzione de' suoi studi potè egli il primo colla sua eloquenza minacciare a quella de'Greci. Minacciolla di fatto nella Grecia stessa, nell' età sua più fresca, con una greca orazione, la quale sentitasi da Milone di Rodi, già suo maestro in Roma, lo pose per qualche tempo in silenzio, il conturbò, e lo fece esclamare: „ Vi lodo e „ v' ammiro, o Cicerone, quanto cia- „ scun altro mai: ma piango la Gre- „ cia, vedendo che l' arti e l' elo- „ quenza, i soli ornamenti, che in „ essa restavano, sono da voi trapian- „ tate in Italia „.

Avea con Cicerone trattato Cesare alcune cause, e le avea trattate con certa novità e con tal foggia di dire, che Cicerone stesso (1) attestò essere

(1) *De Orat. III.* 7.

presso che singolare. Quintiliano, che la medesima forza trovò, il medesimo acume, il medesimo concitamento nell' animo di Cesare oratore, e di Cesare guerriero, fu d'opinione (1), che, se al foro solamente attendeva, egli solo fra' latini oratori sarebbesi nominato a fronte di Cicerone. Ma la gran mente d' un Cesare non potè poi restrignere le vaste mire della sua ambizione ai soli recinti del foro.

Due eccellenti oratori avea Cicerone trovati in Roma, Cotta ed Ortensio, dalla cui gloria sentivasi infiammato ad una nobile emulazione (2). La maniera del primo era facile, tranquilla, ed elegante. Era viva, elevata, e piena di brio l' eloquenza d' Ortensio, che come più a norma de' suoi talenti Cicerone prescelse da imitare. E sì veramente, che Q. Ortensio, finchè Cicerone non parlò nel foro, riscosse tutti gli applausi di grande oratore, come colui che nell' età di

(1) *Lib. I. Instit.*
(2) *Cic. in Brut.*

vent' anni avea dato pubblico saggio del suo valore innanzi ai due oratori, allora consoli, L. Crasso e Q. Scevola. Oltre all'eloquenza, che chiamasi esteriore, fatta da esso consistere in un vivace movimento e gesto, e in una voce dolce e canora, due cose aveva introdotte nell'orazione, le quali non solamente sembravano utili, ma sorprendevano ancora per la novità. L' una fu dividere da principio la materia in punti, l' altra restrignerla sotto breve compendio in fine. Con queste qualità, che piacevano alla moltitudine, e non andavano disgiunte da un parlar colto, soave, e assai ingegnoso nel provare e nel confutare, arrivò ad essere per lungo tempo il principe degli oratori, ma assai per poco l' emulo di Cicerone. Quando questi comparve nel foro, Ortensio a poco a poco svanì. Cicerone trionfava d' Ortensio in ogni causa, e ad una difesa, ch' egli fece d' un reo, non osò l' altro rispondere. Quindi è che arrivato alla dignità di console incominciò Ortensio a trascurare quella di oratore. Molto di rado si faceva sentire

in pubblico, e le sue aringhe non avevano più quella grazia e autorità presso il popolo, che prima di Cicerone si erano acquistata. Andavagli mancando col crescer degli anni tutte le venustà, e quelle che in prima età gli erano d'ornamento, sembravano affettazioni ridicole in età più matura. Faceva languire quel suo stile asiatico, fluido, e troppo gaio, e quel suo studiato atteggiamento della persona faceva ridere.

Rimase adunque senza rivali il padre della romana eloquenza in Roma, e tale si può ben credere, che rimarrà in ogni nazione e secolo. Il merito delle sue orazioni può bensì ammirarsi, ma non descriversi, può anche imitarsi, ma superarsi non mai. Può dirsi con Quintiliano, che volendo egli seguitare i Greci, tutta acquistò la forza di Demostene, l'abbondanza di Platone, la soavità d'Isocrate. Ma bisogna soggiugnere, che malgrado il suo studio di cogliere il più bel fiore da ciascheduno, egli è debitore di tutti i suoi pregi alla beata fecondità del suo immortale

ingegno. Che non va egli raccogliendo acqua piovana per inondar tratto tratto, ma sgorga incessantemente da un vivo fonte e non mai esausto. Sempre si lascia ravvisar per grande e originale la sua eloquenza; sempre si fa conoscere per eloquenza di Cicerone, a cui null' altra somiglia. Esce magnifica nelle parole, sublime nei pensieri, maestosa nelle sentenze, brillante nelle figure, e sciolta ad un tempo nell' andamento de' suoi periodi; e al primo uscire fa riverirsi come regina del foro, e de' rostri. Vedrai per avventura più presto l' ossa e i nervi nel corpo di Demostene, ma se a Cicerone leverai la veste regale, che il cuopre, ossa e nervi egualmente vi troverai: sotto la tinta delicata dei lisci, che più ravvivano il volto di Cicerone, troverai l' ingenuo colore di robustezza e salute, che siede in volto a Demostene. Che importa egli mai che Cicerone non violenti, non voglia rapire, se poi, mentre implora, violenta e rapisce davvero, e se conducendo quasi per mano i giudici gli strascina ovunque vuole, gli aggira,

gli trasporta, e i giudici non se ne avveggono? Che importa se ancor nell' atto di persuadere e costringere vuol dilettare e commovere dolcemente? Piacevano gli eleganti proemi, e le tenere perorazioni in Roma, ove non erano gli aggrottati giudici, che già sedevano nell' Areopago all' età di Demostene. Qui sfoggia appunto l' eloquenza di Cicerone, ed innamora il vederlo entrar nel discorso talvolta gioviale ed allegro, talvolta malinconico e turbato, talvolta veemente e pien di collera. Tutto vi è diretto a guadagnarsi con arte l' attenzione, la docilità, ed il favore de' giudici. Non farà quindi stupore, ch' egli attenda a illeggiadrire la magnificenza con maniere tanto soavi, che nulla ha mai di certa ruvidezza, che in Demostene talvolta apparisce.

Mentre però si trattiene in complimenti, che non sono inutili, mette in chiara veduta l' argomento dell' orazione, e quanto v' è in essa di più luminoso e nobile, per eccitar desiderio negli uditori d' intendere il rimanente. Lavora quindi ogni cosa

con tanta eloquenza e autorità, che niuno ardisce di contrastargli, nè par ch' egli esiga la fede sola, che un avvocato può esigere, ma quella eziandio, che merita un testimonio ed un giudice. In varie orazioni, ma nella quarta delle sue Filippiche segnatamente, fa veder chiaro il dominio che ha sovra il popolo. Al semplice aprir di bocca per manifestargli il decreto del senato contro d' Antonio riscuote applausi: prosiegue a parlare e gli applausi crescono: crescono a un segno ch' ei viene interrotto ad ogni sillaba: non può essere eloquente colla parola, ma tutto può: il suo interrotto parlare è accompagnato da liete grida (1). Nel muover però gli affetti chi più di lui eccellente? Non vibra i suoi colpi, come

(1) *Odasi Cic. stesso. Philip.* 6.: Quo quidem tempore etiamsi ille dies vitae finem mihi allaturus esset, satis magnum ceperam fructum, cum vos universi una mente ac voce iterum a me conservatam esse rempub. conclamassetis.

Demostene, che a guisa di fulmine ferisce e passa. Cicerone attacca da ogni parte, minaccia quindi, urta e incalza di là, tien forte l' assedio da ogni lato, talvolta il rallenta e sembra quasi che voglia vincere colle lagrime e colle preghiere, ma finalmente dove trova il passo più debole, per quella parte si spinge ed entra vittorioso. Dove più forte e più stringente nel consultar gli avversari, che nell' orazione in favor di Milone? Pare un incendio, che va dilatandosi e tanto si sparge di qua e di là, che tutto distrugge. Ma come se nulla sperasse di conseguir colla forza entra egli con tutto l'appassionato della sua perorazione, apre da ogni lato i fonti della misericordia, e l' invita ad uscire per una via o per l' altra, ma vuole che ad ogni modo esca e trionfi. L' invita col suo dolore più ancora che col suo ingegno: esprime il dolore colle parole e col pianto, afferma per ultimo di non poter più parlare, perocchè il pianto glielo impedisce. Rimangono i posteri nella curiosità d' indovinare qual esito avrebbe avuto

una si forte perorazione, se avesse potuto coll' usata costanza l' orator pronunziarla, nè i minacciosi clamori dei satelliti astanti di Clodio si fossero opposti al più bel vanto dell' eloquenza, che è quello d' intenerir la durezza e disarmare lo sdegno colle parole. Par veramente che Cicerone si fosse proposto di non levarsi dal foro, se prima non fosse entrata la compassione a decider la causa del suo cliente. Nè io credo che meno avrebbe potuto sull' animo di Pompeo il Magno questa valorosa difesa del nostro oratore, di quanto operò l' altra orazione in favor di Ligario nell' animo di Cesare, l' uomo del mondo il più avveduto che fosse, il quale non voleva lasciarsi commovere e molto meno sorprendere, e pur dovette rimaner vinto malgrado le sue protestazioni. Finisca gli elogi di Cicerone il venerabile e non esagerato giudizio di Quintiliano: *Hunc igitur spectemus, hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.*

IX

Qual genere d' eloquenza sia decaduto presso a' Greci e a' Romani, e le cagioni di esso decadimento.

Parve un destino, che l' eloquenza portata da Demostene presso a' Greci, e da Cicerone presso a' Romani al più alto grado che fosse di perfezione, dovesse poi decadere e scender dal trono, senza speranza di risalirvi mai più. Ma, se parliamo d' eloquenza oratoria, naturale fu la cagione di questo decadimento, e tali dovevano essere necessariamente le fortune della medesima nelle due repubbliche, quali furono dopo i due grandi oratori le vicende calamitose dell' una e dell' altra. Finchè Atene e Roma lasciarono il lor governo in mano della libertà, l' eloquenza imponeva leggi alla popolar licenza, teneva in freno la prepotenza de' Grandi, regolava i pubblici trattati, ed era quasi l' arbitra delle volontà particolari de' cittadini e delle generali di tutto il corpo civile. Ma

l'eloquenza di regina, qual'era, diventò come schiava, quando le due repubbliche perdettero la libertà, e la perdettero appunto, quando mancarono in esse Demostene e Cicerone. I grandi affari non erano più governati dalla forza dell' eloquenza, ma dal capriccio de' principi: il popolo spogliato di libertà e potere, o non sapeva commoversi al ragionar impotente d' un timido oratore, o s' accorgeva di commoversi inutilmente. Siffatto genere d' eloquenza, che chiamasi deliberativo, dovette naturalmente perire dietro al destino delle due assoggettate città. Ma in questo per avventura maggior fu la perdita che gli oratori vi fecero, di quella comunque grande che all' eloquenza ne risultò. Aveva questa altri generi in cui plausibilmente occuparsi, ed altri oggetti, su cui esercitare la forza delle sue persuasioni. Al contrario però non fu più uffizio dell' oratore risolvere la guerra o la pace, ciò che faceva presso a' Romani promovere gli oratori al grado di consoli, e generali d' armata, il ragionare su

i tributi da imporsi alle vinte città, il vegliare su la custodia de' paesi d' acquisto, sul vivo commercio da mantenersi per comodo della repubblica collo spaccio delle sue derrate, e coll' introduzione delle cose forestiere ed utili, e finalmente su la creazione di nuove leggi e abolizione delle primiere: dal che dipendeva la salute dello stato e la sicurezza della sua libertà. Questi massimi oggetti, che poi regolaronsi dalla dominante volontà de' sovrani, non furono più, come agli oratori prescrisse Aristotele (1), oggetti per la loro eloquenza, onde acquistarsi ricchezze, onori, e cariche, e rendersi necessari al corpo della nazione.

Se questo genere mancò a' Greci e a' Romani colla perdita ch' essi fecero della libertà, non è da credere, che l' eloquenza perisse in tutto, o che un'ombra solamente, come altri affermano, della vera eloquenza ci sia

(1) *Nell' arte Rettor. lib. I. c.* 21.

rimasta ne'tempi posteriori. Imperciocchè lasciando anche stare, che si può e si usa fino a' dì nostri in certi paesi di governo principalmente libero trattar le pubbliche cause e i massimi affari di Stato, se non forse con quell' animosità e licenza, con cui parlarono Demostene e Cicerone, con quella almeno, che l' eloquenza richiede, e lasciando stare che non solamente non è vietato in paesi ancora di dominio monarchico, ma di più ordinato, a personaggi di certo carattere stender consulte a principi, o a magistrati con una prudente franchezza, a cui l' eloquenza arride, se vi apparisce rispettata per ogni parte la maestà del trono; lasciando star tutto ciò sarà sempre vero, che i due altri generi dell' orazione, il giudiziale e l' encomiastico, nè dovean perire colla rovina delle repubbliche d'Atene e Roma, e somministrano tuttavia conveniente materia a' nostri oratori per favellare con dignità e facondia.

Cessò, è vero, dopo Cicerone anche negli altri generi il buon gusto dell' eloquenza in Roma, e cominciò

a svanire, fin anche ne' bei giorni d' Augusto, la purezza del bel parlare, che recò tanto onore al Lazio, e fa le delizie anche in oggi di chi sa gustarlo. Ma non bisogna accagionarne la perdita, che Roma fece della sua libertà. Furono i nemici di Cicerone, e furono gl' invidiosi della sua gloria, che corruppero la vera eloquenza. I primi, giacchè più non temevano la lingua potente del morto oratore, incrudelirono contra il suo nome, che ad onta loro sarà immortale; ben persuadendosi che nulla di più lusinghiero potevasi presentare all' orecchie d' Augusto, che la depressione di chi si era opposto all' innalzamento del suo trono imperiale. I secondi accorgendosi, che su la via battuta da Cicerone era difficile arrivare a quel seggio di gloria, in cui vedevanlo collocato, ne tentarono un'altra, quanto diversa, tanto lontana dal poter mai esser la retta dell' eloquenza. Poco fu dunque, che Bruto e Calvo riprendessero il comporre di Cicerone, il quale tumido, ridondante, e asiatico si voleva far credere; poco

che (1) Asinio Pollione si dichiarasse nemico di lui implacabile, e trasfondesse il suo mal animo in Asinio Gallo, suo figlio, il quale arrivò a preferire l' eloquenza del padre (mi si permetta di dire) a quella del padre dell' eloquenza (2); poco il posporlo a Seneca, scrittore affettato, e poco fu il trovarsi un Largo Licinio, che un libro scrivesse col titolo imprudente di *flagello di Cicerone* (3). Bisognò che molti sorgessero a un tempo uomini d' ingegno sì, e vogliosi di scrivere, ma che forniti di poco giudizio, per non essere imitatori di Cicerone, guastassero l' eloquenza e divenissero scrittori insipidi, viziosi, e affettati, Mecenate stesso, il gran

(1) *Quintil. lib. XII. c.* 1. nec Cicero Bruto Calvoque, qui certe compositionem illius etiam apud ipsum reprehendunt; nec Asinio utrique, qui vitia orationis eius etiam inimice pluribus locis insequuntur.

(2) *Plin. lib. VII: epist.* 4.

(3) *A. Gell. l. XVII. c.* 1.

protettore de' letterati, benchè gustasse dalla bocca d' Orazio e di Virgilio tutto il sapor dolcissimo delle muse latine, usava uno stile nelle sue prose qualche volta sì ricercato, e qualche volta sì molle, che difficilmente potevasi intendere, e in nessun modo gustare. Questa maniera di scrivere, per essere più ammirati che intesi, avevano già alcuni introdotta nel secolo stesso dell' aurea latinità, usando parole antiquate o barbare, come se avessero a parlare o colla madre d' Evandro (1), o cogli Aurunci, Sicambri, e Pelasgi, che primi vennero a popolar l' Italia. Svetonio (2) racconta, che Augusto burlavasi di M. Antonio, come d' un pazzo, vedendolo *ea scribentem, quae mirentur potius homines, quam intelligant:* e Cicerone (3) parlando d' un editto, che il medesimo Antonio concepì in termini oscuri e pubblicò; *nonne* dice,

(1) *Macrob. Saturn. lib. I. c.* 5.
(2) *C.* 86.
(3) *Philipp. III.*

satius est mutum esse, quam quod nemo intelligat, dicere? Asinio Pollione, benchè con somma diligenza lavorasse i suoi discorsi, pareva a Quintiliano (1), che fosse nato un secolo prima di Cicerone, perchè non ne avea seguita la nitidezza e giocondità dello stile; e ad altri pareva, che avesse studiato tra i Menenii e gli Appii (2), giacchè non solo nelle tragedie, ma anche nelle sue orazioni erasi egli attenuto al duro e secco di Pacuvio ed Accio.

Nè maraviglia è, se poi andasse tanto più corrompendosi il buon gusto della vera eloquenza, quanto più l' affettazione prendeva a regolar le penne degli scrittori. Sorsero allora declamatori per ogni parte, che come se a noia avessero tutte le cose, che la natura e la verità c' insegnano, trascuravano le vere leggi del bel parlare, e ammaestravano i giovani per molti anni intorno a cose false

(1) *Lib. XII. c.* 1.
(2) *Satyric. c.* 1.

e ideali, non mai intorno a cose, che sogliono per l'ordinario accadere. A Petronio Arbitro parevano siffatti giovani del tutto impazzati, che non vedessero o non udissero, fuorchè corsari, che stanno con catene alla spiaggia del mare, o tiranni, che comandano a' figli di tagliar la testa a' lor genitori, o oracoli, che in occasion di peste richiedono il sacrifizio di tre, o anche più vergini. M. Anneo Seneca il retore, che il bel giudizio di Cicerone formò, chiamandolo (1) *illud ingenium quod solum populus Romanus par imperio suo habuit*, fu anch'egli autore di siffatte suasorie, controversie, e declamazioni tanto pregiudiciali alla soda e vera eloquenza oratoria. Ma chi forse recò maggior danno, e pose più ostacolo al risorgere della cadente eloquenza, fu il figliuolo di esso L. Anneo Seneca, chiamato il filosofo, il quale per essere da Nerone più lungamente

(1) *Controv. lib.* 1.

ammirato, distolselo, al dir di Svetonio (1), dalla lettura degli antichi oratori. Siccome fa egli per ogni minuta cosa un' eccedente pompa di quell' ingegno, ond' era a dovizia fornito, così aveva Quintiliano (2) ragion di volere, che Seneca col suo ingegno, e col giudizio degli altri parlato avesse. Un ammasso di sentenze staccate per l' ordinario l' una dall'altra, che Caligola chiamava *commissiones meras, et arenam sine calce* (3); uno smodato raffinamento di concetti, che sempre tender parevano al maraviglioso ed al nuovo più che al naturale, ed al vero; un parlare tutto composto d' antitesi, non mai copioso, sempre conciso e serrato nei suoi periodi, ne' quali sembrava che egli cadesse, quando Cicerone finisce naturalmente, erano gli enormi vizi del suo corrotto gusto, ma vizi tanto più perniziosi quanto erano piacevoli

(1) *In* Nerone *c. LII.*
(2) *Lib X. c.* 2.
(3) *Sveton. in Calig. c.* 53.

e dolci. In fatti racconta Quintiliano (1), che Seneca ad ogni modo fu a' suoi tempi l' unico autore, che si vedesse in mano de' giovani. Qual maraviglia poi, se il buon gusto si contraffece, e se l' eloquenza si adulterò, o punto non si trovò nell' opere de' prosatori e poeti latini, che succedettero? Pareva che tutti costoro avessero cangiato lingua e capo. Non si gustavano che arguti concetti, e raffinati pensieri, non s' intendevano con diletto, che le maniere di dire le più stravaganti, e le meno intese nel Lazio. L' ignoto autore del troppo noto dialogo *de caussis corruptae eloquentiae* s' udiva gridare, che, quando si avesse dovuto abbandonare le tracce di Cicerone, piuttosto che seguire la mollezza affettata di Mecenate, e di Gallione, che fu fratello del filosofo Seneca, avrebbe voluto all' antica rigidezza tornare di C. Gracco, val a dire del famoso tribun della plebe, che fin dai primi anni del

(1) *Quintil. l. c.*

VII. secolo di Roma fiorì, celebrato da Cicerone (1) come eloquentissimo non meno del fratello Tiberio, e non men della madre Cornelia, chiarissima figlia di Scipione Affricano, la quale fu all' uno e all' altro col suo luminoso esempio maestra d'eloquenza.

Dalla turba però degli altri scrittori convien segregare due de' più illustri letterati di questi tempi, presso de' quali, benchè non del tutto purgati per riguardo allo stile, andò a rifuggire, come potè, la smarrita eloquenza, per salvarsi dall' imminente naufragio. Il primo di essi fu Quintiliano, veneratore di Cicerone, che colle sue istituzioni oratorie ricondusse il bongusto, e diede all' eloquenza co' suoi precetti ben fondate speranze di ritornare al primo lustro. Il secondo fu Plinio il giovane di lui scolaro, che nelle sue lettere piene d' amenità, e più nel suo panegirico di Traiano, prende l' eloquenza con

(1) *De cl. Orat.*

se, e le fa scioglier le vele a una felice e non ristretta navigazione.

X I

Che vera eloquenza è rimasta anche dopo i Greci e i Latini

Tanto è pur ampio il regno dell' eloquenza, che si stende tra' campi dell' altre facoltà, di qualunque natura son esse, o intellettuali, o fisiche, o morali. Abbiam pur anche l' eloquenza del foro, e abbiam la sacra del pulpito, la quale se come fu incognita a Demostene e a Cicerone, così al contrario fosse stata da lor trattata, avrebbero le loro orazioni prese più nobili qualità da un soggetto più maestoso. Che già non deve il ministro della parola divina talmente abbassarsi e degradare il suo oggetto, che poco più curisi d'annunziare, fuorchè verità comuni, e fuorchè in modo triviale, senza quell' armi, con cui la vittoriosa eloquenza passa al dominio dell' anime, soggiogando gli altrui intelletti colla forza

delle ragioni, scuotendo le altrui fantasie con salutari spaventi, e cavando dagli altrui cuori preziose lagrime, che dieno segno non d' una irreparabile disperazione, ma d' un efficace ravvedimento. Quand' anche costretto egli veggasi ad usare un genere di orazione, che sia in apparenza naturale e facile, sarà però sempre vera eloquenza quella, che addattandosi agli altrui bisogni verrà a conseguire il suo intento. Basta dunque che l' oggetto sia grande o patetico per muovere l' anima e riscaldare la fantasia d' uno scrittore, che tutto pieno delle qualità di esso non potrà a meno di trasfondere nell' anime altrui quella copia d' idee sublimi, da cui è inondato, e riempir gli altrui cuori di que' sensibili affetti, che in lui soverchiano.

Chi crede per avventura che fuori dell' orazione non possa darsi vera eloquenza, vive ingannato: e se Aristotele, Cicerone, Quintiliano, ed altri maestri sembra che tutti dirigano i precetti dell' arte rettorica a formar l' orazione e a renderla perfetta, ciò

non fu, perchè la credessero l' unica sede, ma solamente la principale dell' eloquenza. Che sarebbe mai la poesia senza di questa, se non un corpo senz' anima? o che sarebbe mai stata fin da principio l' eloquenza in prosa, se Omero non le avesse additato i fonti del sublime e dell' appassionato poetico? Tanta relazione hanno esse tra loro, che si comunicano quasi scambievolmente la lor sussistenza.

Da' poeti passando a' filosofi, che hanno due massimi oggetti per materia delle loro meditazioni, Dio e la natura, quanto e qual uso possano essi fare dell' eloquenza, lo dimostrò Platone col suo esempio, di cui si diceva, che quando Giove dovesse parlar tra' mortali, colla facondia e abbondanza di esso dovrebbe parlare. Eloquenti furono altresì Aristotele, Teofrasto, e Senofonte, diversi in ciò da molti moderni filosofanti, i quali per affettare un talento rigido, astratto, e pensatore fuor del comune, sono asciutti, tenebrosi, e barbari nello scrivere, e veri oracoli per questa

ragione, che poco o nulla, e sempre difficilmente s' intendono. Non così usò Cicerone, tanto a proporzione eloquente nell' opere sue filosofiche, quanto il fu senza dubbio nelle sue orazioni, comechè in diverso genere. Parla di Dio non solamente il teologo, ma il filosofo altresì, e, se parlar vuole più convenientemente che sia possibile alla grandezza di sì alto soggetto, non può e non deve parlar fuorchè con somma eloquenza. Tale è il giudizio del filosofo inglese, il maggiore di questo secolo. Chi ragionasse così „ Quanto più mi sforzo di „ conoscere l'essenza infinita di Dio, „ tanto meno la concepisco: ma „ quanto meno la concepisco, tanto „ più l'adoro. Mi basta di sapere, „ che la divinità esiste. Il più degno „ uso della mia ragione è quello di „ annichilarsi in faccia d' un sì gran- „ d' Essere: la maggior soddisfazione „ dell' anima mia è quella di sen- „ tirsi oppressa da tanta mole „ (1)

(1) *Così ragiona G. G. Rousseau.*

chi ragionasse così sarebbe un filosofo eloquentissimo, perchè senza entrare in quegli abissi di metafisica, che non hanno nè fondo, nè riva, ma sol confessando la sua propria ignoranza e bassezza verrebbe ad imprimere sempre più nell'anime altrui un concetto di ciò che è incomprensibile, di ciò che è Dio. In generale però quantunque sia vero che il filosofo ragionatore, principalmente quando ammaestra, non ama che il semplice e il vero, e quantunque Tullio asserisca (1) che l' orazione del medesimo, quasi casta, vereconda, e incontaminata donzella, niente ha d' irato, niente d' invidioso, niente di atroce, niente di prodigioso, niente di astuto; è però vero egualmente, che in certe discussioni, che fa il filosofo, massimamente ove trattasi di far vivamente sentire tutta l' importanza d' un' opinione già riconosciuta per vera, non solamente non gli è vietato, ma torna anche in

(1) *Cic. in Brut.*

sua lode e vantaggio il fare conveniente uso dell' eloquenza.

Non meno però che a' poeti e ai filosofi conviene agli scrittori di storia l' essere qualche volta eloquenti. Lascio da parte le concioni storiche, che in Tito Livio, Sallustio, Dionisio d' Alicarnasso, e Q. Curzio trovansi così ben lavorate che non sono inferiori ad alcune orazioni di Demostene e Cicerone. Vengono queste attribuite a difetti dello storico, quantunque sien vaghi difetti. Indubitato è però, che siccome la storia può all' orazione somministrare un alimento delicato e soave, così toglie in presto dall' eloquenza i colori più vivi e l' espressione più acconcia per preparare e rappresentare gli avvenimenti seguiti, per dipingere con verità e forza o i costumi generali o i particolari de' suoi personaggi, per eccitare diversi affetti in chi legge e muoverli con efficacia e rapidità, per incorporare le riflessioni al racconto con tale artifizio, che non aggiunte rassembrino le riflessioni, ma componenti un corpo medesimo colla storia.

Livio per queste ragioni fu giudicato non più appartenere agli storici, che agli oratori (1).

In somma chiunque brama di scrivere e principalmente di scrivere all' eternità, in qualunque materia voglia adoperar la sua penna, troverà tanto importante l' averne imparato l' arte dall' eloquenza, quanto necessario l' essere di tempo in tempo eloquente. Che niuno sa farsi leggere per molto tempo, se non fa uso di quelle grazie, che allettano costantemente e servono all' eloquenza per

(1) Hunc virum *(Livium)* si quis bene orationis suae vim intellexerit, non magis inter historicos quam inter praeclaros oratores enumerabit. Mirum enim dictu est cum apud eum persuadere quisquam cuique velit, qua rationum copia, quibus aculeis, quo affectu utatur. Ita tamen ut et forense genus declinet et ab historico cum non omnino recedat, ad forense transire videatur. *Trapez. Rhetor. lib.* 5 *cap. de vera gravitate.*

incantare l'anime altrui. L' eloquenza è per riguardo alle scienze ciò ch' è il sole nel mondo. Se una certa vivacità e forza di scrivere conveniente alla materia, che trattasi, non dà l' anima ai nostri lavori, possiamo far dono al pubblico di qualunque scoperta ingegnosa o utile, che o la scoperta rimarrà fra le tenebre, o almeno nè i viventi nè i posteri si troveranno in dovere d' annoiarsi per gratitudine con una fastidiosa lettura. Quand' anche l' autore sopravvivesse col nome, lascerassi miseramente perire il lavoro nell' obblivione, e la scoperta dell' uno renderà forse immortale la penna d' un altro, che saprà farla gustare, mescendovi quei sapori e condimenti soavi, che sono il pascolo dell' eloquenza.

INTRODUZIONE

ALLA PARTE PRECETTIVA

DEL TRATTATO

D'ELOQUENZA

Non basta aver talento, bisogna averlo già avvezzato a pensare e a pensar rettamente, prima d'accingersi alla difficile impresa di scrivere con eloquenza. I talenti non sono scarsi perchè la natura è generosa nelle sue produzioni: son però scarsi i talenti già fecondati di cose grandi e importanti, perchè l'acquistar idee è opra degli uomini, nemici naturalmente della fatica. Rarissimi ad ogni modo sono i talenti, che dalle idee acquistate ne sappiano stabilire un piano, farne la scelta, e disporle coll'ordine maraviglioso, che si richiede per dar aiuto all'invenzione medesima, e distribuire in ogni sua parte

con esattezza e rettitudine l' importanza dell' argomento, che vuol trattarsi. Questo è lavoro d' una mente aggiustata e d' un perfetto giudizio, il più delle volte acquistato a forza di riflessioni su l' opere d' eccellenti scrittori, e su gli effetti contrari, che un diverso collocamento delle medesime cose produce nell' animo di chi legge. L' eloquenza non crea i pensieri; e supponendo le menti già illuminate e ricche di cognizioni lascia all' arte di pensare anche l' impresa più ardua di regolare i pensieri. Ottimo consiglio però è quello d' insegnar l' eloquenza dopo l' acquisto dell' altre facoltà, che formano il fondamento e l' ordine di qualunque discorso. Per l' anime però già arricchite di cognizioni il più difficile sovente, e talvolta il più pregevole ancora di qualunque discorso consiste nell'efficace rappresentazione delle cose immaginate, più che nella facile invenzione, e giudiziosa disposizione di esse. L' eloquenza riceve i pensieri, riceve l' ordine già stabilito, e vi adopera convenienti colori per

rappresentar le immagini con quell' espressione che più si uniformi alla natura di esse, e al modo, con cui il giudizio le concepisce e prepara. Se dunque il talento somministra i pensieri, se il giudizio gli sceglie e dispone, e se il buon gusto vi unisce i vezzi dell' eloquenza, allora si può sperare, che dall' unione di queste tre cose producasi quella sensibilità d' anima, e quell' entusiasmo, che vive perpetuamente nell' opere di mano maestra. Ma se alcuna delle tre mentovate cose manca al discorso, manca una delle qualità essenziali, e il discorso non può piacere che in parte o a squarci, non mai soddisfar pienamente. Allora si può sperare, che una statua di marmo resti contemplata e ammirata, finchè la materia dura, quando il marmo sia pario, e sia lavorato da un Prassitele, o altro suo eguale, che osservi minutamente le proporzioni, le misure, e l'ordinata giacitura delle parti, e che di più rendendo la statua quasi morbida e pastosa tal movimento le dia, che sembri il marmo spirare e

prender vita dal suo scarpello. Una pietra da macina farebbe scorno ai Prassiteli stessi, e un marmo pario di sua natura prezioso quando è ancor nel suo rozzo, e suscettibile di qualunque buona impressione, perderebbe ogni suo pregio, lavorato che fosse, o per dir meglio guastato da un imperito artefice.

Ma siccome il discorso può prendere di molte qualità e forme tra lor diverse, benchè tutte coerenti al buon gusto, che ne fa scelta ed uso; così trovandosi alcune di queste qualità, che sono più proprie del discorso eloquente, ed altre, che sono per tal maniera essenziali a qualsivoglia discorso, che, una sola di esse mancandovi, tutto il discorso perisce o si contamina, di quelle prima parleremo partitamente, considerandole appunto quali nella parte proemiale abbiam dimostrato esser vere sorgenti d' eloquenza. Dell' altre qualità parleremo appresso, ognuna delle quali sebbene appartenga più da vicino o all' invenzione, o alla disposizione, o allo stile, rendonsi però tutte

egualmente necessarie per qualsivoglia discorso.

I

Qualità proprie del discorso eloquente

DEL SUBLIME

Chiamasi sublime, ed è tale ciò che risveglia nell' anime nostre l'idea di cose grandi. L' anima nostra naturalmente si scuote per la sublimità de' concetti e del dire, s' innalza in certo modo, e s' empie di tale albagia, scoprendo verità non volgari, qual se nell' atto d' udirle e comprenderle, ella medesima le avesse prodotte.

Da doppia fonte può nascere il sublime, o dal soggetto o dalla locuzione. Dal soggetto per l' alta, giusta, e matura felicità de' concetti, per le immagini grandiose, ovvero per un affetto veemente ed entusiastico. Dalla locuzione, quando la frase grandeggia per la scelta de' vocaboli, o per

l'uso delle convenienti figure, le quali, sebben di parole, mettono talvolta in dignità e sollevano la locuzione. Il sublime di quest' ultimo genere è lavoro dell' arte. Quello del primo genere, che anche è il più ragguardevole, così dagli antichi, che dai moderni sembra credersi opera della natura. Ma niente v' è d' ingenito in noi, e tutte le idee s' acquistano. Sarà dunque per la prima educazione, non per quella de' precetti dell' eloquenza, che alcuno sarà più o meno capace d' eccitare il sublime. Chi è stato educato fin da' primi anni a formarsi un' anima grande non è in bisogno di mendicare il sublime, avendone una miniera inesausta nei suoi pensieri. Chi si è avvezzato coi primi affetti a formarsi un cuor sensitivo, trova facilmente, senza ricorrere all' arte, un vivace sublime nelle sue proprie passioni. C. Mario, che odiava le lettere e l' eloquenza, ma che aveva un' anima a cose grandi avvezzata, egli, che sette volte fu console; perchè un pretore di Roma rispettasse lui bandito da Roma, e

non lo uccidesse secondo l' ordine della repubblica, trovò il sublime e divenne eloquente, ricordandogli con poche parole l' instabilità della fortuna: Digli, rispose all' inviato, che C. Mario ha il bando dalla sua patria, e che ora sta seduto su le rovine di Cartagine.

Le idee somministrate da' sensi formano la ragione negli uomini, la quale se si trattiene in contemplare oggetti grandi deve per abito fecondarsi di concetti sublimi. Non abbiam cosa più grande, nè più sublime della Divinità. Perciò i profeti sempre avvezzati a contemplare quest' Essere incomprensibile, sospesi tra il cielo e la terra si sollevavan tant' alto col loro immaginare, co' lor concetti, e co' lor modi d' esprimersi, che niun poeta gli seppe adeguare. Omero, che non poteva altre idee nutrire della Divinità, salvochè imperfette, dividendola in tanti numi quante ai Pagani sembravano essere le proprietà umane, grandeggia mirabilmente coll' uomo per modellarne i suoi numi. Giove, che col solo sopracciglio muove

e regola ogni cosa, supera l' umana potenza: i monti e l'alte selve, che si riscuotono sotto i piedi dell' andante Nettuno, ci raffigurano piedi tanto superiori agli umani, che quasi concederei immortali. La Discordia, che pure è Dea, riponendo il capo nel cielo, mentre passeggia la terra, tanto trapassa ciascun uomo in altezza, quanto immensa è la distanza tra la terra e il cielo.

Idonei dopo Dio possono essere ad eccitare il sublime la natura e l'uomo, quella ben contemplata ne' suoi prodigi, questo nella sua elevatezza. I buoni scrittori sanno quindi cavare certe verità o fisiche o morali, che, se oltre la grandezza de' loro oggetti hanno qualche pregio di novità, fanno sorgere il maraviglioso unito al sublime. Queste verità o ridotte in sentenze, come più volte usarono i due alti poeti Pindaro e Orazio, e forse con qualche eccesso Omero ed Euripide, che sembrano voler istruire, o inserite senza pompa, ma con maestria per entro al discorso, comunicano al discorso le qualità di sublime, e

sollevano l'anime. Osservasi, che Virgilio, il quale fa scintillar da per tutto il grande nel suo poema, di rado esce in moralità e sentenze, e meno assai nella parte narrativa, che nella drammatica. Virgilio non è mai affettato (1).

Dunque un' anima accostumata a concepir cose grandi, potrà farsi facile il sublime, qualora voglia spiegar nel discorso i sentimenti, che nutre generosi ed alti. Si opponga ai pregiudizi volgari, alle superstizioni invecchiate, ai pubblici errori, ne abbatta gl' idoli e gli altari, e faccia trionfare in ogni luogo e tempo la ragione e la verità. Mostri per bene della società un totale disprezzo delle ricchezze, delle cariche, e degli onori, giacchè non è cosa grande e pregevole in questa vita, di cui il disprezzo all'incontro non sia cosa più grande e pregevole. Demostene aveva familiare il sublime, perchè avvezzato

(1) Sententias interponi raro convenit, ut rei auctores, non vivendi praeceptores esse videamur.

Ad Herenn. IV. c. 17.

con mirabil franchezza a proporre la guerra a un re de' Macedoni da lui disprezzato per bene della sua patria. Un poeta lirico, che si avvezzò ad odiare il volgo profano, credesi maggior di se stesso, non arrossisce dei suoi propri encomi, passeggia arditamente nel mondo fisico e nel morale: s' arma talvolta il dorso di penne, vola a ragionar co' fati, vaticina, e come caro agli Dei assiste ai loro concili, svela i misteri, e parla nella lor lingua. Cioè, è l' anima grande che parla in un linguaggio conveniente al suo grado.

Il sublime dà molto da pensare (dice Longino che ne fa un aureo trattato) ma poi imprime sì profonde vestigia nella memoria, che niente lo può cancellare. Dà molto da pensare, non per la sola altezza del concetto, che esprimesi, il quale a ogni modo deve essere intelligibile, ma perchè avviene per l' ordinario che meno sia il concetto, che esprimesi, di quello che sta celato. Vibrato e rapido vuol esser dunque il sublime, ma insieme pregno di cose, le quali

sviluppandosi con impeto entran nell' anima, e vi lascian profonde orme. Il fulmine s' apre così, e fa colpi. Sentendosi l' anima in un momento risvegliare più idee di cose grandi, rimane attonita, e più ritiene l' immagine delle cose ch' ella ha svelate, che non le dipinte da altri. L'idea, che fa nascere della potenza di Dio il comandar grandi cose, e il sentirle in un tratto eseguite, fece, cred' io allo stesso Longino riputar sublimi queste espressioni della Genesi: Sia la luce, e fu la luce: Sia la terra, e fu la terra. Pensiero degno d' Aiace crede pur Longino essere quello, quando accorgendosi egli d' aver nemico Giove, il quale mandò improvvisa caligine e notte infinita per impedire la battaglia de' Greci, non chiede la vita no, che sarebbe stata umil domanda per un eroe, ma dice solo: o Giove padre (1), deh tu disciogli da questa caligine i figli degli Achei, rendi il sereno, e concedi

(1) *Iliad. lib.* 17. *v.* 645.

agli occhi il vedere, e poi distruggici in mezzo alla luce, quando così ti piaccia. Chiudevansi in questa domanda lo sdegno d' Aiace nel vedersi circondato da oziose tenebre, che a lui vietavano far prova del suo valore, e l'impazienza di tentar magnanime imprese. Pensiero veramente da Aiace, ma che forse poteva essere più sublime esposto così: Gran Dio rendici il giorno, e poi distruggici, se ti piace; oppure: Gran Dio, rendici il giorno, e poi combatti contro di noi, se ti piace. Nell' uno e nell' altro modo sarebbe stato assai più vibrato, e nel secondo anche più grande e orgoglioso.

Dissi da principio, che il sublime può anche nascere per le immagini grandiose, o per un affetto veemente ed entusiastico; delle quali cose mi riserbo altrove a parlare, e accennerò solamente, come anche per lavoro dell' arte, può il sublime, nascere dalla locuzione. Il sublime che sta nei concetti o nel patetico, non ha bisogno d' una locuzione tumida o lavorata. Alla semplice nobiltà del

soggetto deve corrispondere l'espressione semplice e nobile. Dicevano gl'Israeliti, e riscuotono anche in oggi la compassione: Sedemmo là sopra i fiumi di Babilonia, e piangevamo nel ricordarci di te, o Sionne. Se avesser voluto colle lagrime loro far crescere l' acqua de' fiumi, o muovere di concerto il suono de' lor sospiri col rimbombo dell' acque sonanti di Babilonia, avrebbero di leggeri fatta svanire la compassione, lavorando il semplice affetto. Tucidide è sublime, benchè negligente ed aspro nella locuzione e nel numero.

Ma non può negarsi, che talvolta il solo parlar magnifico, consistente nella scelta de' vocaboli sonori e splendidi, nell' uso de' traslati e delle allegorie, delle iperboli, delle perifrasi, in certi epiteti significanti, in certe ardite licenze, non ecciti l' idea del grande, e non ponga quasi un' anima parlante nelle cose, le quali perciò si sollevano ed ingrandiscono. Basterà che le cose in qualche modo comportino la maestà del parlare. Per altro al solo udirsi *fabbricato a guisa*

di monte il cavallo di Troia si concepisce più che altrimenti l' immensa mole alzata *per arte della divina Pallade*. Il padre Enea re, pio e magnanimo si riconosce assai grande per questi aggiunti, ma non mai tanto, quanto in vece d' esser Enea *è il nato dalla Dea, il prodotto dal sangue degli Dei, il figlio di Venere il travagliato da Fati troiani.* Omero, che mostra Aiace come *un altro Marte,* Patroclo come *di senno eguale agli Dei,* Diomede *simile in guerra a un torrente,* coi soli aggiunti iperbolici ingrandisce l' oggetto e la locuzione. La repubblica di Roma sotto l' allegoria d' una nave agitata dalle tempeste dà un' idea grande di se stessa anche ne'suoi pericoli presso d' Orazio (1) per essere una pianta, figlia di nobil selva, ossia un pino glorioso e dalle poppe dipinte, che va in alto mare col fianco nudo di remi, coll' albero ferito dall' Affrico,

(1) *Carm. lib. I. od, XIV.*

colle antenne, che gemono senza sarte, e colle vele squarciate.

Le interrogazioni stesse non rendono esse più tese, più efficaci, e più altere le cose, che esprimonsi? *Volete voi forse*, diceva Demostene, *domandarvi l' un l' altro che nuova c' è? Qual cosa può esser più nuova di questa, che un Macedone debelli gli Ateniesi e governi la Grecia? Filippo è morto? No, ma sta male. Che v' importa di ciò? A ogni modo voi tosto farete un altro Filippo.* Longino osserva che il fatto esposto senza vivacità di domande renderebbe il discorso troppo meschino e manchevole. Il furore e l' uscita delle domande, che paion cose vedute e dette all' improvviso, rapiscon l' uditore, e fanno riuscire il detto più sublime e più credibile a un tempo.

Alcune altre maniere spettanti alla locuzione possono contribuire al sublime. Per esempio nel disordine delle passioni certo disordine di sentenze e di voci trasposte fuori di luogo fanno trasparire il sublime per l' imitazione degli atti della natura.

Anche un parlare staccato può eccitare l' idea del grande, perocchè un discorso non può aver mossa, nè troppo in alto salire col legame delle congiunzioni (1). I plurali usati in vece dei singolari coll' istessa mole del numero riescono più grandisonanti e fastosi, nè par di vedere un solo Ettore, e un Sarpedone solo, ma molte più persone insieme, quando un poeta accennò, che *usciron fuori gli Ettori e i Sarpedoni.* Il concorso di più figure, che di conserva si mescolino senza generar confusione, renderà il parlare più maestoso e robusto. Le cose passate esposte come presenti entrano con maggior forza nell' anime degli ascoltanti, e vi fanno più profonda impressione. Tucidide, che amò

(1) *Perciò Demetrio Falereo trova grandezza in Omero, che nel XIII della sua Iliade volendo esprimere l'impeto, che fanno i Troiani sotto la condotta di Ettore, lo chiama procella,* tumida, sollevante bianca spuma, *tralasciando la congiunzione.*

il sublime, di tal maniera si servì in più luoghi, e Tito Livio altresì.

Bisogna però avvertire, che non può il grande mai discostarsi dal vero, sia ne' concetti, sia nella locuzione, perchè altrimenti è un fuoco fatuo, che abbaglia e sparisce. I falsi pensieri possono giganteggiare, quanto si vuole, possono essere stragonfi e rimbombanti nell'espressione: non avranno di grande, fuorchè l'apparenza. Un'alta macchina, che non ha base, precipita: infermo è il corpo, che divien tumido: cattivo quel risonante, che oltre l' udito non passa. Il verace sublime è quello, che piace sempre ed a tutti, e quanto più si riguarda, tanto più si vede in grandezza crescere, nè mai stramazza. Al contrario danno nel puerile e nel freddo tutti coloro, che cercano grandezza, ove grandezza non è. Talun per esempio si lascia trasportare in affetti intempestivi e lontani dal vero, taluno carica i lievi affetti, facendogli diventar furiosi, cosicchè nè i falsi nè i veri commovono, ma son riputati gli uni e gli altri puerili trasporti. L' andare in traccia

ad ogni passo di pellegrini concetti, e la soverchia elaboratezza di stile fanno spesso inciampare nel freddo anche i filosofi pensatori. Lo stesso Platone ha qualche volta grandeggiato così, come allor quando si sarebbe *accordato con Sparta a lasciar dormire in terra le giacenti mura, e non le svegliare*. Senofonte altresì, che le *pupille* chiamò *vergini vergognose*, quasi che, dice Longino, le pupille di tutti sieno modeste. Timeo più spesso ancora, che un luogo lavorando su la freddura di Senofonte, *chi avrebbe ciò fatto,* disse, *che negli occhi avesse pupille e non meretrici?* e in un altro avvisandosi di lodare Alessandro magno lo paragona a un maestro di rettorica, qual fu Isocrate, per questo solo, che l'Asia tutta soggiogò egli in più breve tempo di quel che Isocrate scrivesse il suo panegirico. Nel qual paragone chi non comprende quanto rimanga degradato l'eroe, poco meno per avventura d'un gran capitano del secolo passato, a cui credette uno di que' poeti di far onore, chiamandolo e dimostrandolo *gran bifolco di Marte*.

Sia dunque il sublime ciò che fa scorgere rapidamente idee grandi nell'anime altrui. Rapita vien l' anima mia dal sublime dei versi di Orazio, ove dicesi

cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animam Catonis.

Ragione di questo non addurrò per non levare ad altri il piacere, che si ha nel sublime, di sviluppare da se le sorprendenti bellezze inchiusevi.

II

Delle fantasie

L' immaginazione, potenza dell' anima, abbiam detto esser madre dell' eloquenza, e le fantasie, ossia immagini da essa create, asserisce Longino essere apprestatrici delle grandezze e del parlare alto e magnifico. Questo succede principalmente, quando l' immaginazione è riscaldata dalle

passioni, e le immagini si rappresentano con qualche sorta d'entusiasmo. Nasce allora l' oggetto fantastico, che da' Greci chiamavasi Idolo, il quale entrando nelle altrui fantasie coi naturali caratteri di grandezza e di vivacità fa sì potente illusione, che sembraci d' aver sotto gli occhi ciò che ascoltiamo.

Le immagini adunque sono in primo luogo una viva sorgente del sublime e del grande, in cui sta la vera eloquenza. Non v' è cosa a mio credere, che rappresenti con maggior forza la fatalità degli uomini e la grandezza degli Dei, quanto le immagini figurateci da Omero nella sua Iliade (1), quantunque non create dalla passione, nè colorite dall' entusiasmo. Giove sta assiso sul monte Ida: alle falde del monte stanno i Troiani ed i Greci combattendo e uccidendosi in una notte mandata da Giove sui loro eserciti: Giove sta in pace cogli occhi sereni, che non si

(1) *Lib.* 13.

cura di volgere sui magnanimi fatti degli eroi combattenti, ma solo converte *sopra la terra de' Traci cavalcatori, e de' Misi combattenti a piè fermo*, e sulle montagne degl' illustri Ippomolgi, che vivono di latte. Mirabile contrasto d'immagini, che danno in grande l' idea più alta, che aver si può, della felicità e della miseria, della pace e della guerra, dei delitti e dell' innocenza.

Hanno in secondo luogo le immagini questo vantaggio sopra i pensieri, che possono più facilmente produrre la novità, la quale tanto si fa ammirare nelle cose di gusto, e sola veramente sorprende. I pensieri quantunque sublimi, perocchè son cavati da certe verità, che sempre esistono, non possono a meno di perder molto della lor bellezza, rendendosi familiari. Le immagini si creano ad ogni tratto, e si variano, come più aggrada, non essendoci oggetto nel cielo e nel mondo, che non possa somministrare il modello della lor formazione. I Pagani, che trovano deità tutelari in ogni angolo della

terra, e ne avevano riempito i mari i monti, le fontane, i boschi, le città, e i focolari delle case, presentavano alle fantasie poetiche alti soggetti per crear cose grandi.

In terzo luogo si vibrano le immagini agli occhi della mente con maggior forza, e con maggior evidenza, che non i pensieri, ed eccitano maggiore altresì commovimento d' affetti. Oreste in Euripide mette le furie dinanzi agli occhi, quando grida(1): *Madre, ti prego, non m' avventar queste vergini, che hanno gli occhi sanguigni, e il crin di serpenti: esse, esse già saltano vicino a me . . . O Apollo m' uccideranno l'atroci Dee, ministre dell' inferno, che hanno aspetto canino, e il guardo torvo.* Qui senza dubbio, dice Longino, il poeta non vide le furie, ma tanto vivamente se le immaginò, che costrinse gli spettatori poco men che a vederle. Ma dopo la risposta d' Elettra quando Oreste soggiugne: *Lasciami tu, che*

(1) *Euripid. in Orest. v.* 255.

sei una delle mie Erinni, che sì mi strigni in mezzo alla persona, onde scagliarmi nel Tartaro, obbliga quasi gli spettatori a muoversi per liberarnelo. Un poeta, che sa dipingere e usar di forti colori, fa rapida impressione colle immagini, che presenta. Orazio nell'ode, che incomincia (1) *Atro Deorum ec.*, presenta immagini così tetre e funeste, che non il solo corpo di quel fanciullo dolente, come ivi si dice, potrebbe ammollire gli empi cuori de' Traci, ma l'ode stessa spaventare e inorridire la Tracia tutta.

Se questa non è eloquenza, quale altra mai? Avverte però Longino, che altre immagini richiede la rettorica fantasia, altre la poetica, giacchè avendo ambedue per oggetto principale il commovere, della poesia il fine proprio è quel di sorprendere, dell' orazione quel di chiarire e convincere. Qual virtù adunque, soggiunge egli, ha la rettorica fantasia? quella al certo d'entrar con tal forza nell'orazione,

(1) *Epod. Od. V.*

che corroborando le prove adattate al fatto non persuade l' uditor solamente, ma il rende anche schiavo. Udiamo com' egli ragiona tradotto già in lingua nostra.,, Se alcuno avendo
,, ad un tratto sentito un gran fracasso
,, vicino alla curia, venga un altro, che
,, dica, che sono aperte le prigioni,
,, e i prigionieri fuggono; niuno mai
,, nè vecchio nè giovane sarà sì pigro,
,, che, per quanto è in lui a rimediare,
,, non accorra: che se allora passan-
,, do alcun altro dicesse, questo qui
,, gli ha lasciati scappare, senza nè
,, men poter fiatare in un subito sa-
,, rebbe fatto morire. In simil guisa
,, ancora Iperide, allora che fu ac-
,, cusato d' aver fatti liberi gli schia-
,, vi appresso la rotta ricevuta: *que-*
,, *sto decreto, disse, non l' ha disteso*
,, *l' oratore, no, ma la battaglia per-*
,, *duta in Cheronea:* perchè nel me-
,, desimo tempo che il dicitore dà di
,, mano alla prova, crea l' imma-
,, gine ,,. Se così è, dirà alcuno, anche agli oratori sarà lecito servirsi di quella figura, che chiamasi *Prosopopea*, cioè talvolta discorrere colle

rupi, dar vita e favella a' morti, figurarsi come presente il dì estremo del mondo? E come no? se con siffatte immagini appunto fecer talvolta i giudiziosi oratori prodigi di forte eloquenza?

Ma la poetica fantasia, siccome più libera, va spesse volte sino al furore. Poco è che sappia il poeta un nuovo mondo creare, e riempir la natura di nuovi oggetti fantastici, popolandone d' ogni intorno i cieli, l' aria, i boschi, il mare, i fiumi, ed i monti. Si presentano dal poeta le immagini sì al vivo e con tal' evidenza, che a chi le osserva non sembran visioni. V' è anche di più: il poeta è in tal maniera presente alle sue figure, che non si accorge di crearle egli stesso colla sua fantasia nell' atto che le concepisce. Trovasi allora l' anima nella sua maggiore elevazione, come se fosse locata più in alto degli oggetti corporei non vede le cose, che ha sotto degli occhi. Orazio in eguale stato vedeva propriamente Bacco insegnar versi nelle balze remote, vedeva le ninfe, che imparavano,

e vedeva le orecchie dei capripedi Satiri farsi acute per l' attenzione: niente vedeva di reale. Siffatto entusiasmo dà origine al furor poetico, il quale se in apparenza è furore, può facilmente divenir tale, quando l' entusiasmo oltrepassa i confini del giudizio e della ragione. Perocchè in quel modo che l' entusiasmo tesse un forte incantesimo all' anime nostre ed altrui, il quale se è ragionevole ci solleva a veder cose nuove, sorprendenti, e grandi; così quand' esce dei limiti ci trasporta al chimerico, all' inverisimile, al fanatismo. Vogliono dunque essere fantasie, e non già fantasime gl' idoli da noi creati.

Forse la poesia, in cui si permette maggior licenza e arditezza nelle immagini, è quella, che Tespi inventò fra' Greci in onore di Sileno e di Bacco, o vogliam dire della vendemmia e del vino. Il carattere, ch' essa porta, d' allegrezza e di libertà, può render leciti alcuni errori di fantasia e di mente. L' ubbriachezza è assai vicina al delirio. Quel fuoco e quel disordine, che inspira il noto liquore,

tutto si dee trasfondere negli audaci ditirambi, a' quali ben si concede e conviene l' imitare il trasporto delle furiose Baccanti. Questo però non vuol dire, che qualunque cosa da un bevitore si opera, quantunque contraria alla ragione e alla decenza, lecita esser debba a un poeta imitatore. Può bensì il poeta credersi non del tutto soggetto al rigor delle regole, e alle misure dei versi: può farsi lecito d'inventar frasi nuove e quasi temerari traslati, di accozzare varie parole in una con qualche novità e stravaganza. Ma in tutto ci vuol giudizio, e principalmente nel formare le immagini, che non hanno a oltrepassare la natura degli originali imitati, e che anzi per essere imitatrici non hanno a giungere all'indecenza e all' eccesso, a cui il vino trasporta i veri personaggi. Alceo, Anacreonte, e Pindaro fra'Greci, Orazio presso a'Latini sapevano affogar nel vino le gravi cure, e inebbriar di dolcezza co' loro versi entusiastici l'anime de' leggitori.

Ma per ciò, che risguarda la convenienza delle immagini, il mostro

dipintoci da Orazio nel principio della sua poetica, e i confini egualmente, in cui l'accorto maestro restrigne la fantasia de' poeti nel figurar cose ardite, stieno sempre avanti gli occhi di chi ha sortita fervida immaginazione, se non si vuole far giungere a un eccesso ridicolo e pazzo il più pregevole dono della natura.

III

Delle Passioni.

Il cuore è quello, che ci fa eloquenti, dice Quintiliano, e che dà vigore all' anima. Dal cuore in fatti nascono le passioni, e dalle passioni un' eloquenza, che muove e trasporta. Tutto si fa con impeto e veemenza. Nulla di più insipido, quanto la freddezza delle passioni, nulla di più vivace, quando le calde passioni si sfogano, e in altri si vanno a trasfondere. Si seppelliscano dunque le pusillanime ne' cuori, dove germogliano, e dove tacite si rimarrebbero per annoiarlo. Escano l'altre a impadronirsi dell'anime altrui, a riscaldarle, ed a scuoterle.

Quante mai son le passioni, che danno talvolta nascita alle più illustri virtù morali, e quasi sempre a una sovrana eloquenza? Aristotele, che di queste trattò nella sua rettorica (1), dopo aver nominato tra esse la cupidigia, l' ira, il timore, l' audacia, l' invidia, l' allegrezza, l' amore, l' odio, il desiderio, l' emulazione, la misericordia, *e tutte quelle passioni*, soggiunge, *che dal piacere, e dal dolore vengono accompagnate*. Nel turbine di queste passioni s' aggirano i cuori degli uomini, i quali di spesso ne vengon crollati da gagliarde percosse. Ciascuna però avendo il suo proprio carattere dà origine ai diversi costumi, che gli uomini si formano secondo le diverse passioni, da cui vengono signoreggiati. I costumi s' imparano più dalle scene che altronde, perocchè ne' finti personaggi si fa ascendere la passione a quel grado, che più contrassegna e determina i loro

(1) *Lib. II.*

costumi. Quali scuole perciò non erano un giorno i teatri nella Grecia, scuole non sol di morale, ma di vera eloquenza? Or l' una or l' altra delle passioni facevano vigorosa mostra su quelle scene, e tutte il facevano o in una o in un' altra delle greche tragedie. Gli spettatori ne rimanevano investiti, e s' istruivano. O tempi antichi! o Greci!

In questi secoli par, che l' amore sia l' unica passion dominante, poichè non solo passeggia coi gravi coturni sui teatri d' Europa, ma spesse volte dà fiato alle trombe de' nostri Epici, e fa sentirsi armoniosa su le cetre de' Lirici innamorati. S' attribuisce tal uso alla maggiore soavità e gentilezza introdotta negli odierni costumi, giacchè è una passione quella dell'amore, *che in cor gentil ratto s'accende,* come dice il Petrarca. Non essendo gli occhi nostri avvezzati a mirar sì frequente orribili avvenimenti, non vogliamo con fingergli interribilire quelli della nostra immaginativa. Non avendo più tiranni da spaventare , meglio è condurre a un lieto

fine le nostre favole. Chi ragiona così mostra di non sentir quel diletto, che si trasfonde in simili casi nell' anime sensitive insieme al terrore, ed alla commozione. Gentil passione è l' amore, ma che talvolta si converte in delirio, talvolta corrompe con facilità i costumi. Intorno al qual punto ci convien dire per nostra giustificazione, che quasi purgato da quelle sozzure, che altre volte il macchiavano, comparisce tra noi l' amore. Grazie al tenero Petrarca, che sollevollo a un esser nobile e filosofico; grazie al giudizioso Tasso, che degno il fece di conversar cogli Eroi, e grazie al soavissimo Metastasio, che in varie guise il trasformò sulle scene, sempre tuttavia mostrandolo in abito galante sì e leggiadro, ma insieme dignitoso e decente.

La passion dell' amore non sempre è rapida e impetuosa, perchè non sempre si converte in delirio e furore, non sempre è l' amor di Medea, che tutto sacrifica a' suoi trasporti fino ai doveri dell' umanità, e della natura: ma ancorchè placida può esser atta

a formar l' uomo eloquente. Anche i languidi sospiri commovono i cuori altrui: anche l' altrui fantasie si riempiono tutte delle amorose immagini, che la passione dipinge. Un poeta innamorato distinguesi facilmente non solo dai colori, che usa, ma anche dalle immagini stesse, che concepisce, perocchè nè gli uni nè l'altre si converrebbero ad altro poeta fuori della passione. Che sovrano pittore non era Virgilio, il quale però volendoci descrivere le bellezze della sua Didone, usa concetti semplicissimi, e quali esser devono i concetti non ingranditi dalla passione. L' innamorato Petrarca non si contenta di presentarci deboli immagini della sua Laura, di cui egli invita Amor medesimo a contemplare la gloria. Poco è, che un sole apparisca la bella donna non pure a' suoi occhi, ma a quelli del mondo cieco: il sole stesso nel volto di lei si specchia: il cielo dai suoi bei raggi percosso talora infiammasi d' onestà, talor si rallegra d' esser fatto sereno dagli occhi suoi: la terra le ride intorno, e l' erbe e i

fiori desiderano d' essere da lei calcati. Siffatte immagini dipinte dalla passione ordiscono tale incantesimo nell' anima di chi le contempla, quale aspettar non potrebbesi dalla soavissima eloquenza d' Isocrate.

Non tutte pertanto essendo le passioni d' uno stesso carattere, bisogna di necessità, che l' eloquente sia filosofo per conoscere la natura degli uomini, e tutta la forza dell' umanità, e per comprendere tutte quelle cagioni, per cui vengono l' anime agitate o messe in calma. „ E „ chi non sa, dice a proposito Cice- „ rone (1), grandissima esser la forza „ d' un oratore per incitare le menti „ degli uomini o allo sdegno, o al- „ l' odio, o al dolore, ovvero per „ richiamarle da queste medesime „ passioni alla dolcezza e alla mise- „ ricordia? Può egli, soggiunge, un' o- „ razione esser portata ad infiammare, „ o anche a spegnere i sentimenti e „ i movimenti dell' anima senza un

(1) *De orator.*

„ diligentissimo scrutinio di quelle „ ragioni, che soglionsi spiegar dai „ filosofi *intorno alle nature ed ai* „ *costumi dell' uman genere?* „ Aristotele perciò, volendo formare il suo oratore, molto va trattenendosi da filosofo, com' egli è, su la contemplazione de' vari affetti, e l' uso di essi nell' eloquenza. Sopra ogn' altro però deve l' orator sacro applicarsi allo studio delle passioni, cercando l'uomo nell' uomo stesso, giacchè appunto è nel cuore che stanno i rei affetti con malignità inviluppati e nascosti. Talvolta i profondi ragionamenti non sono intesi dagli uditori, perchè non tutte le menti sono in grado di comprenderne la forza e 'l valore; tutti però hanno un cuore, che scuotesi facilmente, s' affligge, s' umilia, e resta infin soggiogato.

Esaminato che siasi il carattere delle passioni, vi si adatteranno la locuzione, le figure, e lo stile. Si lascino con impeto sfogare le impetuose passioni: stia l' arte celata, o non entri punto a guastare il prodigioso lavoro della natura: il linguaggio

patetico, che si conforma all' espression del costume, fugge il troppo accurato, ed ama il semplice e puro. L' ingegno d' Ovidio è sempre maraviglioso, ma perchè intento a raffinare ogni cosa coll' artifizio, dovea far perdere la qualità di maravigliosi agli amori di Medea da lui descritti nelle metamorfosi (1).

Non v' è cosa, che più indebolisca la veemenza, quanto la prolissità del discorso. Un discorso, che è rapito da spirito irato e furioso, vuol esser breve e qualche volta interrotto. *Quos ego...* fa dire Virgilio ad Eolo irato co' venti, e nulla più. *Io bensì voglio*, disse Demostene, *ma non voglio alcuna cosa accennar di molesto. Costui però mi accusa.....* Più impetuoso, secondo Demetrio, fu egli tacendo di qualunque altro che avesse parlato. Lampi, che in un momento succedono gli uni agli altri, sieno i frequenti e concisi periodi, ne' quali sta l' acerbità del parlare, e l' espressione

(1) *Lib. VIII.*

dell' animo conturbato. *Curae leves loquuntur, ingentes stupent*, disse Seneca il tragico (1), e il Petrarca, che ben sapeva *i costumi, i sospiri, e i canti* degl' innamorati c' insegna essere a lor familiare (2).

Il parlar rotto e il subito silenzio.

Maestra di questo parlar conciso può esser Didone presso Virgilio nei tumulti d' amore e di sdegno per la partenza d' Enea. In un istante nascon le lagrime, e in un altro s' inaridiscon su gli occhi. Sia dunque la commozione violenta e rapida, e duri fin tanto che la natura può sostenerla. L' asciugarsi degli occhi mostra non aver essa eguale alimento alla durata e all' impeto della passione.

La composizione stessa de' periodi non deve esser troppo artifiziosa, giacchè tutto quello che mostra studio, si oppone alla veemenza e genera freddezza. Lo studio, che mostrò

(1) *Ippol. v.* 604.
(2) *Nel trionfo III. d' amore.*

Gorgia nelle sue orazioni di contrapporre concetto a concetto, parole a parole, e di conformare tra loro in lunghezza eguale i membri de' suoi periodi, gli fece perdere la veemenza ed acquistar un' insipida affettazione. Snervato in pari modo è Isocrate per la troppo ricercata soavità, che fa cangiar tempra all' impeto degli affetti, pe' quali si ricerca talvolta la testura aspra e incomposta. Perciò ebbe ragione il Falereo d' asserire, che tutti quelli che uscirono della scuola d' Isocrate, spaventandosi al concorso delle vocali, non erano troppo atti al parlar veemente, perchè molte cose si sarebbero da quel concorso medesimo fatte più veementi.

Anche le comparazioni distolgono la veemenza degli affetti, e tanto più se sono lunghe o ingegnose. In Euripide, il quale a detta di Quintiliano è singolare nel muover gli affetti, si può perdonare ad Ecuba veramente affettuosissima il consiglio, che dà a Polissena sua figlia, destinata vittima al sepolcro d' Achille, di fare ogni studio per muovere

Ulisse a pietà, sciogliendo tutte le flebili voci, che scioglie *la bocca d'un rossignuolo*. In Virgilio, che era l' appassionato, merita assai lode (1) il paragone stesso del rossignuolo, che rattristandosi sotto l' ombra d' un pioppo va lagnandosi dei parti smarriti. Ma i buoni critici non sanno egualmente soffrire nella Tebaide di Stazio (2) le lunghe e ingegnose comparazioni, che va mescolando Eteocle ne' suoi discorsi brevi e patetici in risposta al re Adrasto. Niente in somma che possa far perdere o scemare la compassione, deve inserirsi nel discorso patetico, sia ne' pensieri, sia nelle frasi: niente che non sia analogo al parlar degli affetti, niente che occupi fuor di essi l' intelletto, e l' immaginazione. Andromaca del tutto triste in Omero (3), che avea di lagrime bagnate le guance, non ostante che vedendo strascinare il

(1) *Georg. l. IV.*
(2) *Theb. l. II.*
(3) *Iliad. XXIII. v.* 477.

marito cadesse tramortita, lascia di eccitare la compassione, quando giù del capo le cade il velo che *l'aurea Venere le diede in quel giorno che il bellicoso Ettore la condusse a moglie fuor della casa d'Eezione, da cui ricevette una gran dote.* Notizie son queste intempestive, che i pensieri e il discorso convertono dal dì della morte a quel delle nozze. Per questa stessa ragione fu da Luciano (1) motteggiato uno storico, che in un discorso funebre per un capitano valorosissimo fa ricordare a un centurione, il qual piangeva dirottamente, le cene sontuose e le bevande squisite, che si godevano in casa del defunto. Io sì che in verità, dice il satirico, ho sparso molte e molte lagrime per il gran ridere.

Siccome però non tutti gli affetti son veementi, così non veemente ma placido deve essere il parlare specifico della pietà e della lamentazione.

(1) *Dial.* come si debba scriver la storia.

Richiede l'affetto rimesso, che la struttura stessa del periodo sia dolce e corrente: ama la languidezza e non la gonfiezza e il rimbombo. Chi ha ragione d' affliggersi non abbandona così di leggieri ne' suoi discorsi gli oggetti delle sue afflizioni. Dunque un parlar dolente non sarà breve, e lascerà libero sfogo alle querele dell' uomo afflitto. E giacchè le miserie son troppo connaturali al nostro essere, non v' è pericolo, se la natura le espone colla sua languidezza, che possa generar fastidio negli uditori l' allungamento delle doglianze. Avviene anzi in questo sol caso, che le lagrime sien dolci, e s' abbia voglia di spargerle. Le sanno mirabilmente cavare per simili affetti i due tragici Sofocle ed Euripide, e l' ultimo ancor più. È egli il sol pianto o l' anima, che vien rapita presso di Euripide, allorchè Andromaca va lamentandosi delle sue molte calamità, infelice davvero, che senza avere a persona recato danno è destinata a morire, e in vece di provar, come l'altre, piacere e ristoro dall' aver figliuoli,

sente da questo stesso il più acerbo cordoglio, che non ha eguale. O patria, o Troia, grida perciò inconsolabile, e di quella superba città narra e piagne l' estreme rovine: narra la morte di suo marito, per cui non solo fu costretta a vivere schiava de' suoi nemici, ma concubina altresì del barbaro uccisore di suo marito. Misera madre, che volentieri per salvar la vita al figliuolo, si espone alla morte.

Non solamente però, quando son vari i motivi, che possono eccitare la compassione, lecito è a un' anima appassionata di sfogarsi prolissamente. Può essere artifizio il ridire la medesima cosa per rendere più palese e più lagrimevole l' oggetto della passione. Enea perciò, che dice presso Virgilio

Litora cum patriae lacrymans
portusque relinquo,
Et campos, ubi Troia fuit.

fermandosi molto sul medesimo concetto, acquista più compassione, perchè replica più volte la cagione del

suo rammarico e fa vedere quanto a forza si stacchi dalla sua Troia. E non si vede un' altra volta in Virgilio più estensione di sentimento, e che tocca più il cuore, mediante la replica del medesimo pensiero con frasi diverse? Odasi

Quem si fata Virum servant, nec vescitur aura
Aetherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris

Più sentimento si scorge per questa ragione stessa nelle parole di Cicerone, che dice (1): *Valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati.* E più acerbità anche nell' impeto dello sdegno si ravvisa in quella replica sola di parole, che fu notata nella rettorica ad Erennio: *Nunc etiam audes in horum conspectum venire proditor patriae, proditor, inquam, patriae venire audes in horum conspectum?*

(1) *Orat. pro Milone.*

Ma quando è mai, che una più forte eloquenza da rapir l' anime, e struggere i cuori sperar si può dalla scossa delle passioni, che allora quando sono esse in disordine, in tumulto e in contrasto? Basta che sappia l' accorto scrittore usar a tempo di quelle figure, che rappresentino la persona al vivo e posta naturalmente in quelle miserie, che si vogliono esprimere. Mirabile è in ciò il Filottete di Sofocle, il quale o parli, o domandi, o risponda, o si lamenti, o si sdegni, o si racconsoli, o si disperi, o si confidi, o si abbandoni, (dirò con altri) non pare una persona imitata: tali e tanti affetti vi si trovano al vivo scolpiti e con tanta evidenza espressi, con tanta efficacia, con tanto svisceramento di cuore, e natural costume. In siffatta occasione d' affetti in tumulto niente si opponga alla vivacità del discorso: piccioli errori sono una licenza felice: maggior difetto è il non esser filosofo di quel che sia non esser gramatico.

Da ciò che abbiam detto possiam comprendere quanto gagliardamente

un' aiuto Dio

operi sul cuore e su la fantasia degli uomini una passione vivamente descritta. Nè questa è necessario, perchè faccia colpo, che sia rappresentata da personaggi, che imitano i veri appassionati sopra le scene. Le disgrazie d' un uomo grande, quantunque non sottoposte a' miei occhi, hanno per me la forza di cavarmi le lagrime col solo racconto. Son troppo note quelle d' Atilio Regolo, che, direi quasi, il rendettero più immortale di quel che abbia fatto il suo stesso incomparabil valore. Unite queste alla grandezza d' animo di quell' eroe non sol mi commovono portate sui nostri teatri dal maggior drammatico italiano, ma raccontate altresì da Polibio, e in una superba oda descritte da Orazio (1), mi fecero e mi faran sempre piangere.

In generale però è verissimo, che nulla più rende l' uomo eloquente nel muover gli affetti, quanto la

(1) *Carm. lib. III. od. V.* Coelo tonantem.

commozion di se stesso. Se vuoi che io pianga, tu prima hai da dolerti, dice Orazio nella sua poetica. Si muovono al nostro dolore tutti coloro, in cui trovasi qualche somiglianza co' nostri costumi, come al percuotere d' una corda si muovono e tremano le corde compagne, e tutte rendono un egual suono. Non avvien mai a giudizio di Cicerone (1), che un uditore s' affligga, che senta odio, invidia, o timore di qualche cosa, che sia trasportato al pianto o alla misericordia, se non si veggono gli stessi movimenti impressi già prima e scolpiti nel medesimo oratore.

(1) *De orator. II.*

IV

Qualità proprie di qualunque discorso

DELLA VERITA'

La verità deve signoreggiare in qualunque scrittura, sia nel soggetto, sia nelle parti, sia nell' espressione. Può un soggetto esser trattato da Demostene stesso, oratore, come abbiam visto, di sì robusta eloquenza, che se gli mancasse quel pregio di verità, che tanto si ammirò in Demostene, l' orazione sarebbe guasta nelle sue radici. Le prove e le ragioni, che potrebbero addursi, meriterebbero per avventura d' esser chiamate ingegnose, non mai convincenti. L' asserir per esempio che i fiocchi di neve cadente non sono bianchi, sarà sempre un paradosso ridicolo, quand'anche trovato avesse chi lo asserì le più recondite prove per dimostrarlo. Qual torto e pregiudizio non farebbero poi al soggetto i pensieri falsi, le prove insussistenti, le ragioni frivole, che recar si volessero

quasi per conferma d' una verità esistente già nella natura medesima del soggetto? Ma l' espressione ancora deve avere un certo aspetto di verità, cui la menzogna non sa mai perfettamente imitare; aspetto, che rappresenti le cose nell' esser loro, non le alteri col più o col meno, o solamente le alteri per darne un' immagine più sincera, più rassomigliante, e più espressiva del vero. Meschina qualunque opera non porta in fronte il carattere permanente della verità! sarà costretta a perire per quella ragione stessa, per cui il falso non può durar lungamente. Non poteva in fatti durar lungamente quell' età, che per vergogna della nazione e dell' uman talento faceva sudare i fuochi e correr gli allori. Senza di che non vediamo, che tante volte gli encomi stessi, quantunque fondati sul vero merito de' personaggi, tuttavia per essere esagerati nell' espressione, prendon sembiante di vile adulazione, e sembran tanto scostarsi dal vero, che nulla in se ne contengano, facendo scorno a chi loda e ingiuria

egualmente al merito di chi vien lodato? In generale però si osserva che certo stile ampolloso, il quale dà spesso in iperboli, o si sforza di dar corpo all' ombre, o divien gigantesco e rimbombante per ogni oggetto, è il meno atto a persuadere e a convincere, giacchè apparisce tutto gonfio di vento e senza realtà veruna. La Ciropedia di Senofonte a tutti è palese non esser altro che un romanzo istruttivo, favoleggiato in gran parte per formar l' ottima educazione d' un principe. Ma tale è il candore, la purità, l' ingenuità, la verità del parlare, che usa il filosofo eloquente, che come romanzo si fa leggere con diletto, e come storia piena di utili verità si fa riputare ad un tempo e ammirare. Erodoto al contrario, che padre fu chiamato di greca storia, così è affettato nelle sue espressioni e nella scelta delle figure, così studiato in tutto il discorso, che rende sospette le verità più sicure, perocchè lo stesso prurito di profferir cose belle fa temer sempre, che assai o poco vi aggiunga o detragga.

Non basta però che l' espressione sia vera, cioè che rappresenti il pensiero, che in mente ci sta, e nella guisa che in mente l' abbiamo: bisogna di più che sia giusta, cioè che non più largheggi nè più si restringa di quel che esige il pensiero per essere efficacemente rappresentato. La verità persuade, ma se l' espressione non sa farla conoscere, non ha quella forza, che ha il sole, di vincer le tenebre, e comparir luminosa agli occhi di ciascheduno. Certi profondi ragionamenti o non aiutati, o anche indeboliti dalla non giusta espressione lasciarono di persuadere una volta, che meglio poi conosciuti e gustati ci convincono in oggi e ci persuadono interamente.

Ma perchè non sembri un paradosso il pretendere che qualsivoglia discorso in tutte le sue parti sia vero, quando altronde si sa che in genere di belle arti, e di poesia principalmente più serve d' oggetto il bello che il vero; distingueremo il discorso in narrativo, istruttivo, e imitativo,

e assegneremo a ciascuno quel carattere di verità, che più è conforme alla natura di esso. Dico adunque che nel discorso narrativo, il quale è proprio di qualunque storia o naturale o sacra o civile, la verità consiste in una certa raccolta di testimonianze e di fatti, che ottien la credenza di tutti gli uomini e di tutte l'età, quando non apparisca lavoro della politica, della superstizione, della parzialità, e del fanatismo. Nel discorso puramente istruttivo, il quale appartiene a qualunque scienza, teologica, morale, matematica, fisica, o legale, consiste la verità in una certa evidenza di massime e di principii, per cui trionfa de' culti barbari e superstiziosi, o dell' introdotta depravazion de' costumi, e talvolta esce luminosa dal seno dell' ombre, che il delirio delle ipotesi, il paralogismo, o l'ignoranza delle leggi han procurato di spargere in suo danno. Nel discorso imitativo la verità si ritrova in una certa rettitudine di rassomiglianze, che d'ogni intorno circondando la nostra fantasia

ci conducono nel regno stesso della finzione a cercare per ogni parte la verità, la qual risiede in tutti quanti gli oggetti della natura. La natura è madre di tutte le cose reali. Nel seno di essa va raccogliendo la fantasia, quantunque madre della finzione, tutte le rassomiglianze del vero, che applicate poscia agli oggetti ne rendono l' immagine quanto più bella, tanto ancor più sincera. Per questa ragione non sembra al poeta di dare un' idea conveniente e giusta, come altrove abbiam detto, degli occhi di bella donna, chiamandogli semplicemente occhi: trova egli in grembo della natura oggetti più espressivi per renderne più viva l' immagine: gli chiama stelle, od è sicuro di non mentire, come di non ingannare. Trova dunque la verità in quell' esatta rassomiglianza, che passa tra lo splendore e la bellezza degli occhi e delle stelle, e in cotal guisa per mezzo della finzione ci va disponendo più verso il vero, perocchè tien lontane dalla nostra fantasia l' idee delle cose contrarie, che si opporrebbero alla

realtà delle cose, che vuol esprimere. Perciò il poeta e qualunque artista imitatore consideri la natura e la segua, s' astenga dalle chimere, che la sola fantasia crea e nutrisce, e non tema d' offendere la verità, creando egli stesso nuovi oggetti e nuovi prodigi, che facciansi contemplare e ammirare tra le cose possibili e verisimili.

Ma dirà alcuno. Ha questo pregio intrinseco la verità, che non ha bisogno d' essere dimostrata, e inutili sono per essa gli ornamenti dell' eloquenza. È un sole sì luminoso, che rende vane le prove dell' esistenza del giorno, qualunque volta apparisce su l' orizzonte. Come dunque potrà l' oratore far pompa della sua acutezza d' ingegno e della sua forza di dire, se in ogni parte del suo discorso deve regnare la verità, e presiedere alla scelta del soggetto, al valore delle ragioni, e alla sincerità della locuzione. I matematici, perchè non hanno che nude verità e nude ragioni per dimostrarle, non ricorrono agli artifizi oratorii, e son contenti

d' un ragionare magro ed asciutto. Il filosofo in generale deve astenersi dagli affetti e dall' amplificazione, perchè ha la verità per unico scopo.

Rispondasi, che siccome non tutte le verità hanno la stessa evidenza; così all' oratore fa di mestieri passar coll' occhio per mezzo a folte caligini e a dense nuvole, che si frappongono, se vuole egli stesso veder la faccia di questo sole, e diradarle o dissiparle in tutto, se agli altri la vuol mostrare. La verità solamente probabile e però contrastata deve essere il soggetto di qualunque discorso oratorio, ma deve essere verità, senza di cui l' eloquenza non sarebbe vera eloquenza, ma un' arte ingannatrice. Presa di mira questa verità probabile nel soggetto, le ragioni stesse e le prove devono esser tutte verità evidenti, o probabili a un segno da obbligarne i più ritrosi all' assenso. L' artifizio del parlare con ornamenti rettorici, ancorchè il parlare sia imitativo, non consiste in rappresentar come vero il falso, ma in adattar con giudizio al soggetto quel carattere di

locuzione, che gli si conviene, e sparger per tutto la verità del costume. Perciò l' oratore considera le circostanze, in cui è, e procura di conformarvisi col suo parlare, il quale sarà diverso secondo le diverse qualità delle persone, a cui si fa, diverso se in luogo di riverenza ovver profano, diverso se in tempo d' allegrezza ovver di mestizia. Da questo parlare accomodato ad ogni occasione si dipingon le cose con certo colore di verità, che dà risalto maggiore alla stessa verità dell' assunto. Ed è ben lecita, anzi lodevole la varietà del parlare in una stessa scrittura, quando varie incidenze vi si presentano d' affetti e narrazioni di genere diverso. Deve il parlar medesimo prendere ilarità e divenir leggiadro, se nasce per entro l' opera descrizione di luoghi ameni, occasion di bellezze, o racconto d' amori: e può ad un tratto inorridire o farsi dolente, se orribili oggetti s' incontrano di passaggio, o se gli amori minacciano d' aver un esito infelice e tragico. Nel tumulto delle passioni che non

han regola, può aver qualche sconcerto e andar senz' ordine anche il parlare, per sempre meglio rappresentare il costume, e imitar l' ingenua natura, che abbiam già chiamata madre feconda di tutte le verità.

V

Della chiarezza

La chiarezza è tanto essenziale a qualunque discorso, che senza di essa ogn' altra virtù o perde il suo pregio, o non imprime bastanti orme del suo carattere. Che importa egli che i pensieri sien giusti, sien grandi, sien conformi al soggetto, pieni di verità e di luce, quando la loro immagine non si rappresenta qual' è, e non come imagine si rappresenta, ma come un' ombra de' corpi? Peggio sarebbe poi, se i pensieri stessi non fossero chiari e distinti, perocchè in tal caso sarebbero delirii più che pensieri. Uffizio dell' altre facoltà, che dirigon la mente, sarà il correggere la confusione e oscurità dell' idee: l' eloquenza direttrice delle parole e

dell' ordine, ricevendole già lucide e pure avrà cura di non macchiarle ed offuscarle nell' espressione.

Le parole o pronunziate o scritte rendon l'immagine de' nostri pensieri, e perciò voglion essere come tersi cristalli, che non riflettano in qualunque modo la figura degli oggetti visibili, ma la riflettano al naturale e senz' iride, co' suoi colori, co' suoi lineamenti, co' suoi contorni: cosicchè l' immagine di un oggetto apparisca chiara per sè e distinta da quella degli oggetti vicini, i quali sebbene rappresentati in un sol tratto di vista, offrano le loro aderenze e le loro sproporzioni, e lascino immaginar senza abbaglio e la distanza maggiore o minore, che passa tra essi, e l' ordine della lor giacitura. Deve dunque chi parla o chi scrive ponderar prima le sue proprie idee, conoscerne le qualità, e distinguerne le principali dalle accessorie, separarne le frivole e oziose, coglierne le più opportune, e di queste in sua mente formarsi l' idolo già sviluppato nelle sue parti, e ben circoscritto ne' suoi contorni.

Verranno allor le parole corrispondenti all' idee, nè avran bisogno di troppo mendicare i colori per dipingere al vivo e con chiarezza le immagini già concepite.

La risposta d' un oracolo, che abbisognasse d' un altro per essere interpretata, sarebbe illusoria. Il lettore non vuole enigmi, non vuole indovinare i pensieri, vuol da te stesso intendere ciò che hai in mente: altrimenti si crede burlato. Omero più volentieri si legge ancora, perchè la chiarezza è una delle sue principali grandezze. Ma Persio è veramente enimmatico, il quale a bella posta non vuol farsi intendere, come sdegnato profferì S. Ambrogio (1) gettandone con dispetto il libro, che leggeva, per terra: tanto egli inviluppa il lettore fra' labirinti d'astruse notizie, e con tal furore più che poetico va spargendo il fiele delle sue

(1) *V. Lubin. comment. ad Pers. in epist. ad lector.*

satire, usando ad ogni passo metafore inusitate, dure, e spiacenti.

Consistendo la chiarezza nell'uso principalmente delle parole, ognuno vede la necessità di saper bene la lingua, in cui si scrive, di conoscere il valore de' suoi vocaboli e delle sue frasi, di possederne fin anche ai vezzi e alle grazie. Una lingua, che non fosse tumultuariamente stata composta dal popolo, ma opera fosse dell' ingegno e studio di molti filosofi, i quali ben discernendo le varie qualità degli oggetti a ciascuno assegnassero il proprio nome, parrebbe questa la più idonea a rendere con chiarezza l' immagine de' concetti, perocchè avrebbe le proprie e diverse tinte per dipingere i gradi di essi minutamente, e spargere tra l' espression de' colori quella non meno importante dell' ombre. Dovrebbero certo le cose chiamarsi col proprio nome ed averlo. Ma che? Nell' uso d' una tal lingua s' accorgerebbero i dotti poco esser diverso il lor favellare da quel del popolo. Una chiarezza senza splendore le imprimerebbe il carattere di lingua

comunale e bassa, quantunque creata dalla mente giudiziosa di molti filosofi. Che non improprio senza eccezione deve riputarsi un nome, avvegnachè non sia il più proprio, o sia comune a più cose. Basta che qualunque sia il nome renda l'idea chiara e non equivoca dell'oggetto, che vuol esprimere. La modestia prescrive sempre ai delicati scrittori di non usar nomi propri, che pongano troppo sott'occhio le cose turpi ed oscene: la dignità del discorso esige sovente che si ricorra a' traslati, se i nomi propri son troppo vili e plebei. I veli de' tabernacoli non portano oscurità, aggiungono maestà agli oggetti, che lasciano trasparire interi agli occhi dell'immaginazione. In simil guisa certe parole enfatiche e misteriose, che più significano di quel che esprimono, son da pregiarsi ancor più, perchè formano all'intelletto una pittura più chiara dell'oggetto, che rappresentano, movendolo a scorgere dentro la tela ciò che all'accorto pennello bastò di accennare. Ed è pur vero che l'intelletto più

si compiace, quando per veder chiaro oltre alla luce, che riceve di fuori, viene obbligato a porre in dolce esercizio l' acutezza della sua vista. Ecco la ragione, per cui talvolta è men chiaro ciò che descrivesi con maggior minutezza. Se l' intelletto non opera, facilmente riman distratto e si stanca, trovandosi in un confuso labirinto di cose frivole e di parole infinite. Sono in fatti le metafore disordinate e ferrigne quelle, che portan tenebre nel discorso: ma le gentili e brillanti, se a luogo son collocate, rassomigliano a certi lumi nella pittura, che rischiarano il quadro intero.

La lingua, perchè sia chiara, deve essere la più gustata ed intesa dai circostanti. E perchè ridotta in iscritto non si suppone parlare a pochi, ma a tutti quei che l' intendono, o per lo meno a' più intendenti, deve esser pura, cioè quale si conservò dagli autori e da' precetti della gramatica: non deve far uso di voci antiquate, del qual difetto se a torto vengono accusati da Seneca come di

Ennio imitatori Virgilio e Cicerone, furono con ragione difesi da Gellio (1): non deve esser mista de' vocaboli di altra lingua, se questi non sono dall' uso o dalla necessità adottati. Vuoi tu parlarmi in lingua italiana? Perchè vai mescendola di parole e maniere francesi, quasichè il tuo parlare venisse ad esser più chiaro, così snaturato e contraffatto in amendue le lingue? A un bel marmo bianco di Carrara chi volesse a capriccio aggiugnere qua e là col pennello strisce di vaghe tinte, imitatrici del marmo di Porto Venere, oltre al guastar la natura del primo, farebbe una sconcia imitazion del secondo, la quale non lascerebbe ravvisar chiaro qual fosse la cava del vero marmo. Vorrai tu dunque per mostrar di sapere una lingua straniera, farti conoscere ignorante della tua natia? Ma io capisco al par di te il francese: te non capisco, quando mi fai, non so piuttosto se il francese italiano,

(1) *Lib. XII. c.* 2.

o l' italiano francese. A Pindaro, sublime poeta, davasi carico, non dell' usare lingua straniera, nè dell' imbrattare il suo greco di voci esotiche e barbare. Non incontravano per accidente in Pindaro, perchè nato Tebano, le maniere doriche, le quali per altro, greche e pure quai sono, apparivano piene di grazia in Teocrito Siciliano. Perciò ebbe Pindaro la confusione di vedersi in giudizio dichiarato inferiore a Corinna, la qual cantava nel suo dialetto di Tebe (1). La ragione forse è questa, che non solamente ogni lingua, ma ogni dialetto altresì avendo certe grazie natie e proprie, le quali non ben sappiamo in che consistano, o bisogna averle succhiate col latte, o al rischio ci espongono di farne uso con affettazione. Laonde sarà sempre vero, che la proprietà del parlare sarà difficile a conseguirsi dagli stranieri, e facilissima a trasgredirsi.

(1) *Pausan. lib. IX.*

In poesia principalmente certi frammezzamenti di voci straniere non hanno diritto alcuno d' entrare per chi è nato di qua dal mare e dall' alpi. Virgilio a mala pena si difende, perchè una volta in vece di *litus* usò *acta* con voce greca già familiare nel Lazio. A Catullo si perdona il *mnemosynon* sdrucciolatogli fuor della penna una volta. Giovenale realmente vien commendato nel parco uso che fa di greci vocaboli per maggior condimento delle sue satire, nelle quali sotto il velame di essi nasconde prudentemente le oscenità. Ma in Marziale, quantunque non grave scrittore, vizioso apparisce il greccheggiare frequente e senza motivo: il che riesce poi tanto più intollerabile in Ausonio, quanto più egli semina di questo loglio straniero nei campi del Lazio senza veruna grazia e necessità.

Tutto ciò comunque vaglia nei tersi lavori d' eloquenza, non s' ha da estendere anche ad opere scientifiche e puramente istruttive, nelle quali perchè più breve e significante

venga ad essere l' espressione, certo dialetto si lascia usare composto principalmente di voci greche, che servono assai all' intento, senza ricorrere a' termini scolastici e affatto barbari, che l' ignoranza introdusse. Giacchè in siffatte scritture l' eleganza non è necessaria, almen la chiarezza si può ottenere, bastando una sola volta per entro l' opera la spiegazione de' greci vocaboli, che non s' intendono, la copia e l' energia de' quali mirabilmente supplisco-no in certe materie alla meschinità e insufficienza dell' altre lingue. Ma perchè Plinio, volendo tacere d' altri scrittori latini, usi senza necessità voci greche nella sua storia, non vuolsi ad altro attribuire fuorchè alla poca curanza, ch' egli ha da per tutto, di comparire elegante. Cicerone il fa con giudizio, scrivendo familiarmente ad Attico, uomo greco, e scrivendogli cose, che la prudenza voleva non fossero da tutti intese,

Da ciò non segue però che sia da biasimare chiunque intraprende lo studio di lingue estere, dalle quali

se non impariamo le proprietà della nostra, tante cose nulladimeno possiamo imparare, che originalmente si trovano scritte in quelle, e si desiderano tuttavia in questa. Ne segue altresì, che trasportar non si possano in una lingua viva, qual è la nostra, di quelle grazie medesime, che sono dell' altre, massimamente se della greca o della latina. Soprattutto però in poesia, dove ogni cosa, che è grazia, vi si ammette volentieri, e vi sta con decoro. Tanto ebbe coraggio di tentare Gabriello Chiabrera e felicemente vi riuscì, il quale non solamente fece un dono all' Italia dei reali tesori d' Anacreonte e di Pindaro, ma di certe greche avvenenze altresì, che rendono il parlar del poeta più splendido e maestoso. Parlo di certe ardite licenze e rapidi voli, che prima non erano in uso: e parlo di certe composizioni e trasposizioni di parole, che in qualche genere segnatamente di poesia furono per maggiore ornamento adottate dopo il Chiabrera. Abbiamo ancora veduto eccellenti scrittori italiani sollevare

la lingua nostra alla dignità della stessa latina, che n' è la madre, col trasportarvi nuove voci latine, o col fraseggiare o costruir le frasi latinamente, ornandola in tal guisa d'una vernice d' antichità, che ruggine però non sia, senza timore o pericolo di peccare contro la purità o la chiarezza del parlare. La qual cosa se non è lecita a tutti, almeno è tornata in gloria di chi ha saputo introdurre con giudizio la novità. In fatti perchè soprabbondi di latina purità Catullo, che latinissimo per questa ragione vien riputato, non sarà mai chi a mancanza di purità e chiarezza attribuisca ad Orazio e a Properzio i bei modi di dire tolti da' Greci, le loro licenze, il lor gusto, e le loro eleganze. Che a noi però non sia lecito di fare il medesimo dell' altre lingue moderne, la ragione può esser questa, che la decisa dignità o vogliam dire superiorità della lingua italiana nol consente.

Questa digressione, a cui m' ha tratto il naturale amor d'una lingua,

che merita, dagl' Italiani principalmente, d' essere assai meglio studiata, e più che non è coltivata, non mi fa perder di vista l' erronea opinion di coloro, che son persuasi non potere alcun' opera aver gran merito, nè sollevarsi sopra le comunali, se in ogni parte non vi apparisce una certa elaboratezza di stile, e un certo viluppo di sottigliezze, che chiaman proprie de' metafisici, onde occupare ad ogni passo il lettore nell' intelligenza di ciò ch' è profondo, nè a prima vista si lascia comprendere. Se questo distrugge la chiarezza del ragionare, non può mai essere che un vizio enorme. Sia dunque profondo ed acuto quanto esser deve, nell' invenzione, e nella ricerca dei pensieri e delle immagini il filosofo scrittore; sia pur sottile e metafisico, quanto esser vuole, nel dividere e disporre le parti del suo discorso. Ma impresa appunto dev' essere questa della locuzione di rischiarare e porre ogni cosa sott' occhio, di far gustare al primo saggio il recondito sapore de' non volgari pensieri, di levar la

fatica a chi legge, tutto esponendo con ingenua naturalezza e nobile facilità, che sono le vere qualità apprestatrici della necessaria chiarezza.

VI

Dell' economia

Tutto ciò che sta ozioso in una scrittura, sia per riguardo all' espressioni, sia per riguardo a' pensieri, tutto è vizioso, perchè ad ogni modo inutile e in conseguenza nocivo. L' anima sempre curiosa di saper cose o non è attenta alle superflue, o sente con tedio le poco importanti. Se una parola basta per significare un concetto, perchè usarne di più? I perfetti sinonimi e gli aggiunti, che non accrescono idee, rendon più lunga senza profitto e più spossata la dicitura, e stancano chiunque desidera di saper nuove cose. Perciò le repliche delle medesime son sempre stucchevoli. Ovidio non troppo amico dell' economia fu tacciato da Seneca

il retore (1), perchè una medesima cosa abbia fatto a Polissena esprimere in tre maniere, allorchè questa vergine si traeva al sepolcro d'Achille, e parlava ad Ecuba (2). La via più breve, salvate le proporzioni, riesce altresì la men faticosa: ma se la replichi fuor di necessità, può di leggieri diventar la più lunga, e sarà allora la più noiosa. Siccome però alcuni amano di preferir la più lunga, se questa è più amena, se è più nuova, se è più variata negli oggetti visibili; così non deve farsi carico a uno scrittore, se per essere più leggiadro o splendido si dilata egli talvolta nel fraseggiare, non usando l' espressione più breve, che sarebbe troppo sterile ed arida. Chi vuol

(1) *Lib. IV. controv.*
(2) *Il passo è nelle Metam. lib. XIII*

. . . . cinis ipse sepulti
In genus hoc pugnat; tumulo quoque sensimus hostem:
Aeacidae foecunda fui;

esprimere che si fa giorno, non ha maniera nè più semplice nè più breve di questa per manifestare il suo pensiero. Si fa giorno, dirà ciascuno parlando o scrivendo familiarmente. Ma uno scrittore d'altro genere potrà, se vuole, senza peccare contro l' economia, svegliar l' idea del giorno nascente, descrivendone gli effetti, sebbene coll' uso di più parole. Potrà per esempio contemplarlo dallo sparir delle stelle, dal rischiararsi l' orizzonte, dall' indorarsi la cima dei monti, dal primo cantar degli uccelli, dal cadere delle fresche rugiade, dall' aprirsi de' fiori, e da simili altri effetti. Ed un poeta dirà con grazia, che la sorgente aurora ha lasciato l' oceano, e che

Già l' alba rugiadosa erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' Aurora.

Più d' uno ancora di questi effetti potranno a un tempo descriversi per rappresentare la stessa cosa, giacchè una simil maniera d' amplificare è una delle precipue doti del parlar

eloquente. Però Virgilio, che altro non aveva ad esprimere fuorchè la rovina di Troia, comunque giudizioso economo, varie immagini ci mette sott' occhio, le quali sono tra lor diverse, ma tutte s' uniscono ad esprimere con vivi colori lo stesso oggetto. L' Asia dagli Dei messa sossopra (1), la famiglia di Priamo, che nol meritava, precipitata, il superbo Ilione caduto, il fumare di tutta la Nettunia Troia indicano la rovina di questa città, ma l' indicano con copia d' immagini, le quali non annoiano, perchè sono diverse e grandi.

Intorno a che bisogna avvertire, che altro è la brevità del parlare, la quale talvolta è virtù, talvolta vizio dello stile, altro l' economia, che pretendiamo essere una qualità necessaria di qualsivoglia discorso. Quella ammettendo tutti i pensieri, che in copia si presentano, pone ogni industria nel far risparmio delle parole,

(1) *Virg. Aeneid. III.* Postquam res Asiae ec.

che devono manifestarli; questa permettendo quello sfoggio di parole, che o la lingua per vezzo, o lo stile per suo ornamento richiedono, si oppone a quanto di ozioso appieno o di poco importante vorrebbe inchiudersi nel discorso, e principalmente riguardo a' pensieri. Sallustio era breve ma non economo; egli che per parlare della guerra di Catilina sale ai principii di Roma senza necessità. Demostene al contrario e Cicerone son veri economi per l' ordinario: giacchè dal primo nulla si può detrarre e nulla aggiugnere di più al secondo.

Dunque l' economia si oppone egualmente alla garrula locuzione che alla poco giudiziosa invenzione. Ci vuole ad ogni modo economia di cose, tra le quali sarà forse minor delitto lasciare le necessarie che tutte abbracciar le superflue (1). Un oratore, che ha sode ragioni per comprovare il suo assunto, perchè vorrà egli

(1) *Vell. Paterc. epist.* 1.

scemar a queste la robustezza (1) collegandole con altre di minor valore o in tutto frivole? Cicerone, che per difendere S. Roscio Amerino dal reato imputatogli di parricidio non seppe omettere, perchè giovine ancora, certi argomenti fuor di proposito cavati dalla qualità del supplicio destinato ai parricidi dalle prime leggi romane, sopra le quali va ragionando puerilmente con assai

(1) *Odasi Cicerone de orat. lib. II.* Multa occurrunt argumenta: multa quae in dicendo profutura videantur; sed eorum partim ita levia sunt, ut contemnenda sint: partim etiamsi quid habent adjumenti, sunt nonnunquam ejusmodi, ut insit in iis aliquid vitii, neque tanti illud sit quod prodesse videatur, ut cum aliquo malo conjungatur. Quae autem utilia atque firma, si ea tamen valde multa sunt... secerni arbitror oportere, atque ex oratione removeri. Equidem cum colligo argumenta causarum, non jam ea numerare soleo, quam expendere.

ridondanza, guastò la bella orazione, ed egli stesso in età più matura dovette ripudiare l' eccesso d' una giovane immaginazione. L' economia non si oppone alla copia, che deve essere nell' oratore, ma bensì alla copia delle parole tumultuarie e delle cose non concludenti.

Perchè se lo storico vuol riferir cose grandi per istruzione de' secoli, andrà egli mescendovi fatti di nessuna importanza o perdendosi in troppo minute riflessioni? Cercar per esempio la vera patria d' Omero, la vera madre d' Enea, la vera d' Ecuba, qual nome avesse Achille tra le donzelle di Sciro, qual numero di rematori Ulisse ne' suoi viaggi marittimi, se Anacreonte fosse più vinolento o disonesto, di che cantassero le sirene, ed altre simili inezie, sono questioni, che fecero giustamente perire ventiquattro libri d' un greco chiamato Didimo, e fanno vergogna a Tiberio, che ne promosse alcuna. Svetonio, che le raccontò, può essere difeso per quella parte, che obbliga uno storico a manifestare i costumi dei

suoi personaggi, ma non per quella, che il rende nemico della sobrietà e amante della minutezza. La brevità affettata di questo latino storico, quanto alla locuzione, può quasi uguagliarsi a quella di Giulio Capitolino, di Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flavio Vopisco, di Elio Sparziano, di Volcazio Gallicano, che furono viziosamente brevi con omettere ciò ch' era degno della memoria de' posteri, e non furono economi, raccontando minuzie degne dell' obblivione. Ma Livio, che sempre è grande, che sempre più grande tra' confini del vero fa divenire ogni oggetto, che perciò sempre ingrandisce l' anima de' suoi lettori, se forse qualche volta si smarrì, come nel passaggio in Italia d' Annibale; Livio sì che sa rendere importante anche il minuto racconto.

Il poeta però, che va lussureggiando negli amenissimi campi dell' immaginazione, e tutti dipinge e con tutti i colori gli oggetti fantastici, che possono dilettare, sarà egli soggetto alla medesima legge di

economia? E come no? Perchè dunque il poeta ha maggior suppellettile di ciascun altro dovrà egli confondere le cose vili e le splendide per addobbarsi? Non diletta il vedere un cumulo di cose comunque abbondanti, senz' ordine e senza scelta. Può dunque il poeta andar pomposo negli ornamenti, ma sempre il superfluo gli farà danno e ingiuria. Perchè dilettano in bocca d' un poeta le descrizioni di cose amene, fu egli permesso a Q. Smirneo di rallegrare i principii d' ogni suo canto coll' amena descrizione della medesima aurora? o fu permesso ad Omero per descrivere l' elegante magnificenza d' un cocchio scendere minutamente fino alle ruote di esso, non lasciando nè i raggi, nè i perni, nè i chiodi, nè i cerchi delle medesime senza contemplazione? Gli aggiunti, non può negarsi, rendono il parlar poetico più splendido e talvolta più efficace; perocchè servono a circoscrivere con una sola parola ciò che altrimenti non potrebbesi esprimere che con lungaggini: ma non devono mai stare in un

discorso, per così dire, a pigione, e meno poi nella prosa, quando essa non sia poetica. I greci poeti ne facevano veramente sfoggio, e l' imitarli su questo capo chiamasi anche in oggi *epitetare alla greca.* L' indole di questa lingua, che sa di due o tre voci, usandole insieme, fabbricare una sola, può facilmente col mezzo d' un solo aggiunto presentare due o tre qualità dell' oggetto, su cui cade l' aggiunto. In questo modo l' uditore conducesi per una via più breve alla notizia di molte cose, le quali svegliano varie immagini appartenenti allo stesso oggetto. Guardisi però chiunque sì in prosa che in verso dal caricare la locuzione di sterili aggiunti, che o non accrescono veruna idea, o solo idee comunali, perchè in tal caso gli aggiunti verranno ad essere oziosi o freddi. Di siffatta natura è il *ghiaccio nevoso* di Stazio: e tali sarebbero il ventoso Aquilone, il caldo fuoco, la fredda neve, il lucido sole. Orazio chiamando i fratelli d' Elena *lucide stelle* si è inteso di figurarli come stelle tra le più

lucide del firmamento. Peccherebbesi ancora contro l' economia, se ad ogni passo, ovunque un nome s' incontri, gli si volesse per legge assegnare un aggiunto di compagnia. Che bisogno aveva Stazio nel VI della Tebaide parlando di piante funeste (1) lussureggiar con epiteti strabocchevoli e gonfi sì, ma che non servono a funestar maggiormente la fantasia? Virgilio al contrario dovendo parlar di proposito delle piante (2) si fa sentir con piacere perchè senza affettazione, ove nomina una *quercia che la più grande de' boschi frondeggia per Giove*, e un' altra, *che rende a' Greci gli oracoli*. Qui dipinge *l' alloro del Parnaso, che piccolo ancora va crescendo sotto alla grand' ombra della madre*, ivi *una pianta, che quantunque tarda a crescere darà l' ombra a' tardi nepoti*. Gli *sterili* platani, il frassino *smisurato*,

(1) *Il Cerda in III. Aeneid. v.* 672 Illam ego Statii paginam abominor.

(2) *Georg. lib. II.*

l' albero ombroso della corona d' Ercole, e l' abete, che *vedrà le vicende del mare*, fanno Virgilio copioso e splendido, non già affettato e prodigo.

Omero non solamente pecca contro l' economia, ma pecca altresì contro la varietà, dote singolarissima del discorso elegante, quando replica a sazietà per i medesimi personaggi i medesimi aggiunti. Quante volte mai Giove è il *nubi-aduna,* l' *egid-armato,* il *largo-veggente;* Minerva è l' *occhi-azzurra,* quella *del molto consiglio, la prole di Giove, allievo della capra;* Giunone la *bianche-braccia?* Tanto egli è avvezzo a chiamar l'asta *retto-volante,* che tale tuttavia la nomina (1) a colpo fallito, quando Achille pensò di ferire Asteropeo. Qual' arte è poi quella di replicare i versi a centinaia, come egli fa? Non v' è ambasciata, per lunga che sia, che due volte non trovisi il lettore obbligato di sentirla ripetere co' medesimi

(1) *Iliad. XXI.*

versi, e quando si dà e quando si eseguisce. Cicerone per risparmiare nel suo bel trattato *de amicitia* la frequente ripetizione delle parole *disse* e *rispose* in cambio di raccontare gli altrui sentimenti, ricorse al dialogo, imitando Platone. Ma forse più recano noia all' impaziente lettore gl' inutili complimenti, i lunghi proemi, le cose di lontan condotte, i frequenti discorsi fuori della materia, conseguenze indispensabili del dialogo, il quale perciò da' buoni scrittori vien riprovato, fuorchè ne' lavori drammatici, e appena sofferto in Luciano, che sa condirlo mirabilmente con parsimonia di parole, e con abbondante squisitezza di gusto.

Fuggasi dunque non solo in prosa, ma in poesia anche più tutto ciò che si oppone alla grandezza risultante dall' economica precisione, e fuggansi soprattutto le repliche, la micrologia, e il parlar carico di cose vane, ed oziose. Un rimbombo tonante di parole senza efficacia, a guisa di scoppianti vesciche, non aggrandisce il discorso. Virgilio, che aveva l' anima

piena di maestà romana, non sacrificava mai alla maggior leggiadria, che acquistar si poteva, la conveniente gravità e magnificenza, che pur talvolta consiste nel risparmio di minuti racconti. Non lo vorrebbero per verità economo, nè grande il vorrebbero quei che osano censurarlo, perchè abbia egli più volte armato di corazza il suo Enea e fattogli impugnar la spada e l' asta, ma poi non l' abbia d' armadura spogliato mai, nè fattogli una volta sola deporre il ferro nel suo poema. Come se non venisse di conseguenza che quante fiate Enea s' armò, altrettante si disarmasse, finito il bisogno; o come se in egual modo svegliasse idee sublimi il comparir di un' eroe, che si prepara a combattere, ovvero che sta spogliandosi dei pesanti arnesi da guerra, forse per adagiarsi su e morbide piume.

VII

Dell' ordine

L' ordine in ogni componimento è una parte sì principale, che può chiamarsi la forma dell' opera. Il bronzo non basta per comporre una statua: non basta che nella statua si figurino tutte le parti componenti. Se non v' è ordine nella struttura, perchè si trasportino le parti sue fuor delle proprie lor positure, la statua avrà sembiante di mostro.

Deve chi scrive disegnare in sua mente il piano dell' opera, contemplarlo, e ravvolgerlo quindi in tutta la sua estensione, restrignerlo dentro i suoi limiti, scancellar dal disegno ciò che abbonda, e farvi entrare ciò che bisogna. Lo sviluppo d' alcuni principii rende necessario quello di alcuni altri, che da essi dipendono, o a cui vanno uniti. Un pensiero ne faccia nascere un altro, e da una cosa si faccia passare il lettore ad un' altra, senza ch' egli ne abbia disagio, e prima quasi che se ne

avvegga. Questa illusione sarà effetto dell' ordine. Sembri una sola materia, che tutto componga, e sieno le parti così collegate tra loro, che senza farne trasparir l' unione vi si vegga un tutto perfetto. Se ogni cosa sarà in suo luogo, come la natura o le circostanze richiedono, potrà la forma dell' opera superar di pregio la materia stessa.

Questa è la parte, che dà talvolta più noia e più fatica agli autori, perocchè l' invenzione si crea quasi spontaneamente e con piacere, e la conveniente locuzione vien dietro quasi di sua natura. Ma l' ordine è tutto lavoro d' una seria considerazione e d' un maturo giudizio. Il compenso però è grande, perchè dall' ordine nasce il buon gusto, che si diffonde mirabilmente per tutta l'opera. Rettifica l' ordine sempre più i pensieri dirigendone la traccia, sparge maggior chiarezza levandone la confusione, fa sorgere la precisione disponendo le cose con lodevole economia, e fa risaltare agli occhi l' unità dell' opera conducendone con

maestria le parti verso il suo tutto, e i mezzi cospiranti insieme verso il suo fine.

L' economia però ha tanta relazione coll' ordine, che si scambiano varie volte queste due virtù del discorso, e l' una all' altra dà sussistenza. Il poema di Virgilio per la sua economica disposizione sembra a me un giardino, dove la scelta dei fiori, de' semplici, delle piante, delle statue, delle prospettive, e delle fontane, benchè si faccia a parte a parte ammirare, tutto invita però ad ammirar egualmente la giudiziosa simmetria, e il gusto finissimo, che in ogni canto vi si fa scorgere. Non so frattanto se questo sia più effetto dell' economia o dell' ordine; e se d' ambedue egualmente, qual sia di queste due virtù quella che dà origine all' altra. Parmi al contrario l' Iliade un vasto paese, in cui la natura niente ha lasciato mancare di grande e maraviglioso, tra la copia però e il disordine di tanti ignobili oggetti, che non si possono mirar da vicino senza annoiarsene. La veduta

da un alto monte, che sovrastasse, farebbe comparir l' economia e svanire il disordine, farebbe mirare in grande il paese, e in esso gustare le delizie della variante natura, e dell' arte ancora imperfetta. Un fiume reale non lascerebbe di là osservare minutamente le rive piene di sterpi e dumi: i torreggianti palagi coprirebbero le vicine umili capanne: l' occhio anderebbe spaziandosi dai vasti platani su gli eccelsi abeti, senza curarsi delle palustri canne: la stesa pianura mal ripartita tra disadorne valli, ubertose campagne, fioriti giardini, ed oscure foreste farebbe di lontano agli occhi una grata unione, a cui darebbe maggior risalto il nobil contrasto de' colli frappostivi dalla natura. Par dunque che nell' Iliade sia per mancanza d' economia, se qualche volta l' ordine non apparisce.

Non si pretende già egli, che ogni cosa stia nella scrittura col più rigoroso ordine di collocamento, cosicchè al primo si veda succedere il secondo, ed al secondo il terzo,

sempre per la scala de' numeri, che questo sarebbe in qualche genere di componimento un ordine più pedantesco, che filosofico. Anzi non è necessario che l' ordine sia scoperto, giacchè, quando il medesimo vi sia, può allora certo disordine apparente pigliar sembianza di grazia, di bizzarria, e disinvoltura di stile. Pindaro coi frequenti voli sembra non tenere alcun ordine. Maraviglioso però il ritrovano in sì alto poeta quei che più curansi d' una celata maestà, che d' un apparente bellezza.

L'ordine veramente esiste, quando analogia e il seguito delle idee vi si osservano a rigore. Nella folla delle idee, che si offrono quasi per essere delineate, sta al giudizio di scegliere le principali, e collocarle talmente nel quadro, che se in riva a un fiume vorrai dipingere un cipresso per ornamento, non ti venga in pensiero di farlo nascere in mezzo all' acque. Per le idee intermedie, quand'anche vi fosse qualche disordine o alle medesime si lasciasse supplire dall' ingegnoso lettore, il disordine

sarà apparente, di rado biasimevole, e spesse volte degno di lode. Pongasi dunque ogni cura per raccogliere le idee principali, che hanno fra di lor relazione, e a queste si dia la dovuta sede, cosicchè ognuna si unisca insieme a formare un tutto perfetto. Di questo tutto soddisfatto il lettore non osserva l' apparenza dell' ordine, nè curasi di sapere come l' unione sia fatta. Devono le parti essere unite, non apparire; essere poste per lor diritto e non quasi a pigione in quel luogo, che occupano; essere parti, ma non esser divise dal tutto.

Sarebbe al contrario un reale disordine, quando l' ordine fosse così sconvolto, che le conseguenze si stabilissero come principii, o avanti ai medesimi si proponessero. Se dopo molto seguirti, che fa il lettore o non sa più raccapezzarsi, o trovasi al punto donde è partito, potrà lagnarsi che l' abbi condotto in un labirinto pieno di confusione.

Sarà lecito però un opportuno disordine, o vogliam dire un ordine perturbato, quando s'abbia a dipingere

lo sconcerto, e agitamento delle passioni, perchè in tal modo sarà più da vicino seguir la natura, la quale in certi impeti dell' animo nostro non ci lascia parlare, che confusamente e senza eleganza. Servano d' illustre esempio i versi di Virgilio assai lodati da buoni critici (1).

Juvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, quae sit rebus fortuna, videtis.
Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dii, quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi
Incensae, moriamur, et in media arma ruamus.

L' ultima idea di *morire*, e poi di *lanciarsi tra l' armi* chiude assai bene il complesso dell' altre egualmente rapide, e sconcertate, e tutte

(1) *Aeneid. lib. II.*

insieme fanno vedere Enea agitato che parla, non Virgilio che scrive placatamente. Mirabile in pari modo è l'altro passo di questo poeta, dove Niso parlando a' nemici grida.

Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum
O Danai, mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
Nec potuit etc (1).

I sentimenti imperfetti, l'ordine sconvolto, la tessitura spezzata, la locuzione che non ha regola, manifestano la subitanea, veemente, ed acerba passione.

Fuor di simili casi l'ordine vuol esser naturale, cioè vuol seguire la serie o della natura o del tempo, come si pratica nel compilare una storia. Nell' osservanza però di questo precetto religioso sarà lo scrittore, ma non superstizioso.

(1) *Aeneid. l. IX.*

Giova talvolta all'ordine naturale preferire l' artifizioso o il più utile, dal quale però non può dirsi che l' ordine naturale venga perturbato. Non sempre si ha da riguardare gli avvenimenti se dopo o prima accaddettero, quando altronde è utile, che gli accaduti di poi si raccontino prima. Sarà dunque una grazia dell' ordine, secondo Orazio nella poetica l' incominciare da quella parte, che più viene in acconcio, e il diferir molte cose a luogo più opportuno. Doveva Omero per cantar la guerra troiana cominciar dall' uovo di Leda, perocchè da esso nacque Elena, che fu l' origine di essa guerra? Doveva Virgilio per condurre in Italia il primo autore dell' imperio di Roma staccar Enea dall' Asia, e accompagnarlo fuori d' Italia per sette anni di pericoloso viaggio? Così avrebbe fatto Antimaco chiamato poeta Ciclico e deriso da Orazio, il quale in ben ventiquattro volumi non giunse a riporre vicino a Tebe i sette condottieri della guerra Tebana. Così fecero i poeti di minor merito; Lucano, che

in vece di mettere da principio Cesare a fronte di Pompeo in Farsaglia, comincia il poema, o sia la storia della guerra civile dai disgusti, che a Cesare diede il Senato: Stazio, che fin dalle furie, e maledizioni di Edippo trasse il principio della sua Tebaide, non contentandosi di trarlo dalle discordie fra Polinice, ed Eteocle: Silio Italico, che per cantare la guerra punica prende Annibale nell' età di sette anni, e il fa giurare contro di Roma, e se non dopo moltissimo tempo il fa calare in Italia per adempire il giuramento. Ma Omero con maestria mirabile da quella parte comincia, che più s' accostava alla fine, cioè dall' ira d'Achille eccitatasi per occasione di femmina contro Agamennone nel nono anno, da che Troia fu assediata. Non mancarono poscia favorevoli circostanze al poeta di pienamente istruire i lettori delle cose avvenute prima dell' ira d' Achille, senza che in capo ai medesimi nascesse alcuna confusione intorno alle cose avvenute prima o di poi per inversione dell'ordine

cronologico. Virgilio altresì presenta il suo Eroe in vista della Sicilia, da cui se lo stacca per un fierissimo temporale è per dar luogo ai mirabili episodi su ciò, che fece e disse Enea in Cartagine presso la regina Didone; episodi, che non solamente rischiarano i lettori delle avventure più importanti e curiose, che seguirono prima e dopo l' incendio di Troia, ma formano altresì la parte più sovrana dell' eccelso poema.

Questo utile e artifizioso disordine, se pur disordine si può chiamare ciò che non genera confusione, produce ad ogni modo novità e diletto, cagionando una gran sospensione d' animo, mentre dalle cose vicine si passa alle remote, che non dovevansi omettere ma differire, e da queste, senza perdere il filo delle primiere, si passa all' orditura dell' ultime, restando in tal guisa il lavoro con maestria e giudizio ben tessuto per ogni parte.

Riman da vedere se in quella guisa, che l' ordine naturale sembra più ch' altro convenire alla storia,

così l' artifizioso sia tanto proprio de' soli poeti, che agli oratori non sia comune. Si deve mutare per consiglio di Cicerone (1) tutto ciò che rifiutano di sentire l' orecchie degli uditori, le quali sogliono all' oratore prudente e provvido servir di regola. Deve dunque dall' oratore mutarsi anche l' ordine, se il naturale riesce noioso e colla sua lentezza rende ottuse le orecchie degli ascoltanti. Non sempre, dice Quintiliano, voglionsi riferire le cose nel modo, con cui son fatte, ma bensì in quello, che più conviene. In fatti quantunque l' ordine dell' orazione prescriva, che prima s'incominci dall' esordio a fine di conciliarsi la benevolenza degli animi, quindi si passi alla narrazione ad oggetto di far palese lo stato della questione, di poi si scenda alla confirmazione per dar luogo agli argomenti, e alle prove che devono persuadere, in seguito venga la confutazione, che dissipi le opposizioni

(1) *Partit. Orat.*

degli avversari, e per ultimo s' introduca l' epilogo a motivo di più rinforzare le addotte ragioni, vibrandole più ristrette e rapide: nulladimeno se il bisogno della causa il richiede, e se più vi propendono gli animi degli uditori, e de' giudici, possono alterarsi queste medesime parti dell' orazione, e alcuna può anche omettersi plausibilmente. Due eccellenti orazioni nella causa di Ctesifonte, l' una di Demostene l' altra d' Eschine cita Quintiliano per esempio dell' ordine artifizioso; orazioni eccellenti amendue, benchè composte con ordine affatto contrario.

VIII

Del decoro

È fuor di dubbio che qualsivoglia componimento, quando abbia a sperare l' approvazione de' secoli, deve apparire in ogni parte con certo decoro, che inviti i buoni a promoverne la lettura senza riserbo. La religione, la verità, e il costume non ne soffrano

oltraggio, nè lecito sia di produr cosa in vista del mondo presente e futuro, che non oserebbe l' impudenza di fare in piccol crocchio di ben educate persone. Nè parlo della sola orazione, la quale vuol esser tenuta come regina, o come casta e incontaminata donzella. La storia altresì deve cuoprir d' un velo il suo specchio, per non presentare in piena vista avvenimenti scandalosi e turpi. Forse ciò, che lecito agli altri non è, converrà al poeta, di cui è l' unico fine il dilettare?

Ma nè dilettare può l' anime buone l' indecenza de' pensieri, e della locuzione, la quale fa nausea talvolta anche alle men costumate; nè il solo fine dell' arte poetica è quello di recar diletto, essendo anzi il fine precipuo l' altro di rendere col diletto migliori l' anime. Per questa ragione fin da' Gentili fu altamente riprovata la teologia d' Omero, che vizi e passioni umane attribuì agli Dei, nè possono le oscenità, e scurrilità di Plauto non disgustare anche in oggi le persone ben nate e ben educate. I

quali due poeti se non avessero altre qualità sovrane, che soffocano in parte questi loro difetti, sarebbero stati per questo capo nell'obblivione de' posteri, siccome alla loro licenza vien preferita la castigatezza di Virgilio, e Terenzio.

Il decoro di questo genere appartiene più alla filosofia del costume, che all' eloquenza: anzi a quest' ultima solo appartiene, perocchè l' una e l' altra van sempre congiunte. Perciò chi sa scrivere, sa ricoprir con figure le cose disoneste, e mitigare con termini artifiziosi le cose spiacevoli agli uditori. Il villaneggiarsi, che fanno gli Eroi d' Omero mostra l' età ancor rozza, e la filosofia pur anche imperfetta.

V' è però certo decoro, che appartiene più da vicino all' arte di scrivere, il quale se vien trascurato fa pregiudizio a qualunque scrittura. Cioè richiedesi tal convenienza delle parti col tutto, e delle parti tra lor medesime, che ogni cosa cospiri per quanto è possibile a conformare i pensieri, le prove, e la locuzione alla

qualità del subietto, che non vuol essere degradato, mentre si va trattando. Tale si renderebbe con facilità, qualora o le parti del discorso non cospirassero a formare un solo corpo, o fossero tra loro così discordanti, che non sembrassero membra d' un medesimo corpo.

Qualunque lavoro diventerebbe un mostro di due capi, se non si osservasse l' unità del subbietto, e l' unità del subbietto non sarebbe osservata qualora nella composizione entrassero parti non integrali, cioè tai parti, che non avessero intima relazione col loro tutto. Il che tanto è vero, che anche ne' poemi epici, ove l' azion principale si vuol sempre intralciare di molti accidenti, se questi fossero totalmente estranei al subbietto, o scontinuati di azione o di tempo, peccherebbesi contro l' unità della favola, e mostruoso riuscirebbe il poema. Non così però se i molti accidenti avessero coll' azion principale un' intima unione: comunque poi fosse che o procedessero da un uomo solo o da varie persone. Per

questa ragione Omero, che nell' Iliade volle restringersi a cantare gli effetti dell' ira perniziosa d' Achille, non tutti i gesti d' Achille rammemorò di proposito, non dal principio della guerra troiana incominciò il poema, nè vi descrisse tampoco la rovina di Troia, ma non esitò d' inserirvi, oltre a moltissime azioni d' Achille stesso, moltissime o degli Dei o degli eroi greci e troiani, tutte precedenti dalle due famose collere del suo eroe.

In egual modo se uno scrittore di storia romana sol per sapere, che a un tempo stesso combattevano i Cartaginesi contro a' Romani in Sicilia, e gli Ateniesi contro a' Macedoni in Salamina volesse descrivere col medesimo impegno i due combattimenti navali, che seguirono in due diversi paesi, farebbe danno all'unità del subbietto e mancherebbe d'inconvenienza, perchè niuna parte ebbe il popolo Romano negli affari de'Macedoni, e degli Ateniesi.

Da ciò non segue però, che uno scrittore non possa permettersi la libertà di traviare per qualche momento in parti episodiche, e uscire

dell' argomento con far passaggio a cose meno spiacenti, o per maggiore ornamento di ciò che trattasi o per rinnovare con cose nuove l'altrui attenzione molte volte già stanca. Ma il solo riflettere, che spontanea vuol essere la digressione, cioè non per forza nè troppo da lungi condotta, e che vuol essere per conseguenza affine al soggetto, come vedremo parlando della varietà, e che ad ogni modo brevissima deve essere nell' oratore, a cui è vietato l'abbandonare per molto tempo l'oggetto delle sue persuasioni; tutto ciò fa vedere, che la parte episodica deve essere integrale, nè stare oziosa, nè danneggiare al soggetto. Cicerone al certo non pensò di tradire Archia suo cliente, quando per confermargli il diritto già ottenuto di cittadinanza romana passò dai meriti del poeta a quelli delle umane lettere, cioè della storia e della poesia. Nè pensò di tradire L. Murena, quando, con discapito ancora della sua consolar dignità, passò dalle lodi del suo cliente a deridere il grave Catone, e la gravissima

filosofia da lui professata. Gli encomi nel primo caso della pulita letteratura accrescevano il merito del poeta Archia, le derisioni nell'altro della dottrina stoica deprimevano quello di Catone sottoscrittosi alle accuse.

Mi volgo ora a mostrare qual convenienza devono aver le parti tra lor medesime, supposto ancora che ciascheduna di esse l'abbia perfettamente col suo proprio subbietto. Siccome le parti quantunque moltiplicate devono essere struttura d'una man sola, così conviene che tutte spirino un medesimo gusto, tutte abbiano egual contegno, e concordi gli ornamenti altresì, come se un medesimo genio le avesse in un istante create. Un Dio o un Eroe, che dianzi fu visto coperto d'oro e d'ostro regale, non passi giammai a parlar bassamente tra oscure taverne. Il che non devesi intender soltanto, come fu inteso da Orazio, di attori sublimi delle tragedie, ma di qualunque dignitoso scrittore eziandio, che deve essere nel suo discorso sempre eguale a se stesso, sia nel pensare, sia nel parlar nobilmente. È vero che ad

ogni modo non è vietato lo scrivere con frasi basse, e plebee, quando o la materia, o il genere della scrittura il richiede, ma è vietato, come indecente, conversar co'grandi suonando umil sampogna.

Tre idee sono state già dagli antichi e sono ancor da' moderni adattate alla locuzione, cioè la sublime, la mezzana, e l' infima. I grandi soggetti vogliono esser trattati con locuzione, che corrisponda, e siccome il grande non ha bisogno di certi ornamenti comuni per farsi apprezzare, così lo stile può esser semplice purchè in ogni parte sia nobile. Le sentenze piene di verità non volgari, le figure naturali veementi, che non prendono dalle parole la lor venustà, raffigurin le gemme, preziosi doni della semplice natura che aggiungono maestà a' grandi. Vi sono pur de' soggetti, i quali per non essere di prima altezza, abbisognano di certe grazie anche comuni per farsi più apprezzare. Gli ornamenti dell' arte, che consistono in figure avvenenti, e talvolta in sole parole, ma tutte decenti

e ben congegnate insieme rassomiglino al vestire di gentildonna, in cui non tanto il lavoro quanto la leggiadria e l'assetto si fanno osservare. Finalmente vi sono soggetti tenui di lor natura, ai quali se vuol conformarsi la locuzione, umile deve esser questa, nè in cerca andar d'ornamenti troppo eleganti. Le gioie e i brillanti mal si congiungono a un abito vile, e la brinata polvere, che il bizzarro capriccio lascia cader su i capegli, dà risalto maggiore alla disgustosa, e nera tinta di un viso campestre. L'una adunque di queste idee è diversa dall'altra, e secondo il bisogno vuol addattarvisi la locuzione. Quella però di mezzo può egualmente della prima, e dell'ultima partecipare secondo l'opportunità: nel modo appunto che ad una gentildonna non disconviene l'uso delle gemme preziose, comunque le vogliam credere ornamenti regali, nè il portar fiori o nastri, che pur son comuni alle donne plebee. Non sarà parimente contro la convenienza passare in un stesso discorso dalla sublime

o dall' umile a una men sollevata locuzione nel primo caso, o ad una più ornata nel secondo, vale a dire a una locuzione mediocre, massimamente se la natura delle cose il comporta o richiede. Il sublime però abbassandosi non deporrà giammai la sua dignità, nè l'umile sollevandosi avrà mai a scordarsi della sua bassezza. Con tal precauzione sarà sempre vero, che la medesima forma di stile deve tenersi per tutto il discorso, il quale, se sarà nobile, non cesserà d'esserlo, quand' anche abbia da esporre cose più tenui, o introdurre personaggi di piccola levatura, o di bassa condizione a parlare. Sia il discorso d'un medesimo impasto, e come statua d'un getto solo, sien le parole egualmente scelte e sonore, non sia diverso il numero della composizione. Virgilio è sempre nobile nel suo lungo poema, in cui dovendo pur anche narrare le disonestà d'Enea e Didone, e quelle di Vulcano e Venere non mai si discosta dalla sua eroica gravità, e decenza.

Da quanto si è detto giova raccogliere, che il sublime e l' umile sono tra lor contrari, nè possono senza loro discapito unirsi giammai. Non s' ha mai da vedere la maestosa tragedia strisciar per terra, e un soldato milantatore, che diventa grandiloquo nella bassa commedia, non lo è per altro, che per eccitare il riso vieppiù colle sue mostruosità. Conviene adunque in un medesimo soggetto non mai frammettere le forme del favellare tra lor contrarie: ciò che facendosi sarebbe ancora più insoffribile, che usando copia nel veemente, leggiadria nelle cose terribili, brevità nella persuasione.

I X

Della varietà

La varietà verrebbe ad essere facilmente una qualità essenziale di qualsivoglia scrittura, se tutti i discorsi fossero di qualche lunghezza, e principalmente se fossero tutti eloquenti. Di essa l' arte non meno, che

la natura in ogni caso si appagano, e sanno spargerla mirabilmente nell' opere loro, non tanto per moltiplicare la spezie degli oggetti creati o imitati, quanto per levare d' intorno a ciascun d' essi quell' uniformità, che genera sazietà. *Di tutte le cose finalmente si genera noia,* diceva Omero (1), *noia del sonno, dell' amore, del dolce canto, e del grazioso danzare.* Al contrario dalla varietà nasce il nuovo ed il bello; il primo atto a sorprendere, l' altro a dilettare. È vero però, che non ha sempre bisogno l' eloquenza di questo mezzo per ottenere il suo intento. Ma se vuole, come talvolta è in necessità, non esser rapida e breve, anch' essa deve ricorrere all' arte di sorprendere, e dilettare colla varietà, la quale o appartenga all' invenzione, o all' ordine, o all' espressione, o anche alla tessitura del discorso, sempre sarà lodevole in un lungo discorso.

(1) *Iliad. XIII.*

Trattansi talvolta argomenti stucchevoli di lor natura, o poco grati a chi sente, e a chi legge. Demostene, il grande orator d' Atene, costretto a parlar dei sommi affari della repubblica, ma a parlarne troppo sovente, accorgendosi che la robustezza della sua eloquenza non aveva più vigore su gli animi de' cittadini, trovò modo di richiamare la dissipata loro attenzione con una bizzarra favola, che raccontò dell' ombra d' un asino. Non aspettò, che la favola arrivasse al suo fine, ma vedendo l' accorto oratore, che tutti pendevano dalla sua bocca profittò del momento per condannare la loro melensaggine, e sgridandogli acremente della negligenza, che in lor vedeva per tutto ciò, che risguardava il ben loro e della repubblica, proseguì colla sua veemenza a convincere, e a persuadere. Sarà dunque lecito uscir con giudizio fuor del noioso argomento: sarà lodevole un opportuno passaggio a cose più dilettevoli, quantunque più estrinseche all' argomento, che trattasi. La sposizione d' un fatto

storico può essere non solamente ricreativa degli animi, ma spesso una vera conferma delle ragioni già addotte dall' oratore. Le favole stesse, quantunque reprovabili per soggetto d' un poema epico, riescono dilettevoli, e qualche volta importanti nel medesimo per digressioni.

Le digressioni però vogliono essere non troppo di lontan condotte, vogliono essere affini al soggetto, e più brevi negli oratori, che nei poeti. La ragione si è, che uffizio primario dell' oratore è il persuader con ragioni, e perciò gli vien proibito l' abbandonare per molto tempo l' oggetto delle sue persuasioni. Il fine però del poeta siccome è quello di recar diletto, così può egli abbandonar più di spesso, e se vuole anche per sempre un argomento, che trovi sterile, comunale, e tedioso. Esempi si hanno in Pindaro, ed in Orazio di frequenti episodi, e segnatamente di quelli, che impadronitisi una volta dell' oda non lascian più luogo nè più ritorno al soggetto. Venivano i soggetti dell' ode di Pindaro ad essere troppo

uniformi: scarse note somministravano alla sua cetra gli eroi, che vincevano ne' giuochi della Grecia: il merito loro si restringeva sovente alla velocità de' lor piedi, all' agilità del corpo, alla maestria delle mani, e alla robustezza delle lor braccia. Troppo ignobil materia a un sublime poeta per rapir l' anime, ed incantarle. Il bisogno adunque lo rese immenso nell' invenzione, e il fece ricorrere ad un continuo inserimento di favole, che danno all' oda mirabile varietà, esigendo sempre dal sovrano cantore una locuzione scelta, rapida, e magnifica, qual si conviene alla celebrazione, ch' egli fa, o degli Dei, o de' regnanti, che sangue pur erano degli Dei.

Se però è vero che l' uniformità a detta di Cicerone (1) è madre della sazietà in tutte le cose, e se per questo riesce utilissima la variazion delle cose in qualunque arte; nell' arte poetica par anche dovuta e quasi

(1) *De invent. lib.* 1.

necessaria, generando il diletto e la novità, delizie ambedue del Parnaso. Quanto dilettano e riempiono di novità in Virgilio i molti episodi, che trovansi sparsi ne' primi sei libri! La burasca di mare, la trasformazione e apparizione di Venere a Enea, la veduta d' una città nascente, le pitture significanti del tempio, il germogliante amor di Didone, i mille e in mille guise intrecciati accidenti di Troia, gli eventi di Polidoro, la comparsa delle Arpie, il caso di Polifemo, i successi infelici e tragici dell' amor di Didone per la partenza d' Enea, i giuochi festivi in onore del padre Anchise, l' incendio delle navi, la sommersione di Palinuro, l' andata all' inferno coll' intervento della Sibilla, tutti episodi, ma relativi al soggetto, formano le più squisite delizie dell' eccelso poema, occupandone la metà.

Se tanto piace la varietà introdotta dagli episodi in un poema ripieno per sua natura di continue vicende, or tristi or liete, di eventi guerrieri o amorosi, di azioni umane e divine;

quanto non verrà ad essere necessaria in quei d' altro genere, per cagion d' esempio ne' poemi scientifici ed istruttivi? Nicandro poeta greco vien lodato di varietà nei due suoi poemi di noioso e sterile argomento: ed Oppiano pur greco sa rallegrare di quando in quando i suoi poemi su la pescagione e la caccia, che sarebbero per il soggetto tediosi senza il grazioso racconto d' alcune favolette sparsevi con giudizio. Lucrezio sopra tutti, che scrisse la fisica de'suoi tempi in poesia latina, come avrebbe potuto ringentilire i suoi versi non troppo armoniosi in un argomento non troppo capace di grazie poetiche, e come comparir soavissimo, se alla varietà non fosse ricorso, tanto degli episodi che della locuzione?

Anche la storia, quantunque amena e variata per se medesima in grazia de' continui accidenti, che la compongono, ha bisogno di ricorrere a que' mezzi, che servono all' eloquenza per eccitare novità e diletto. Le concioni, che trovansi in alcuni storici antichi, operano quest' effetto

mirabilmente. Chi sa unire a' fatti storici le riflessioni con grazia non affettata, fa servire la varietà non solamente al diletto, ma anche all' utilità de' lettori. Nè forse è inopportuno talora usar digressioni, che sieno analoghe alla materia che trattasi. Quella tra l' altre, in cui Tito Livio ricerca, se Alessandro, che morì in Egitto, avesse potuto eseguire il suo intento di condurre l' esercito conquistatore alla volta di Roma, o l' altra, se Annibale, che dopo la vittoria si perdè nelle delizie di Capoa, avesse portate subito a Roma l' armi sue vincitrici; se Roma sarebbe caduta in lor mano, sono digressioni amendue, che levano la monotonia del semplice racconto, e danno più maestà a una storia, che in ogni parte è maestosa. Tucidide per testimonianza del Falereo, che una guerra sola intraprende a descrivere, perocchè altro non fa che unire combattimenti e apparati di guerra l' un sopra l' altro, stanca fuor di modo i lettori, non lasciandogli in alcun tempo respirare. Anche il secco e

disadorno di Plinio il vecchio non lascia legger con piacere la storia naturale per se amenissima. Che s' egli di tempo in tempo con maggior venustà e copia descrivesse alcuna delle immense cose, e alcuno dei tanti paesi, di cui ci ha tramandato notizia, nel modo che fece il Nipote descrivendo le delizie della sua villa (1), si gusterebbe assai più la sua storia, perchè condita di maggior varietà.

Benchè non è solo nell' invenzione, ma altresì nell' ordine, che esige un' opera d' esser variata. L' ordine naturale già abbiam veduto che talvolta produce languidezza e fastidio: all' artifizioso è più utile ricorrer talvolta, anche per acquistare la varietà. Omero così fecondo d' invenzioni poetiche parve a' critici in una cosa assai povero, perchè molte volte non sa variare il principio dei libri ne' suoi poemi, non solamente

(1) *Lib. II. epist.* 17.

cominci. .dogli dalle medesime particelle, ma anche in tre dell' Iliade e in cinque dell' Odissea dal medesimo comparir dell' aurora. Nel che vien lodata l' incomparabile sobrietà di Virgilio, che il solo esordio del libro undecimo consecrò alla venuta del giorno. Quanto più d' Omero nulladimeno non fa compassione Q. Smirneo, che appunto fissò per ordine invariabile il cominciare dal dì nascente ciascuno dei ventiquattro libri del suo poema: bizzarria vana, mal a proposito imitata da un eccellente epico italiano, che anche per questo capo cede il primato d' eccellenza al grand' epico suo figliuolo.

Ma forse non v' ha cosa alcuna, che tanto produca la varietà, o non v' ha genere di varietà, che tanto sollevi nella continuata lettura d' un opera, quanto la locuzione, la quale avendo mille colori per figurare lo stesso oggetto può molti di essi mettere in opera opportunamente, per ravvivare variando un argomento languido, e noioso. Ma della locuzione dovendosi parlare nel capo seguente,

qui solo ci basterà d' insegnare, che non è punto pregevole quella varietà, che alcuni pretendono d' introdurre ne' lor discorsi, mescendovi frasi e voci eterogenee, e raccolte alla ventura. Il parlar de' Latini per esempio era diverso assai, quando si composero le XII tavole, e la colonna rostrata, o anche quando scrissero Ennio e Pacuvio, dal parlar che facevasi a' tempi di Cicerone e di Cesare. Or chi volesse i bei modi di dire del secol d'oro e la locuzione degli scrittori, che allora vivevano, collegare insieme colle antiquate parole, e rancide frasi de'secoli anteriori, oltre al fare uno stil mostruoso, peccherebbe contro le leggi dell' imitazione, perocchè trattandosi di lingua morta devesi scegliere quella maniera di fraseggiare, e parlare, che una volta realmente fu in uso, e schivar quella, che a' loro tempi schivarono gli autori latini, che ci prefiggiamo d' imitare: e così facendosi verrà ad essere quel parlar medesimo, che si usa come il migliore, e si stabilisce per l' ottimo. In egual modo chi volesse

per entro scrittura grave far mescolanza di voci straniere, usando per cagion d'esempio voci greche in latine scritture, verrebbe costui ad alterare la purità della lingua, e a mostrare quel gusto corrotto d' affettazione, che fece perdere il buon gusto dell' aurea latinità. A' tempi di Cesare, e d' Augusto o pochi in Roma sapevano il greco, o a pochi vocaboli greci, se non a quelli, che possono chiamarsi riguardo a' Latini di primo conio, si era data la cittadinanza romana. Cicerone non volle offuscar giammai con voci tolte dal greco lo splendore delle sue orazioni, in una delle quali (1) convenendogli riportare un verso greco, amò piuttosto di trasportarlo in prosa latina. E perciò acremente riprendeva coloro, che usavano di confondere le due lingue in uno stesso discorso. Non è già questo un variarne per eleganza la locuzione, è un diformarla, componendone quasi un gergo mal a proposito con

(1) *Pro rege Deiotaro.*

quella sconvenevolezza d' affettazione ridicola, che sempre è contraria alla gravità. „ Gran cosa veramente fece „ Lucilio, che a latine parole frammi- „ schiò le greche. Mirabile e difficile „ impresa, in cui per altro Pitoleonte „ di Rodi pur riuscì „. Così Orazio satireggiava contro il poeta Lucilio, che molti ammiratori ebbe tuttavia fino ai tempi di Quintiliano. Che non avrebbe egli detto di alcuni moderni scrittori, che quanto men sanno di greco, tanto più affettano ne' loro scritti di comparirne intendenti? Uniscasi quanto abbiamo accennato su questo particolare nel capo della chiarezza.

La tessitura medesima del discorso deve esser variata, e il numero riesce più grato quando non è uniforme. In un lungo viaggio, che tu fai intraprendere al tuo lettore, devi esser discreto per non annoiarlo, e fargli perder la lena. Amerà egli di correr teco, principalmente se nel cammino gli mostrerai nuovi oggetti, che lo ricreino: ma soprattutto per proseguir con piacere avrà bisogno di quando

in quando d' un opportuno, e conveniente respiro. Quei lunghi periodi di molte membra tessuti con tanta industria da Isocrate non lasciano respirare, siccome al contrario quei concisi di Gorgia rallentano il corso quanto non è da credere, e gli uni e gli altri, perocchè sempre d' un' eguale struttura, tediano e rimangono senza venustà. Che diremo dell' ordire invariabilmente il periodo colla medesima trasposizione d'un verbo in fine, e d'un verbo per l'ordinario, che sia di molte sillabe? La qual inversione quando si volesse praticare, come una volta facevasi in lingua italiana, potrebbesi condannar con ragione, come ripugnante all' indole della medesima. Il Boccaccio, e i primi nostri scrittori l' usarono senza riserbo, perocchè non avendo sott' occhio buoni originali in prosa italiana credettero di dovere imitare i latini. Il Bembo e gli altri posteriori non possono scusarsi d' affettazione. Rimane a dire per ultimo dell' invariata armonia, con cui taluni si sforzano di rendere più soave il meccanismo de' loro versi. La troppa,

e troppo squisita, e sempre d'egual sapore, con cui Ovidio condisce le sue elegie, riesce a lungo andare disgustosa ed insipida al palato di chi ha buon gusto. Credono altri d'acquistare maggior dignità a' lor versi, imitando l'aspra struttura degli epigrammi di Catullo. Ma se l'asprezza vi è ricercata, e se la struttura per qualunque soggetto è sempre la stessa, io son di parere che costoro peccano d'affettazione egualmente, ed egualmente contro la varietà.

X

Dello stile

Non è la sola, e semplice locuzione che formi lo stile, quantunque la fortuna di esso dipenda in gran parte dal buono o cattivo uso, che si fa della lingua, in cui scrivesi. Cioè non basta per conseguire la perfezion dello stile, che il parlar sia corretto, sia puro, e tutte rinchiuda ne' suoi termini, nelle sue frasi, e nella struttura de'suoi periodi

le avvenenze e proprietà della lingua. Prerogative son queste, che fanno lode al gramatico, di cui però lo scrittore, che vuole in oltre esser filosofo, non deve sì facilmente rimaner soddisfatto. Lavoro sia questo del talento più che dell' arte; del talento, dico, che secondando il natural movimento de'pensieri, e degli affetti, tutto esprime con frasi, e con figure convenienti al subbietto. La fantasia medesima trovi naturalmente, e senza studio i colori, con cui al vivo rappresentare le immagini concepite. Questo è lo stile della vera eloquenza, cui per comporre si unisce mirabilmente insieme colle qualità del subbietto il non servile talento dello scrittore. Perciò Alessandro Guidi, Pavese, uno de' più eccelsi poeti di questo secolo, interrogato qual fosse lo stile, e di qual autore, ch' egli prefiggevasi d' imitare: seguo l' impeto, rispose, de' miei pensieri, e non altro. In fatti uno scrittore eloquente, e filosofo non va mai ricercando maniere, e figure per esprimere i suoi concetti: dettar se le lascia dal naturale

impulso di conformare il suo stile alla qualità del subbietto: e allora lo stile acquista la dovuta energia, e vivacità d' espressione.

L' espressione per tanto, la qual consiste nella convenevolezza de' termini, dovendo rendere con fedeltà i concetti o della mente o della fantasia, formerà lo stile eloquente, se saprà col subbietto esser nobile, e grandeggiare col maestoso delle immagini, e il formerà altresì, quando saprà essere passionata nel manifestare i sentimenti del cuore. Questa a mio giudizio deve essere la prima qualità dello stile, per essere qualità filosofica, a cui però non si oppone chi per entro un' opera dignitosa dovendo passare a cose plebee e volgari esprime tali incidenze con parole nobili, e degne del discorso eloquente, il quale altrimenti parrebbe l' asino, che porta i misteri, e in vece di persuadere e commovere ecciterebbe le risa.

La prima qualità adunque dello stile sarà la conformità di esso alla natura del soggetto, che trattasi. Vi

sono altre qualità, che sebbene al pari di questa non formano lo stile essenziale dell' eloquenza, danno però il carattere allo stile dell' uomo eloquente, che scrive. Di queste qualità di stile si avvisò Macrobio di ragionare, dicendo (1),, che quattro ,, erano esse, il genere copioso, in ,, cui Cicerone domina, il breve, in ,, cui Sallustio regna, il secco, che a ,, Frontone s'ascrive, il pingue e florido, in cui già Plinio secondo, e presentemente, dic' egli, Simmaco lussureggia; i quali generi tutti nel solo ,, Virgilio ritroverai,,. Nascono queste più che dalla materia, che trattasi, dalle circostanze del temperamento, dell' età, e dello stato talvolta dello scrittore. Il temperamento bilioso, e collerico di Demostene si ravvisa nel parlar veemente delle sue orazioni; e Isocrate lascia vedere nella soavità del suo stile qual fosse la placidezza del suo naturale, che

(1) *Lib. V. c.* 1.

poco atto rendevalo alle pubbliche aringhe e alle contese del Foro. Cicerone confessò egli stesso d' avere in sua vecchiaia cangiato stile, assumendone uno per avventura men leccato, men ridondante, e men florido, ma più limato e grave, allorchè disse, che la sua orazione cominciava a incanutire. I comandanti d' armata, e gli uomini trionfali, dice Quintiliano (1), hanno in parte una maniera lor propria d' usare eloquenza. Pompeo fu narratore fuor di misura facondo delle sue cose: e quei medesimo, che si trafisse da se nella guerra civile, Catone stesso fu nel suo stato senatore eloquente.

Ad ogni modo però, prendendo lo stile qualità dall' espressione dei nostri concetti, noi giudichiamo essenziale a qualunque stile quell' espressione, che oltre all' essere conforme al subbietto ha il merito d' esser giusta, precisa, chiara e d' una

(1) *Lib. IX. c.* 1.

certa brevità, che nasce dalla precisione e non distrugge la chiarezza. La chiarezza dico, e non pretendo già l' evidenza, perocchè quanto l' una è necessaria, tanto l' altra è qualche volta nociva alla bontà dello stile, che diventa snervato o freddo, se ogni minuta cosa si vuol particolarizzare e mettere in vista. Per la qual cosa con ragione si potrà asserire che la chiarezza è una qualità essenziale di qualsivoglia stile, e l' evidenza, quando non sia viziosa, una virtù dello stile adattabile solamente a qualche discorso.

Tutto s' unisce a formar l' espressione e non le sole parole e le frasi, ma l' opportuno collocamento altresì delle medesime, s' unisce la struttura del periodo intero, secondo l' indole della lingua, in cui scrivesi, e l' armonia sparsa in ciascuna parte di esso, conveniente alla materia che trattasi, non mai soverchia, non affettata, non uniforme: s' unisce il collegamento più o meno apparente de' periodi stessi e il loro andamento, che facile sia, nè mai sforzato.

Incorporate così queste qualità in qualche modo gramaticali coll' altre qualità filosofiche, che abbiamo accennate, incorporate coll' ordine pur filosofico di presentare l' idee e l' immagini, come più conviene, distribuendole in modo che non si generi confusione, incorporate colle grazie e coi colori, che la natura delle cose richiede, formeranno allora uno stile, che sarà l' energico e il sovrano dell' eloquenza: stile a cui veramente l' immortalità è dovuta per ristoro dell' uman genere.

Non egualmente però le medesime grazie e i colori medesimi convengono a qualsivoglia stile: e perciò le virtù del parlare, quando sono specifiche, se fuor di luogo si trovan riposte, diventano vizi e rendono lo stile affettato. Vuolsi principalmente distinguere lo stile dell' eloquenza poetica da quello della prosaica.

I. Il poeta, che ha per fine precipuo il dilettare, può scorrere liberamente il più delle volte tra giardini ameni e fioriti, e tesser ghirlande poetiche co' fiori colti in Elicona.

L' oratore non deve curarsi di tante amenità, volendo esser grave ed utile. „ Crederò io dunque, dice Quin-
„ tiliano (1), un terreno più coltivato,
„ in cui mi si mostrino gigli e viole,
„ e deliziose sorgenti d' acqua, che
„ un altro, dove si vede copiosa mes-
„ se, e stan le viti cariche delle lor
„ frutta? Gli sterili platani e i mirti
„ tosati mi staranno più a cuore dei
„ maritati olmi e degli ubertosi ulivi?
„ La vera bellezza per l' oratore non
„ si scompagna giammai dall' utile„.
Nè già per questo deve essere lo stile d' un oratore disadorno e negletto. I sodi ornamenti fanno il nobil corredo d' una maschia eloquenza. Ma il parlar lisciato d' Isocrate più converrebbesi a uno scrittore in verso che in prosa. A Plinio che largheggia pomposamente ed è florido nel suo panegirico, ciò si ascrive da alcuni a lode quanto a un poeta: perocchè sembra non disconvenire

(1) *Lib. VIII. c.* 3.

siffatto stile al genere encomiastico. L' eleganza vuol essere sempre proporzionata al genere di scrittura, che s' intraprende, e alla qualità dell' argomento, che trattasi.

II. Sembra in oltre che non solamente il parlar leggiadro, fantastico e manierato, ma anche il magnifico sia destinato a fabbricar lo stile dell' eloquenza poetica. Le cetre e le trombe d' Apollo non suonano che grandi imprese, non celebrano che semidei, e non si gustano che dall' anime già avvezzate a gustare *cose sovra natura eccelse e magne*. Le note perciò vogliono essere d' un tuono elevato, non profane, non ignobili, ma quasi celesti. Il grande, il nuovo, il mirabile sia dunque nell' espressione egualmente, che nel soggetto. Siccome però non tutti i generi di poesia richiedono il parlar magnifico, così non è questo per tal maniera proprio del verso che non possa anche adattarsi a qualche genere di scrittura in prosa. Non parliamo dei classici oratori, e ammiriamo Tucidide storico, che per non esser

triviale scelse piuttosto di tessere aspramente, e senza armonia i lunghi periodi dettati dalla natura più che dall' arte, spargendo per tutto una certa vernice d' antichità rispettabile, e usando audaci figure, e brevità di frasi con tale sceltezza di sentimenti, onde si nutre il parlar magnifico, che riuscì nel suo intento (1) di piacere ai soli sapienti, ed acquistarsi la lor maraviglia. Livio altresì colla grandezza degli antichi Romani innalzò il trono alla magnificenza del suo parlare.

III. Lo stile poetico vuol essere un composto d' immagini, di traslati, e d' iperboli, poichè il parlar dei poeti è più diretto alla fantasia, che alla ragione, e versa, più che sul vero e sul probabile, su ciò che del vero e del probabile altro non ha, che le sembianze e l' aspetto. Hanno per questo capo diverse regole l' immaginar de' poeti, e il ragionare di

(1) *Marcellin. Scholiast. in vit. Thucyd.*

altri scrittori. Potè Omero per sublimare la gagliardia del suo Achille fingere, ch' egli solo scompigliasse tutto l' esercito de' Troiani. Livio, che pone al ponte sul Tevere

Orazio sol contro Toscana tutta

quantunque le circostanze rendessero il fatto pressochè verisimile, ed una statua d' Orazio Coclite, che Roma alzò in onore di sì alta impresa, lo indicasse qual vero, usò cautela nel raccontarlo, dicendo *rem ausus plus famae habituram ad posteros quam fidei* (1). Cautela, che adoperò altre volte il giudizioso storico, che si protestava nè di voler sostenere nè di voler confutare alcuni celebri ma inverisimili fatti de' primi tempi di Roma (2). Hanno diversa regola altresì nell' uso delle iperboli, e delle

(1) *Lib. II.*

(2) *Segnatamente nel lib. V. ove dice:* Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operae pretium erit.

metafore, perocchè in prosa tutto ciò, che s' allontana dal naturale, e dal proprio rende affettata ed oscura la locuzione: al contrario le audaci figure più l' abbelliscono, e l' ingrandiscono in poesia, e più vi rischiarano ciò che sembra tenebroso, e troppo sublime al volgo, a guisa di lampi, che serpeggiano luminosi nel fondo oscuro dell' alte nuvole.

IV. A dilettar sempre più vale moltissimo l' armonia del verso, che nasce da una regolata giacitura delle parole, da posamenti a luogo opportuno, da misurate quantità di sillabe lunghe, e brevi nelle antiche lingue, e dalla consonanza altresì delle rime in quelle de' tempi nostri. La poesia par fatta per incantesimo delle fantasie, e delle orecchie, ed era una volta accompagnata dal canto. Quando adunque l'armonia sia ben variata, l' orecchie ne rimarranno contente, e il magico suono passerà da queste a sorprendere più facilmente le fantasie. Se così è, la prosa non avrà dunque la sua armonia? Non l' avrà ella nell' andamento de' suoi periodi e

nella giudiziosa distribuzione e scelta delle parole, cosicchè tutte, entrando nella composizione, sien facili a pronunziarsi, e non disgustino le delicate orecchie, giudici talvolta severe? E come no? Purchè l' armonia resti ne' suoi confini, e più si ricerchi per evitare un suono cattivo, che per eccitarne un troppo canoro. Cicerone ci attesta, che prima d' Isocrate non v' era numero, nè armonia nelle orazioni. Questo soave oratore se ne abusò, e Cicerone di nuovo attesta di lui (1), come soltanto a misura che andava egli in età avanzandosi, rallentava la sua diligenza nel cercar numeri ed armonie. Il passo da Cicerone citato è appunto in quel libro, che Isocrate vecchio scrisse a Filippo Macedone, dal quale però non ricavasi, che piuttosto per elezione, che per effetto della vecchiaia si fosse emendato. „ Nè già, dice egli di „ se medesimo, ci siam curati nel

(1) *In orator. ad Brut.*

,, comporre questo discorso di certi
,, ornamenti, i quali io stesso usurpai
,, mentre era giovine. Siffatte cose
,, mancano ora all' età mia ,,. Che che sia però d' Isocrate, la superstiziosa armonia di Teopompo, scolare di esso, annoiava le stesse orecchie di Cicerone, le quali però non si annoiavano sì facilmente d' uno stile armonioso. L' esercizio di scrivere, e la lettura de' buoni scrittori in prosa c' indicherà l' armonia, che può essere confacente a qualunque scrittura. Ad ogni modo vuol tanto discostarsi dall' armonia del verso, che sembra un sol verso non potersi soffrire in qualsivoglia lingua misto alla prosa. Si tolleravano talvolta i giambi dai Greci, e Latini per essere di sì facil testura, che all' impensata uscivan di bocca nel parlar familiare: e questo è il motivo, perchè tal sorta di versi usavasi nei dialoghi dell' opere loro drammatiche, dialoghi imitatori del parlar domestico e comunale. Ma puerile dee riputarsi l' industria di alcuni, che per rendere stucchevolmente canore le prose loro accozzano

a bella posta più versi insieme, contentandosi di romperne la cantilena di quando in quando. Tanto osservai praticato da tre celebri scrittori, cioè dal Vescovo Panigarola, Milanese, illustre oratore a' suoi tempi, che nelle sue Lezioni Calviniche fece soverchio uso de' nostri endecasillabi, da Sperone Speroni, famoso ancora a' dì nostri in qualità d' oratore e poeta, che i pentasillabi amò all' eccesso, e dal moderno P. Tornielli, Gesuita, che amante così qual era de' versi martelliani, unisce per quest' effetto quantità d' endecasillabi nelle sue prediche, facendo, per così dire, una mescolanza di poesia, e di prosa.

Abbia dunque lo stile poetico tutte quelle venustà, che possono incantare, dilettare, e sorprendere : lo stile prosaico abbia le sue altresì, che invitino i lettori e tenganli con tal piacere occupati che in fin la lettura, di qualunque opera siasi, arrivi a conseguire il suo intento. Riflettasi che gli antichi non solamente idearono alle Muse e alle Grazie un soggiorno comune su l' Elicona,

ma che dippiù alle Grazie davano luogo nel tempio di Mercurio, Dio dell' eloquenza o sivvero della persuasione.

Fissate in questo modo le differenze essenziali, che trovansi tra lo stile del poeta e del prosatore, non possiamo in pari modo fissare quelle, che passano tra un genere di scrittura in prosa ed un altro. Che non esatta per ogni capo vuolsi considerare la distinzione da alcuni prescritta dello stile oratorio, dell' epistolare, e dello storico. Possono bensì in generale invidiarsi coloro, che sanno in qualsivoglia scrittura felicemente imitare quell' amabile semplicità greca e quella naturalezza sparsa di grazie, che formano il distintivo carattere del buon gusto; le quali ove occorre, sanno poi sollevare a quella precisione e gravità latina, in cui consiste principalmente il nerbo della locuzione e dell' eloquenza.

Ma non tutte l' orazioni sono nel medesimo genere, e non sono di egual natura gli argomenti, che in ciascuna si trattano. Diverso stile

perciò avran quelle, che sono di genere deliberativo o giudiziale, nelle quali tanto più di gravità si richiede quanto più si permette di fiorito e leggiadro in quelle, che noi chiamiamo accademiche e in quelle di genere encomiastico. Lezione è questa per i sacri oratori, che un' eloquenza di stile diverso hanno ad usare nelle lor prediche e ne' lor panegirici. Lo stile epistolare, non può in egual modo prescriversi, altre essendo lettere famigliari, altre scientifiche, altre dirette a personaggi superiori di grado.

Anche per la storia in genere non può definirsi qual abbia ad esserne lo stile specifico: perocchè, se nude cronache, effemeridi, o memorie si vogliono compilare, sembra ad esse meno opportuno lo splendore della locuzione. Ma una storia ideata per diletto egualmente e per istruzione de' posteri ben altramente vuol essere concepita: giacchè, se questa consiste in una semplice narrazione di fatti esige d'essere rallegrata con uno stile, che dissipi la noia e pressochè s'avvicini, secondo Dionisio e Quintiliano,

al parlar de' poeti e al loro dipinger le immagini: se poi al bisogno è incorporata colle riflessioni esige in questa parte lo stile proprio d' un oratore, che persuade. Giulio Cesare e Cornelio Nepote par che contenti d' un parlar nitido e puro non abbiano in vista di sollevare l' anime de' lettori alla grandezza del soggetto, che trattano. Polibio greco, a cui molto deve la storia, il governo, e la scienza militare di Roma, par tutto intento a narrare e ad istruire, e a non essere storico solamente ma insieme filosofo, e perciò lontano dall' imitare Erodoto o Senofonte trascura molto quegli ornamenti di stile, che sono il corredo d' una colta eloquenza. Storico egualmente e filosofo Cornelio Tacito, pien di giudizio e prudenza, potrebbe mostrar col suo esempio la differenza di stile, che vuol usarsi nello scrivere storie e nel compilare annali, se come egli è più ornato e più copioso nelle sue storie il fosse bastantemente, e se come è più serrato ed arido ne' suoi annali nol fosse all' eccesso. Lucio Floro al

contrario formatosi uno stile quasi poetico, mostra di non esser filosofo nè esatto storico, diventando talvolta freddo e poco giudizioso ne' suoi racconti e nel suo stile affettato. Nel poco, che ci è rimasto di Velleio Patercolo, poche cose ritrovansi, che meritino lode e ammirazione, ma tutti al contrario si scorgono quei difetti di stile sentenzioso, vibrato, conciso, e ben di spesso oscuro, di cui vanno macchiati gli altri scrittori dell' età di Tiberio. Lo stile di Q. Curzio ha senza dubbio il suo merito, essendo egli elegante e terso scrittore, a cui non manca acutezza d' ingegno e facondia nelle sue concioni. La preferenza però a qualunque autor latino di questo genere si dà con ragione a' due padri della romana storia; val a dire a Sallustio e a Tito Livio, ambedue a tempo oratori, ambedue amanti d' una grandezza eroica e quasi poetica nella lor locuzione: al primo de' quali se può rimproverarsi la troppo succosa brevità, che qualche volta lo rende oscuro, bisogna altamente commendar nel

secondo l' inesausta ubertà e l' inalterabile magnificenza di stile; scrittore, che non ha pari in suo genere, a cui Roma antica per farsi immortale affidò la gloria del nome suo e la maestà del suo regno e della sua repubblica.

Dopo queste mie lezioni d' eloquenza rivolgo finalmente gli occhi a me stesso, e contemplandomi tanto ineguale di forze al real comando di scrivere la storia dell' università di Pavia, come potrò io scrittore ignobile, vo dicendo, per corrispondere alla grandezza del conferitomi onore o dell' arduo soggetto, far uso in pratica di que' precetti, che agli altri, e a' miei uditori principalmente, mi sono industriato d' insegnare e prescrivere? Da chi prenderò io lo stile, e qual eloquenza userò a suo tempo (giacchè ho l' anima tutta ricolma di profondo stupore, d' umile riconoscenza, d' altissima venerazione) per non degradare, scrivendo, la tanta copia di sovrane beneficenze diffuse in breve spazio di tempo a risorgimento e splendore di questa

università dall' augustissima Maria Teresa, gloria de' regnanti e maraviglia del secolo? Qual impressione farò io ne' secoli, che verranno, di tante provvide, sorprendenti, materne cure, indirizzate al comodo e aumento de' nostri studi, vale a dire alla vera felicità de' sudditi, e così ben secondate nell' esecuzione dal generale real governo dell' Austriaca Lombardia, la quale appunto, mentre scriviamo, esulta e festeggia al fausto ritorno, dopo il semestre viaggio nelle più belle provincie del bel paese,

Che Apennin parte, e'l mar circonda,
e l' Alpi,

del reale arciduca Ferdinando, per maggior nostra felicità supremo governatore de' materni stati in Italia.

FINE

2561-467

« Questa è quell' opera veramente classica e m.
» gistrale, tanto apprezzata dagl' Italiani, ed invidiata
» dagli stranieri; opera intera e compiuta, che non
» vanta sinora alcun' altra nazione, e che non sem-
» bra di una sola età, o di un sol uomo, ma di più
» secoli, e di parecchii valorosi scrittori. Qual sup-
» pellettile infatti di storiche, filosofiche e critiche
» cognizioni, qual corredo di erudizione, qual am-
» piezza ed universalità di sapere, qual finezza di
» discernimento, qual alacrità d'ingegno non esigeva
» un' opera di tanta mole e di tanta importanza?
» E principii, ed avanzamenti, e vicende, e deca-
» denze, e risorgimento della letteratura, e scuole,
» e biblioteche, ed università, ed accademie, e viag-
» gi, e protezion di sovrani, e notizie di scrittori, e
» scienze sacre e profane, e lettere, ed arti, e quan-
» to, in una parola, può appartenere a questa vasta
» provincia, tutto è nella celebre Storia del TIRA-
» BOSCHI riunito in abbondanza, disposto con or-
» dine, trattato con esattezza, e rischiarato con fi-
» losofica luce. Reca veramente diletto il vedere
» com' egli, dileguata la nebbia delle età rimotissime,
» ci presenti lo stato della letteratura degli Etru-
» schi, de' popoli della Magna Grecia, e di quei
» dell' antica Sicilia; come ci spieghi avanti gli oc-
» chi le pompose ricchezze de' bei secoli di Roma e
» del Lazio; come declinando i tempi, ci segni le
» successive alterazioni della letteratura, e i danni
» e le mortali ferite ricevute dall' ignoranza e dalla
» barbarie; come penetrando animosamente nel buio
» de' bassi secoli, dilucidi e sviluppi fatti oscuri,
» reconditi, intralciati, e, ciò che è peggio, involti
» fra l' errore, o almeno sfigurati dalla menzogna;
» come esponga i rinascenti studii; e come finalmen-
» te colla [illegible] sieno suo lume la felice restaura-

PROGRAMMA D' ASSOCIAZIONE

ALLA STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL PADRE

G. TIRABOSCHI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Questa classica Storia conta parecchie edizioni, ma nessuna per anche fu posta in luce corredata di aumenti sino a' nostri tempi e di qualche dilucidazione: onde i dotti spesso vanno incitando qualche Tipografo che ne intraprenda un sì necessario lavoro, il quale tornerebbe di gran profitto agli amatori dello studio della erudizione patria non che agli stranieri. Noi per assecondare sì giusti voti ci siamo determinati di riprodurre nella presente forma il classico lavoro del TIRABOSCHI, per la mercè d' esimii letterati, che ci hanno offerta l' opera loro generosamente. Ma innanzi di annunziare i patti di associazione, e le diligenze che noi useremo in questa ristampa amiamo di riportare qui quanto ne disse per iscorcio il chiarissimo Cardella nel suo compendio della Storia della Letteratura Italiana a lode del TIRABOSCHI; e ciò per coloro, che non avessero per [illegible]he una giusta cognizione dell' Opera summon[illegible]nata.

LHOMOND De Viris Illustribus cum notis et Lexicon, in 12° grande. » 1, 50

Fu adorna questa edizione di analogo dizionario, e non sapremo che aggiugnere a commendazione di un sì eccellente libro già conosciuto quasi universalmente nelle scuole, ove sono descritte in poche facce i più maravigliosi avvenimenti del classico valor romano. Elegante edizione.

— Epitome Historiae Sacrae, coll' aggiunta del Dizionario portatile, in 12° gr. » 1, 00

Anche questo fu corredato di un picciolo dizionario de' termini latini colla sua corrispondenza italiana. Noi però lo stampammo per modo che esser potesse diviso dall' Epitome, e ciò per comodo degli studiosi. In questo compendio della Storia prima del mondo, vi sono espresse le più stupende maraviglie da Dio mostrate alla nazione Ebraica, le quali insegnano ad indelebili caratteri il vero cammino, che alla beata vita conduce.

PHAEDRI Fabulae cum notis, in 16.° » 0, 75

È cosa vana il far menzione de' pregi di questo libro, benchè sia ormai posto in obblio presso a' giovanetti: nullameno le savie massime dimostrate in questi classici apologhi saranno sempre degne del nome del grand' Esopo. Nitida stampa.

ZANOTTI (F. M.) Elegiae, in 12.° » 0, 50

Sul metro Catulliano il Zanotti seppe intessere vere ghirlande di fiori alla gran madre di Dio. Da questi scritti ben si comprende quanto il Zanotti sentisse innanzi nella pietà e nella Religione.